RIME

DEL SIGNOR

GIO: ANTONIO VOLPI

Pubblico Professore di Umane Lettere nello Studio di Padova.

IMPRESSIONE SECONDA

molto accresciuta, illustrata, e dedicata dall' Autore

ALL' ECCELLENZA DEL SIGNOR

LODOVICO MANINI

PODESTA', E VICE-CAPITANO DI PADOVA.

IN PADOVA. CIↃ IↃCC XLI.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO
S I G N O R E.

UESTO mio Libro di Rime, dovendo uscire in pubblico la seconda volta, e con qualche giunta, per soddisfare alle richieste della studiosa gioventù, che mostra di compiacersi de' frutti dell' ozio mio letterario; incontra la buona sorte di poter lasciarsi vedere adorno del glorioso Nome di VOSTRA ECCELLENZA, e sotto l' ombra de' vostri fortunati Auspicj, nel tempo che Voi reggete con tanta lode questa illustre Città di PADOVA. Io non posso dissimulare, che l' aver Voi uditi benignamente il passato Febbrajo quattro miei Sonetti,

ch'io recitai alla vostra presenza nell' Accademia de' Ricovrati, e favoriti ancora d'approvazione, la quale vi degnaste di significarmi con espressioni generose; siccome dall' una parte aggiunse un gagliardo stimolo alla risoluzione ch' io avea già fatta di riprodurre colle stampe le Poesie in questo picciol Volume contenute, così dall' altra mi accese in cuore la viva brama d' intitolarle a V. E. il qual mio desiderio, ciò permettendo la vostra Modestia, viene ora finalmente a compiersi. Quanto nondimeno m' affida il conoscervi magnanimo, e di bontà pieno, altrettanto dovrebbe intimorirmi il sapere, che gli occhi son giudici più rigorosi assai, che le orecchie non sono: e che altra cosa è l'ascoltar di passaggio la recitazione d'un Componimento, e diversa affatto il poterlo a bell' agio leggere, rileggere, esaminare per la minuta, e con diligenza considerare. Nè certamente le mie Rime hanno in loro sì fatta bellezza e perfezione, che sostener possa il cimento di sottil disamina e severa. Ma oggimai è gran tempo ch' io deposi, per così dire, la tenerezza della fronte; nè posso più ripigliare quell' antico rispettoso timore, che

mi

mi tenea men conosciuto bensì, ma senza paragon più sicuro. Vaghezza di accattar lode (onorata passione degli animi giovanili) m'invitò da principio, e mi condusse in mezzo a' pericoli: fui lusingato a mano a mano dagli amici; l' esortazioni e i conforti de' quali mi fecer credere di leggieri, che il pubblicare i miei scritti avrebbe a me partorito riputazione, ad altrui, diletto insieme e profitto. Mi lasciai persuadere; il confesso; non però in modo, che il mio coraggio non fosse accompagnato maisempre da un ragionevol sospetto, anzi da una chiara cognizione di molte mancanze, ch' io ben ravviso nell' opere del mio debole ingegno, ma non così agevolmente ammendar potrei. Io son dunque certissimo, che l' offerta ch' io fo all' E. V. di queste Rime, verso del merito vostro è cosa da nulla; secondo le mie forze, di mezzano valore; ma in ciò che s' appartiene all' ampia mia volontà, e al desiderio purissimo di darvi qualche testimonio della mia divozione, e della vera stima da me conceputa di V. E. e delle rare sue doti, essa è grandissima e singolare: non indegna perciò d' esser da Voi

cortesemente accettata ed aggradita. Sono, egli è vero, Componimenti Poetici questi miei: nulladimeno la maggior parte trattano argomenti o sacri, o morali, od eroici: e que' pochi ancora che di allegro soggetto ed ameno prendono a ragionare, il fanno, s' io non erro, con quella cautela e sobrietà, che a Cristiano scrittore e costumato meritamente è richiesta. Se altrimenti fosse, come mai potrei arrischiarmi di comparire innanzi ad un Senatore di tanta Religione, Integrità, e Probità, qual siete Voi, a norma ed esempio di tutti questi cittadini alla vostra cura commessi? Chiunque sa la nobilissima ed antichissima Origin vostra, le rinomate Imprese degl' incliti vostri Maggiori, lo splendore delle immense Ricchezze, che adornano l' alta vostra condizione, senz' aggravar punto lo spirito, più eccelso ancor della nascita; le quali dentro di Voi siete solito di stimare assai meno della Virtù, e fuori di Voi usare sì santamente; le cose in somma da Voi finora operate in servigio dell' Augusta Patria, e a vantaggio de' popoli a lei soggetti; può intendere bastevolmente, con qual circospezione si debba a Voi ap-

pres-

pressarsi. E quì, se gli ornamenti propri affatto di vostra persona tali non fossero, che ogni mio pensiero, ogni considerazione a sè chiamassero, togliendomi il tempo di rivolgermi indietro a mirare attentamente i prodi Uomini della Famiglia MANINI, che avendovi precorso nel vivere, e nel gloriosamente operare, trasfusero in Voi col sangue l' amore della Virtù, e l' inclinazione all' eroiche imprese; potrei ad uno ad uno rammemorare e Capitani d' eserciti, e Direttori di pubblici consigli, e Ambasciadori a Monarchi, e Proccuratori di S. Marco; i quali furono di tanto giovamento e decoro a questa REPUBBLICA Serenissima, alla Patria del Friuli, a tutta la Cristianità, alla Religione, alle ottime Lettere. Di essi parlano ad alta voce le Storie, non solamente dell' antica vostra Nazione, e di VENEZIA; ma le Romane ancora, e quelle di Fiesole, e di Fiorenza; nelle quali contrade appariscono fino a' dì nostri profondi vestigi ed immortali di valore e di senno impressi da' chiarissimi vostri Antenati. Tornami a mente quel FRANCESCO MANINI, che dagli Storici vien chiamato giustamente, magno

Uomo e preclaro; che potè vantarsi di regale affinità, essendo stata BIANCA, nipote di lui, e figliuola di PIERO TRAVERSARI Signor di Ravenna, maritata a STEFANO Rè d' Ungheria. Nè posso tacere di quel MANINO, la cui prudenza e destrezza agevolò non poco a' Signori VINIZIANI la conquista del Friuli: nè di quel NICCOLO' tutto inteso parimente a' vantaggi della stessa REPUBBLICA fin dall' anno 1385. che riportò dalla riconoscenza del Principe distinti e speziosi privilegi. Raccorderò così alla sfuggita un JACOPO, Ambasciadore ad ODOARDO III. Rè d' Inghilterra: il qual Principe, retto estimatore e sincero, esaltò di sua bocca, e celebrò per singolare la Nobiltà de' MANINI, concedendo a' discendenti di esso il poter inserire nello Scudo Gentilizio l' antica divisa del suo Regno. Ma dove lascio un ODOARDO, Capitan generale in Ungheria contra gl' infedeli; a cui, morto valorosamente in battaglia, sontuoso Sepolcro e magnifico fabbricar fece a spese proprie il Rè GIOVANNI? Dove un CAMMILLO, in pace e in guerra segnalato egualmente, carissimo al grande Im-

pe-

perador CARLO V. e a FERDINANDO Rè de' Romani, di lui fratello; che de' servigi da esso ricevuti, largamente il rimunerarono, ricolmandolo di benefizi, e d' onori? Conviemmi però passare sotto silenzio cento e cent' altri, i quali m' è forza trascorrere,

Quasi lunga pittura in tempo breve,

per venir finalmente a Voi, che meglio peravventura ne' costumi, e nell' opere ci date a conoscere, quai sieno stati i Maggior vostri, di quello che far possa o racconto di Storico, o eloquenza di Dicitore. Bellissimo testimonio ed illustre rese un tempo al valor vostro, e tuttavia rende, VERONA; che avendovi a voglia sua gustato, ed ammirato, quanto si possa mai saggio Pretore e benefico, vi pianse poi a calde lagrime nel dipartire, nè tralascia mai di ricordar con diletto la Giustizia vostra, la Carità, l' Affabilità, la Magnificenza, larghissima, a dir vero, e splendida sommamente. Godette quella Città al tempo della vostra Pretura i giorni dell' oro. Vide l' abbondanza de' viveri, le liti accorciate e spedite, i poveri sollevati e consolati. Vide la malizia castigata, la bontà favorita ed accarezzata. Vide i Nobili

bili accolti e distinti secondo lor grado, i popolari non isdegnati, tutti contenti. Vide lautezza di Conviti, splendore di Feste, Allegrezza e Quiete universale. Ma sopra tutto vide in V. E. quello che ora veggono i PADOVANI con maraviglia, l' esempio irreprensibile della vera Pietà, e di quel Cristiano Costume, che avvegnachè sia degno di stima e d' onore in chiunque il possegga; contuttociò in un Governatore di popoli, quanto esso è ammirabile, altrettanto tira a sè gli occhi di ciascheduno, e viene a conciliarsi un' altissima venerazione. Voglia Dio, che impariamo a bene imitarvi, e a ricopiare in noi qualche menoma particella di tante vostre Virtù. Sì fatta imitazione potrebbe renderci felici appieno; posciachè, secondo la frase delle Divine Scritture, ogni Bene più desiderabile accompagna la Pietà, come Signora e Reina. Veramente cagiona stupore il vedere, in che modo V. E. carica di doppio enorme peso, vale a dire di Pretore, e di Vice-Prefetto, in mezzo a gli strepiti del foro, e alla noja delle udienze continue; non ostante la gravezza e la varietà di mille diversi importanti affari,

ſappia nondimeno trovare l' ore opportune di dare a Dio il ſuo diritto, con tanta pubblica edificazione: non ſi dimentichi de' poveri, e delle Chieſe (il riſarcimento, e l' ornamento delle quali ſtette ſempre cotanto a cuore alla voſtra non men religioſa, che illuſtre e doviziosa Famiglia): non perda di viſta le buone Lettere, e i Profeſſori di eſſe: ad ogni pubblico e privato negozio interamente attenda, e ſuppliſca. Voi ne' viaggi infaticabile, nell' amminiſtrazione della giuſtizia ſollecito e vigilante, nel riſpondere e nel conſigliare facondo e ſaggio, accreſcete la riputazione al Principato, rendendovi in queſta guiſa accetto a' buoni e veraci, terribile a' frodolenti e malvagi. Vorreſte, ſe poſſibil foſſe, rimediare, anzi prevenire ed impedire ogni diſordine; cotanta è la voſtra rettitudine, e tale ſi è il nobiliſſimo animo voſtro, da baſſe paſſioni incontaminato: di modo che più agevol coſa io mi figuro che foſſe lo ſviare il Sole dalla ſua Ecclittica, che le intenzioni voſtre dalla via regia della Virtù, e della Oneſtà. Le preghiere, e gli uffizi ſono ſoverchi appreſſo V. E. per ottener ciò ch' è giuſto; inutili ſempre ed ineffi-

efficaci a riportarne ciò che non ben s' accordi alla norma delle Leggi , e della retta ragione. Secondano le vostre massime que' nobili, saggi, e discreti Giureconsulti, che voi sceglieste alla gravissima incombenza del giudicare: l' integrità, e la prudenza de' quali ridonda a lode sempre maggiore del vostro finissimo accorgimento . Siccome viene a far viepiù risplendere la Cortesia ed Umanità vostra quella rarissima e gentilissima Dama, specchio vero d' ogni leggiadra maniera, che il Cielo, in largo premio de' vostri meriti, fece Consorte vostra degnissima, la Signora MARIA BASADONNA; il cui Nome solo eccita nelle menti degli uomini la perfetta idea della Bontà, della Mansuetudine, dell' Avvenentezza , del Matronale Decoro, e di tutte quelle doti luminose, che in Donna di sì alto affare sogliono più spesso desiderarsi, che osservarsi, come in essa, ed ammirarsi . Ma ben mi accorgo, che, trasportato dalla dolcezza ch' io pruovo nel contemplare e lodare a mio potere tante vostre Virtù , e la felicità che da esse in Voi e in noi ancora deriva, come da fonte, io corro pericolo di farmi meno ami-

ca

ca quella che in V. E. è di tutte l' altre fregio e corona ; vale a dir la Modestia. Perciò mi conviene frenar l' impeto dell' affezione ; e rivolgermi a supplicarvi che vogliate accettare con lieta fronte , e con magnanimo cuore da vostro pari , questo mio Libretto, che non ha proporzione alcuna colla vostra grandezza: al quale nondimeno io desidero l' immortalità , se non per altro, almeno per questo; ch' esso faccia fede alle genti avvenire della profonda e veracissima stima ch' io professo , e professerò sempremai ad un Senatore sì ragguardevole, qual siete Voi. Così proseguisca il Cielo a riempiervi delle sue più scelte benedizioni, prosperando ogni vostra impresa, e conservando a Voi que' Figliuoli , che nella lor tenera età danno aperti segni d' avere a continuare , quando che sia, le glorie del Padre, e del Casato.

Di Vostra Eccellenza

Il dì 12. *Maggio* 1741.

Umiliss. Ossequiosiss. Obbligatiss. Servitore
Gio: Antonio Volpi.

All'

ALL' ECCELLENZA DEL SIGNOR

LODOVICO MANINI,

Podestà, e Vice-Capitano di Padova.

SONETTO DI GIO: ANTONIO VOLPI.

AMMIRI *pur*, SIGNOR, *vostra fortuna*,
L'oro, le gemme, i grassi armenti, e i campi,
D'antica Nobiltade i vivi lampi,
Chi corto vede, e ha mente angusta, e bruna:

Io l'eccelso Valor che in Voi s' aduna
Ammirar voglio; e come dritte stampi
Vostro piè l'orme; e d'ardor santo avvampi
L'Alma, de' falsi ben schiva, e digiuna.

A Voi spiana la via di gire al Cielo
Quel che ad altri esser suol peso, ed impaccio:
Giunta è Ricchezza con Pietade, e Zelo.

Rara Virtù! cui contemplando agghiaccio.
Per tal prodigio il mio stupor non celo.
Tremo a gli esempi vostri, e penso, e taccio.

PER

PER L'ECCELLENZA DELLA SIGNORA

MARIA BASADONNA MANINI.

SONETTO DI GIO: ANTONIO VOLPI.

BEN *ponno ſcintillar per l' aria oſcura,*
Della Gran DONNA *i fulgidi diamanti;*
Splender degli Avi i sì famoſi vanti,
E quant' altro le diè Sorte, e Natura:

Ma l' Alma generoſa, accorta, e pura
Vince l' Indiche gemme, e i ricchi ammanti,
E accender può ne' placidi ſembianti
Lume natío, che ogn' altro lume oſcura.

Tu che cercando vai di lido in lido
Le Donne, i Cavalieri, or ti prepara
Trovar in Lei de' bei Coſtumi il nido.

DONNA *veggendo sì perſetta, e rara,*
Dirai, Paga è mia voglia: or quì m' aſſido;
Quì regna Onor, quì Corteſia s' impara.

Gli Argomenti di ciascuna delle seguenti Poesie stanno in fondo al Volume insieme coll' Indice.

a carte 28. lin. 15. leggi *pipistrelli*.

RI-

RIME
DEL SIGNOR
GIO: ANTONIO VOLPI.

SONETTO I.

Ignor, questa mia grave oscura spoglia,
Che quand'io peccator concetto, e nato
Fui, trassi, oimè, dal tuo ribelle ingrato,
E me pur tragge al mal contra mia voglia,

Tu, che miri dal Ciel mia pugna, e doglia,
Tu solleva, e rischiara, e al primo stato
Va riducendo, anzi a miglior, beato,
Ond'io risorto un dì non possa, o voglia

Da' tuoi disciormi abbracciamenti, e 'l foco
Spegner di carità perfetta, eterna,
In quel centro de' beni eccelso loco.

Tu in me la guasta immagine paterna
Deh pietoso riforma a poco a poco:
Tu 'l mio torto cammin drizza, e governa.

SONETTO II.

GRIDANO irati e Cielo, e Mare, e Terra
D' orribil tuono, che l'orecchie afforda,
Grida Giuftizia, di fuo dritto ingorda,
Muoja coftui, che a Dio fa tanta guerra.

E quella cui Cocito intorno ferra,
Freme pur, Muoja, empia Mafnada, e lorda.
L' Alma co' fuoi nemici omai s' accorda,
E sè condanna, e in giudicar non erra.

Così confufo, e di me fteffo in bando,
Qual'uom che al collo abbia la fune avvolta,
Afpetto il mal ch' io m' acquiftai peccando.

Ma voce amica, a liberarmi volta,
Ecco di mille Piaghe ufcir, gridando,
Perdona, o Padre, e quefto Sangue afcolta.

SONETTO III.

QUANDO irato il Signor l' acque difciolfe
A dilagare i culti luoghi, e gli ermi,
E fur le rupi eccelfe argini infermi
Contra il naufragio che le genti involfe,

L' Arca, che pochi a Dio diletti accolfe,
Feffi di fpeme, e d' innocenza fchermi,
E foverchiando il flutto, arditi e fermi
Al furor della pioggia i fianchi volfe.

Così MARIA, che in feno, Arca novella,
Racchiufe il Rè de' giufti, e i gran tefori,
E le grazie, ond' al Ciel parve sì bella,

Qual maraviglia, fe ne' primi albori
Vincer potè l' univerfal procella,
Che tant' altri affondò legni minori?

SO-

SONETTO IV.

Vergine Augusta, che l'eccelsa fronte
Cingi di Stelle, e vesti il fianco intorno
Di quell'oro immortal ch'accende il giorno,
Quando il più bel Pianeta appar nel monte;

Quà gli occhi drizza, ove mill'alme pronte
Sono a farti di Rose il crine adorno,
Di Rose ond'hanno gli Astri invidia, e scorno,
Cresciute in riva dell'eterno fonte.

Questo Fior che pietade a te presenta,
Col Sangue tinse il Redentor nell'ora
Che la giusta del Padre ira fu spenta.

Di questo i suoi giardini il Cielo infiora;
E'l suo dolce rossore a noi rammenta,
Che tu del divin Sol fosti l'Aurora.

SONETTO V.

Vergine, che di grazie adorna, e piena
T' appressi al soglio dell' Eterna Prole,
E così splendi a' rai del Divin Sole,
Che Lui rassembri, e ti distinguo appena;

Se alla tua fronte, in cui pietà balena,
Che le morte speranze avvivar suole,
Non rose frali, o pallide viole,
Ma quale Stella in Cielo è più serena

Tesse intorno immortale aurea corona;
Non però ti conviene avere a sdegno
Questa, ch' oggi t' offriam, per man d' amore.

Deh ti ricorda (e al nostro ardir perdona)
Che t' acquistar dell' Universo il regno
La tua santa umiltade, e il nostro errore.

SONETTO VI.

VERGINE, a te, del Mar propizia Stella,
Che 'l Ciel fai lieto al balenar del volto,
Bambin ricorro in dure fasce avvolto,
Con la mia nò, ma con l' altrui favella.

Tu ben vedi, o MARIA, dov' è or l' ancella
Tua, che vita mi diè, cui morte ha tolto:
Deh pace impetra al caro spirto sciolto,
E me raccogli in sen Madre novella.

Ben sai, che non s' udir voci giojose
Allor ch' io venni in questo viver breve,
Ma pur singhiozzi, e batter palma a palma.

Consola il padre mio, che in te ripose
Ogni sua speme: a te cangiar fia lieve
In riso il pianto, e la tempesta in calma.

SONETTO VII.

QUESTO incarco d' Adam, che a tanti è grave,
E lo spirto immortal preme, ed affonda,
Parve in ERCULIAN leggiera fronda,
Che segue il soffio dell' aura soave.

Ei seppe trar con ingegnosa chiave
Dalla gola di Morte ampia, e profonda
Alme ch' eran passate all' altra sponda.
Gran poter! che Natura ammira, e pave.

Ma fu d' opre sì grandi opra maggiore,
Per questa sozza, e perigliosa valle
Passar sicuro, e non bruttar le piante.

Che lubrico è il terreno, e stretto il calle,
E fan dubbioso il passo orme d' errore:
Pur tutto è piano ad uom di CRISTO amante.

SO-

SONETTO VIII.

L'Alto, possente, inestinguibil foco
Che 'l sacro stuolo ad infiammar discese,
Ratto della gran Donna al cor s' apprese,
E ad ogni affetto uman si fè dar loco.

Nè già crebbe l' incendio a poco a poco;
Ma così vasto, e rapido si stese,
Che nullo impedimento a lui contese
Strugger costei, che umilemente invoco.

Liguria il sa, le rive ignude il sanno
Del mar vicino, e i chiusi ermi ricetti,
Onde stridi amorosi al Ciel n' andaro

Finchè quaggiuso (grave, e lungo affanno)
Fuor del centro immortal de' suoi diletti
Arse quest' Alma in tristo esilio amaro.

SONETTO IX.

O Preziose, o dolci Fila d' oro,
Onde compose Amor la bella rete
Che trasse a far nostre speranze liete
Quaggiù l' Eterno Rè dal sommo coro:

O di vergine man pompa, e lavoro,
Sotto del qual godean chiuse, e segrete
Due beate pupille ombra, e parete,
Sacro Vel di Maria, che insieme adoro:

Se al nobil Tempio, che tant' altri accoglie
Celesti Pegni, il Gran Pastor consente
Voi rare ancora, e gloriose spoglie;

Deh con lo spirto vostro almo, e possente
Destate in noi santi pensieri, e voglie,
Che l' aura del peccato ha quasi spente.

SONETTO X.

DELL' alma Culla che il gran Parto accolse,
E i sonni lusingò del Rè del Cielo,
E di quel che a MARIA pudico Velo
La pura fronte, e i capei d' oro involse,

Parte adorar n' è dato; e quì raccolse
Schegge d'Ossa onorate ardente zelo:
Che ripensando sol, prendemi un gielo,
Con qual pena lo spirto indi si sciolse.

O Sacri, illustri Avanzi, eletti, e cari,
Belle Memorie, e preziosi Pegni,
Che raddolcite i nostri giorni amari!

Scorta ciascun di Voi sia, che n' insegni
Di salute il sentiero: e si rischiari
La nostra notte a sì lucenti segni.

SONETTO XI.

CHI mai sì tosto al BACCHIGLIONE in riva
Alzò di marmi, e di pitture adorno
L' augusto Tempio, cui mirando intorno
Pietà si desta, e i santi affetti avviva?

Foco, che d' alto ad infiammar deriva
L' umane voglie, degli avari a scorno,
Scese ne' cuori, e pose in bel soggiorno
Di TIENE il GIGLIO, che tra noi fioriva.

E se volando al Cielo ei si compiacque
Là sul Tirreno l' odorose spoglie
Lasciar, per cui Sebeto ha gonfie l' acque:

Se la Sirena il cener casto accoglie;
Al suo caro terreno, ov' egli nacque,
Lascia lo spirto, e a queste sacre soglie.

SO-

SONETTO XII.

ALMA felice, da' ſuperni chioſtri,
Ove ti ſtai fra l'altre vive Stelle,
Mira quaggiù le glorie tue novelle,
E lieta i plauſi aſcolta, e i verſi noſtri.

Vedi le Membra pie, che in mezzo a gli oſtri
Al tuo ſanto voler furono ancelle,
Dopo lunga ſtagione intatte, e belle
Durar, perchè tuo merto a noi ſi moſtri.

Mira, come n'eſulta il degno Erede,
Che noi governa, e queſto ciel riſchiara,
Dritto nell' orme tue ponendo il piede!

Vedi l' Anima eccelſa, a Dio sì cara
Del Gran Paſtor, che in Vaticano ha ſede,
Quai giuſti onori a tue virtù prepara!

SONETTO XIII.

BRENTA, ſe già ſtracciar l'umido crine
Poteſti un giorno, e intorbidar col pianto
L' onde tue chiare, allor che 'l frale ammanto
Depoſe, uſcendo del mortal confine,

Quei che le rive tue ſgombrò di ſpine,
E le belle virtudi in ogni canto
Fè rifiorire; or la tua gioja, e 'l vanto
Odan l' acque lontane, e le vicine.

Tempo s' appreſſa, che del tuo teſoro,
Di quel fior de' Paſtori il Tebro mande
A te liete novelle in lettre d'oro.

E al nome che sì lunge i raggi ſpande,
Feſtoſo intrecci di tue Ninfe il coro
Di ſempre verdi Lauri alme ghirlande.

SONETTO XIV.

LE caſte Membra, ov'ebbe albergo, e nido,
Non già lacci, o prigion, l'Anima forte;
Che de'ſanti penſier furon le porte,
Strumento al ben'oprar diſpoſto, e fido:

Le Man pietoſe, ond'è sì chiaro il grido;
Schermi e rifugi nell'avverſa ſorte;
Han tolto parte di ſuo dritto a Morte,
E guerra fanno, ed onta al Tempo infido.

Finchè le ſpoglie ſue riprenda l'Alma,
Che or cinta d'immortale aureo ſplendore
Ha de'vinti avverſari eterna palma;

Più che d'Arabia pellegrin liquore,
Serba, e difende l'onorata Salma
L'Aura beata del Celeſte Amore.

SONETTO XV.

NON la falce di Morte irata, e fiera
All'Eroe fortunato il varco aperſe,
Ond'ei laſciando noi ſu l'ali s'erſe
Diritto al ſuo Fattor di sfera in sfera:

Ma fuor di queſta valle immonda, e nera
Lui ſtanco peregrino Amor converſe
A ſua magione; e sè per guida offerſe
Dell'Alma, che'l ſeguſa pronta, e leggiera.

Quinci, ſenza guaſtar l'albergo amato,
Moſſe, qual giovinetto arbor ſi ſvelle,
Che poco ferme in terra abbia radici.

E a'Membri diſſe, onde fu già velato:
Dormite un breve ſonno, o cari amici;
Toſto v'aſpetto a poſſeder le ſtelle.

SO-

SONETTO XVI.

Ben d'esser cara al Ciel puoi darti vanto,
Del buon Duce Trojano inclita Figlia,
Or che, rasciutte le dolenti ciglia,
Lieta e bella ti fai dell'altrui pianto.

Questi, che adorno di purpureo manto
Le tue greggie smarrite omai ripiglia,
Vedi, che l'altro tuo Pastor somiglia,
Cui l'opre di virtù piacquero tanto.

Quantunque assorto nell' eterno lume,
La paterna depor cura di noi
Non può Gregorio, e segue il pio costume.

L' unico imitator de' pregi suoi
Ci diè; che dietro a lui batte le piume:
Felici entrambi, e gloriosi Eroi.

SONETTO XVII.

Esci di Gange, o Sole, e teco porta
A queste rive il disiato giorno,
In cui dal Ciel Pietà faccia ritorno,
Del novello Pastor dietro alla scorta.

Vedrem pur lui, che a ben'amar conforta,
Di chiari esempi, e di sante opre adorno:
Vedrem vinta fuggirsi, e averne scorno
L' Usanza rea, che sì l' alme trasporta.

Spettacolo gentil! per que' sentieri
Passeggiar l' Innocenza in bianca gonna,
Dove profano Amor tendea le reti!

E d' Adria la reale inclita Donna
Godersi in pace i dì felici e lieti,
Quai furo al tempo degli Eroi primieri!

SO-

SONETTO XVIII.

GREGGIE smarrite, voi ch'al BREMBO in riva
Lungi dagli occhi di fedel Pastore,
Or pasco infetto, ed or maligno umore
Temeste, errando in libertà nociva;

Ecco a' vostri bei colli ELPINO arriva,
Di gran consiglio armato, e di gran core;
Che ben foglia da foglia, e fior da fiore
Sceglie, e 'l tosco nel rio conosce, e schiva.

O del Ciel raro, e prezioso dono!
Ite sicure omai per boschi, e rupi,
Felici Pecorelle, e notte, e giorno.

Ecco latrar festoso a lui d' intorno
Lo stuol de' Cani; e paventarne il suono
Con l' Orso predatore i fieri Lupi.

SONETTO XIX.

QUESTE, che miri, o peregrin, pendenti
Dalle sacre pareti, auguste spoglie
De' Pastor vivi in Cielo, in terra spenti,
Sveglian ne' petti altrui sospiri, e doglie.

Ma sopra tutte, di colui che ardenti
Ebbe poc'anzi al ben'oprar le voglie;
Che innanzi a Dio, tra le beate menti,
Di suo nobil sudore il frutto coglie.

Or drizza gli occhi a questo ultimo pegno
Tu che piangi, membrando il buon DIONIGI,
Che sol d' invidia, e non di pianto è degno.

Se il Nipote contempli, in van t' affligi:
Egli ha la mano, e 'l cuor pari, e l' ingegno,
Nè torce il piè da' suoi santi vestigi.

SO-

SONETTO XX.

O Fortunato cui tua man corregge,
Solleva, e nutre con sì caldo amore,
Qual padre i cari figli, o qual pastore
Ne' verdi prati il suo diletto gregge!

I santi esempi tuoi son viva legge
Senza minacce, e senza vil timore.
Per te, saggio, cortese, e pio Signore,
Ciascun virtute volontario elegge.

E quel dolce parlar, che i cuori affrena,
Placa ogni sdegno, e vince ogni durezza,
Come scesa dal Ciel nuova Sirena.

Or che giogo sì lieve, oimè, si spezza,
Di tue sembianze la memoria è piena,
E l' alma piagne, al tuo governo avvezza.

SONETTO XXI.

Spieghi pur la tua mente ardite piume
Sovra le nubi, e varchi 'l Cielo immenso,
Gran segreti cercando ascosi al senso,
Cui vigor manca nel soverchio lume;

Che omai ti converrà, fuor del costume,
Sacro Ministro, al desiderio intenso
Por freno, qual chi move all'aer denso
Scorto da fioco, e debile barlume.

La grand' opra che tratti, è sì sublime,
Che vince ogni pensiero, ogni occhio abbaglia;
Nè per favella, o stil punto s'esprime.

Forza mortal non è che tanto saglia:
Ma d' appressar le sacre auguste cime
Sola Umiltade, e Fede avvien che vaglia.

SO-

SONETTO XXII.

PERCHE' degli empi le ſuperbe teſte
Pioggia di foco a divorar non ſcenda,
E cenere anzi tempo il mondo renda,
Qual mai ſchermo trovò pietà celeſte!

Vittima ſenza macchia, in bianca veſte,
Avvien che l' ira del gran Dio tremenda
Su le porte del Ciel freni, e ſoſpenda,
E metta in bando i tuoni, e le tempeſte.

O menſa auguſta, ch' io pavento, e bramo!
O voi beato, che da' regni bui
Guarda fremendo il rio peſtifer' angue!

Che ſe tal frutto il mal ſeme d' Adamo
Trae di quel Corpo, e di quel ſacro Sangue,
Qual ne trarrà chi l'offre, e 'l porge altrui?

CAN-

CANZONE I.

Quando le ſelve, i poggi, e le campagne
Minaccia il tuono: e cieca nube impura
Il bel viſo del Sole a noi contende;
Ad alta voce ſi lamenta, e piagne
Il nudo mietitor pien di paura,.
Che i gravi danni ſuoi preſago attende.
Oimè, ſe fiera ſcende
Tempeſta a depredar le bionde ſpiche:
Oimè, ſe, non curando il ciel crudele
I voti, e le querele,
Spargonſi al vento tante ſue fatiche:
Vedrà per fame i pargoletti eredi
Con immenſo dolor morirſi a' piedi.

Ma ſe un' aura gentil dall' Occidente
Move improvviſa; e con ſoave fiato
Luſinga i fiori, e le procelle acqueta:
E di mille color l' Arco lucente
Dipinto appare: e nel ſuo primo ſtato
Torna l'aria ſerena, e manſueta;
Fronte ſicura, e lieta
Spiega il villan, che fu sì meſto avanti.
Lo ſpavento, e la doglia eſcon del core;
E quell' alto Signore
Ringrazia che pietoſo udì ſuoi pianti:
A cui piacque formar l' Iride in ſegno
Di depor l' armi, e mitigar lo ſdegno.

Così

Così talor d' impreffion fevere
S' ingombra il Cielo, e negli umani petti
Sazio di noftre colpe i dardi avventa:
Ma fe GESU' con fupplici maniere
Vien fu l' altare, più benigni afpetti
Moftran le ftelle, e 'l fuo rigor s' allenta.
Ogni vendetta è fpenta
Nel Sangue dell' Agnel, che, fitto in Croce
Morendo, ne fcampò da eterna morte.
O Sangue puro e forte,
Di cui, Pietà gridando, efce una voce;
Te mira il Padre irato, e quando tuona,
Per l' innocente al peccator perdona.

Se un giorno in Paleftina il Rè Celefte
Fra mille fcorni, e mille pene amare
Lafciò del corpo fuo la bella fpoglia:
Or fotto l' ombra d' una bianca vefte
Scopre al penfier dell' anime più care
Tutta l' iftoria dell' antica doglia.
Gli occhi a pianger invoglia
Cinto di fpine il capo, aperto il fianco:
E nell' orecchie ancor fuonan le ftrida
Dell' empia turba infida,
Che ful Calvario il traffe afflitto, e ftanco.
Odonfi ancor le dolci fue parole,
Che fecer di pietà languire il Sole.

Dun-

Dunque felice voi, che 'n sì bel giorno
Miniſtro ſiete a tant' opera eletto,
Angelo; e n' è ben degno il nome voſtro:
Ma più, d' ogni virtute il core adorno,
Che fuor traluce nel gentile aſpetto,
Da non lodarſi con sì baſſo inchioſtro.
Dallo ſtellante chioſtro
Ecco diſcender Lui che 'l mondo regge,
E con un cenno fa tremar gli abiſſi:
E i lumi erranti, e i fiſſi
Move al ſuo giro con eterna legge.
A voi ſen' vola, e alle tremende note
Ubbidiſce d' un uom, chi tutto puote.

L' Oſtia che pace impetra a noi mortali,
E l' ira eccelſa dolcemente frange,
Con le man caſte al Sommo Padre alzate.
Quanti ſeguon ſoſpir dritti ſu l' ali!
Quanti affetti del cor, che dentro piange,
Vanno a ferir le region beate!
Poi di larga pietate
Cadon rugiade ad innaffiar la terra.
Così per voi noſtre preghiere accoglie,
E all' infiammate voglie
Iddio corteſe i ſuoi teſor diſſerra,
Come il buono Iſrael ſognò la ſcala,
Ove Angelica ſchiera e poggia, e cala.

Sue ſperanze migliori ha 'n voi riposte
La Trojana Città, che d' alto ſangue
Degno germoglio vi produſſe al mondo.
Sovvengavi, che 'n lei nutrito foste,
In cui per lunga etate ancor non langue
Quella virtù ch' altrove è gita al fondo.
Voi dall' obblío profondo,
Signor, trarrete ſe ſue glorie prime.
Che ſe nella ſtagion più bella, e freſca
Voſtro piè non s' inveſca,
Ma valoroſo orme sì chiare imprime;
Tempo verrà, nè puote eſſer lontano,
Che vi giunga, e coroni onor ſovrano.

Canzon, d' oſcuro ingegno
Povera figlia, e d' ornamento ignuda,
Meglio fora per te ſtarti celata.
Ma ſe pur' ingannata
Ad ANGEL corri, ei ti divulghi, o chiuda.
La man ſacra baciando, e 'l ſacro manto,
Digli: E' grande l' amor, ſe vil' è il canto.

SO-

SONETTO XXIII.

L' Arpa gentil ch' anzi mill' anni e mille
Contra l' ira del Cielo al Rè dolente
Fu ſchermo; onde volando uſcian ſovente
D' alto immortale ardor lampi, e faville;

Per le Toſche cittadi, e per le ville
Oggi, Gregorio, riſonar ſi ſente,
Mercè di voſtra man ſaggia, e poſſente,
In note or meſte, ed or liete, e tranquille.

Omai dal centro di ſua viva ſtella,
Per mezzo il ſuon delle celeſti ſpere
L' udì Francesco, alma beata, e bella.

E diſſe: I' ſon già vinto, e n' ho piacere:
Tu degno Erede, e mia lode novella,
Fatte hai, vincendo, le mie glorie intere.

SONETTO XXIV.

O Voi ciechi al baleno, e ſordi al tuono,
Che tra nuvoli oſcuri arde, e rimbomba,
Pria che l'ingorde fauci apra la tomba,
Déſtavi il Cielo a dimandar perdono.

Gli occhi volgete al Sole, udite il ſuono
Di queſt' aurea, celeſte, amabil tromba:
Ecco ſu l'empie teſte il ſolgor piomba;
Per voi ſtelle propizie eſtinte ſono.

Ma nò; che del ſuo petto a voi fa ſchermo,
E vi ſcuote dal ſonno, e parla, e grida
Sacro Miniſtro in ſuo ſperar ben fermo.

Non fia che fulminando Iddio v'ancida,
Se vi dà tal ſoſtegno al fianco infermo,
E fra i mondani error ſcorta sì fida.

SONETTO XXV.

Per toglier del peccato il rio veleno,
E destar l' Alme a gloriose imprese,
Oprasti, or minaccioso, ed or cortese,
Lo spron del premio, e del gastigo il freno.

Omai d'Averno il Rè, d'orgoglio pieno,
Contra 'l tuo forte dir non ha difese:
E quel sì dolce la tua lingua accese
Foco di santo amor che n'arde il seno.

Qual gloria dunque, o vincitor possente,
Lassù t'aspetta nell'eterno giorno!
Qual di pompa immortal trono lucente!

E allor veggendo festeggiarti intorno
La per te salva, e a lui ritolta gente,
Quanta n' avrà Satán vergogna, e scorno!

SONETTO XXVI.

Come a volo sublime impenni l' ale
Sciolte dal vischio del piacer fallace,
E giunga l' alma a quell' eterna pace,
Scarca del grave suo peso mortale,

Da' tuoi detti s' apprende: e quanto è frale
Quel ben, che ancide, mentre a' sensi piace.
Tu contra i neghittosi e sprone, e face,
Giuseppe, adopri; e calcitrar non vale.

Ma verso il Ciel, dove c' inviti, e chiame,
Tu di salir primiero hai per costume,
Rotto de' bassi affetti ogni legame.

Quinci, seguendo dell'esempio il lume,
C' innalziam, quale augel che spiegar brame
Dietro alla madre le mal ferme piume.

SO-

SONETTO XXVII.

Quella fiamma che in voi sì pura accese
Di sua man propria l' Increato Amore,
Tanto s' avanza omai, Sacro Pastore,
Che fuor del vostro gregge anco si stese.

D' un facondo Ministro a noi cortese
Foste, che aprendo ogn' indurato cuore,
Fa dagli occhi stillar salubre umore,
E desta l' alme a più lodate imprese.

Come un tempo solean Timoteo, e Tito
Mostrar gl' idoli a Paolo in terra sparsi,
E cangiato per lor l' immondo rito;

Così Giuseppe a voi veggio tornarsi
Ricco di prede; ed accennar col dito
Mille costumi rei sterpati, ed arsi.

SONETTO XXVIII.

Prima ch' io senta, oimè, l' orribil tromba,
Che l' ossa ignude al gran giudizio chiami,
Tu fai, Nunzio del Ciel, ch' io speri, e brami
Di corvo che già fui, sorger colomba;

Mercè del saggio stile, in cui timbomba
Come si purghi error, come Dio s' ami:
E lungi vo dagl' invescati rami,
Onde spesso vicina ebbi la tomba.

Di quel falso piacer che i sensi allaccia,
Giva l' anima mia seguendo l' orme;
E guasta, e scolorita avea la faccia.

Tu la rendesti a' bei desir conforme
Dell' Eterno suo Sposo: ed ei l' abbraccia,
Che riconosce in lei l' antiche forme.

SONETTO XXIX.

QUANDO nel voſtro dir purgato, e forte
Veggio l' orror del gran ſupplizio eterno,
Toſto il cor mi s' agghiaccia, e ben diſcerno,
CARLO, triſta degli empi eſſer la morte.

Ma ſe, per voi, della beata Corte
Riſchiara un raggio il mio turbato interno,
Io ſpero allor, dopo queſt' aſpro verno,
De' Principi del Ciel ſarmi conſorte.

Mercè di voſtra lingua, i' cangio ſcorza,
Che di ſperanze or liberale, or parca,
Deſta i ſublimi, e i baſſi affetti ammorza.

Così lieta, e ſicura i flutti varca,
Mentre alternando va poggia con orza
„ Nave di merci preziose carca.

SONETTO XXX.

AURA ſoave nata in Paradiſo,
Che i pravi ammorza, e i ſanti affetti accende,
Da' voſtri labbri nel mio cuor diſcende,
Mentr' io ſono ad udirvi intento, e fiſo.

Dal mondo, e da me ſteſſo omai diviſo,
Seguendo voi, dove quel raggio ſplende
Contra cui nebbia, o gel non ſi difende,
M' alzo, di nuova fiamma arſo, e conquiſo.

Al ſuon di voſtra lingua il fiſchio tace
Del ſerpe che ingannò tra l' erba, e i fiori
La Donna prima, conſiglier fallace.

Voglie rubelle a Dio, luſinghe, errori
Veggio ſparir, e a noi tornar la pace,
E dritti al vero fin gli odj, e gli amori.

SO-

SONETTO XXXI.

BENCHE' nel mar di questa vita infido
Spirino l' aure al navigar seconde,
E rida intorno il cielo, e scherzin l' onde,
Stringo la vela, e vo radendo il lido.

Alto minaccia d' ALESSANDRO il grido
Chi s' arrischia tentar le vie profonde.
I perigli, e le frodi ei non m' asconde,
Se 'l picciol legno a sì grandi acque affido.

Quì son, dice, gli scogli, amico, e queste
Per frequenti naufragj infami arene
Passar debbon le prore agili, e preste.

Che se mai ti trasporti a vele piene
Cieca fortuna in mezzo alle tempeste,
Stella, e guida ti sia l' Astro di TIENE.

SONETTO XXXII.

MENTRE in grembo a MARIA fanciul sedea
Chi l' Angelico stuol sazia, ed invoglia,
Punse fiero coltel d' acerba doglia
La mente a lei, che 'l duro fin sapea.

Ma giunto il dì che l' empia turba Ebrea
Sfogò contra GESU' l' iniqua voglia;
Fioca, tremante, e pallida qual foglia,
La Madre in pianto i begli occhi struggea.

Visto poscia languire il suo Signore,
Entrò di rimembranza acuto strale
(Crudo avvoltojo!) a lacerarle il core.

Pur degli accenti tuoi la forza è tale,
Messo del Ciel, che in gioja ogni dolore
Le converte il tuo stil, grande, immortale.

SONETTO XXXIII.

QUesta, che or ſa di ſua gran luce adorno
L' almo paeſe che ad Antenor piacque,
Lingua Beata, un tempo in vil ſoggiorno
Chiuſe i teſor del ſacro petto, e tacque.

Poſcia, degli empi, e de' ſuperbi a ſcorno,
L' udiro i muti abitator dell' acque:
E mentr' ella ſpargea ſue fiamme intorno,
Ogni errore, ogni frode in cener giacque.

Eccola omai fatta prodigio al mondo:
Perchè tant' anni abbia rivolto il Sole,
Ceder non ſa delle ſtagioni al pondo.

Anzi ancor viva ognun di noi la cole;
Che di Francesco nello ſtil facondo
Lo ſpirto n' ammiriamo, e le parole.

SONETTO XXXIV.

VOi tolſe ad arricchir di non uſate
Doti, chi 'l Ciel di ſuo valor ſuggella;
E quaggiù vi mandò, per farne bella
Queſta oſcura del mondo ultima etate.

Ma lungi dal vantar ſenno, e bontate,
Voi tutto umíle in opre, ed in favella,
Di quel chiaro ſplendor che sì v' abbella,
Suſo al Fattore ogni cagion recate.

Non però ſola e ſconoſciuta giacque
Tanta Virtù: che i più ritroſi afferra
Seguace Onor, cui voſtro merto piacque.

Così Conchiglia in vano aſconde, e ſerra
Sue Margherite; che nel cor dell' acque
Mano ardita la giugne, e la diſſerra.

SO-

SONETTO XXXV.

DAMMI, Signor, io dissi, occhio cerviero,
Che al fioco lampeggiar di fragil bene
Più non s' abbagli, e sol quanto conviene
Le cose apprezzi, e scorga adentro il vero.

Dammi con piè veloce animo altero,
Tal ch' io sdegni attenermi a bassa spene,
E lunge fugga i lacci, e le catene,
Come fugge dal mar stanco nocchiero.

Così pregai piangendo; e tosto un lume
Scese dal Cielo a confortar mia vista,
E 'l cor mi crebbe, e al piè date fur l' ali.

Or d' alta cima il mondo, e suo costume
Scopro, e gl' inganni ond' io non m' era avvista,
E gli amari diletti, e i dolci mali.

SONETTO XXXVI.

E CHETA è l' onda, e 'l ciel tranquillo, e puro,
E spira intorno un venticel soave:
Sciogli, mi dice il Mar, sciogli tua nave;
Ben ti prometto il navigar sicuro.

Io, che sovente lui turbato, e scuro
Vidi, e 'l furor della tempesta grave,
E so ch' ei cangia, e fede in sè non ave,
Lungi mi sto, nè sue lusinghe curo.

Stuol d' amiche fanciulle intanto io scerno
Nell' acque immense temerario, e folle
Porsi, e pigliare il mio timore a scherno.

Ma con viso diran di pianto molle,
Sorger mirando orribil notte, e verno,
Saggia chi 'l porto abbandonar non volle.

SONETTO XXXVII.

FUOR d' inganno, e sospetto, al mio bel Sole
Men' corro, ove non giunga ombra di Morte.
Amor, Fede, Pietà son le mie scorte:
Ei già m' aspetta, e 'l mio tardar li duole.

Parmi d' udir le dolci sue parole,
Che l' alma fanno a gli Angeli consorte.
O mio stato giocondo! o lieta sorte!
O chiari giorni! o notti al mondo sole!

Ecco ei m' abbraccia, e d' alte Nozze in pegno
Mi dà un candido velo; e al vulgo ascosa
Con lui ragiono del suo eterno regno.

Taci, de' rei pensier turba nojosa:
E tu presso al tuo bene, al tuo sostegno,
Fortunato mio cor, godi, e riposa.

SONETTO XXXVIII.

QUAI per l' ombre notturne a schiera vanno
I falsi, e lievi Sogni in vario aspetto,
E porgon sicurezza, ovver sospetto,
Annunziando a chi dorme acquisto, o danno:

Così nel bujo in cui sepolte stanno
L' umane menti, il mio fosco intelletto
Fra le vane paure, e 'l van diletto
Fuggía dal vero, e si pascea d' inganno.

Ma come il primo stral che vibra il Sole,
Sgombra i fantasmi; e di suo errore accorto
Parte si ride l' uom, parte si duole;

Così apparendo il mio divin Conforto,
Dileguar Sirti, e scogli, e sogni, e fole
Vidi già desta, e mi trovai nel Porto.

CAN-

CANZONE II.

Deh fuggi al monte
Con ali pronte,
Colomba semplicetta.
Già stride (ascolta)
Dall' arco sciolta
La rapida saetta.

Girar si vede
Vago di prede
Il cacciator d' Averno:
E non lontani
Latrano i cani
Del grand' esilio eterno.

Rauco dintorno
Mormora il corno,
E il bosco ne rimbomba.
Fuggi lo stuolo,
Raddoppia il volo,
Semplicetta colomba.

Tremano a schiere
Augelli e fere
Ne' cavi lor segreti.
Fuggi ben tosto;
Ecco disposto
Vischio, lacciuoli, e reti.

Tutto è periglio.
Fuggi l' artiglio
Dello sparvier grifagno.
La tortorella
Già le quadrella
Han tolta al suo compagno.

Già dentro al fido
Vedovo nido
Sparſo di ſangue, e piume,
Lo ſpoſo afflitto
Riman trafitto,
E laſcia il dolce lume.

Queſte, e non ſole
Sagge parole
Mi ſceſero all' orecchio,
Mentre amoroſe
Vermiglie roſe
Di coglier m' apparecchio.

Scarco d' affanno,
„ Era dell' anno,
„ E di mia etate Aprile:
Io non ſo come
Far alle chiome
Volea ſerto gentile.

Ma d' improvviſo,
Cangiando il viſo,
Tremai d' alto ſpavento,
D' angoſcia e doglia;
Qual ſecca foglia,
Cui ſcuote, e porta il vento.

Se non che il cuore
Sgombran d' orrore
Zeffiretti beati:
Già l' ali ſtendo
Sicura, e prendo
Un de' miei voli uſati.

Di-

Disſo mi porta
Dietro alla ſcorta
Che a' veri beni adduce.
Di balza in balza
La mente s' alza
Ver l' increata luce.

Dal chiaro albergo,
Mi volgo a tergo,
E miro il baſſo mondo.
Or dov'è 'l boſco?
(Più nol conoſco)
La terra, e 'l mar profondo?

In aurea gonna
D' Adria la Donna
Ov' è, di pace eſempio?
Ove quel denſo
Popolo immenſo,
E la gran torre, e 'l tempio?

Quel più non veggio
Corſo, e remeggio
Di vaghe navicelle:
Non odo i canti
De' folli amanti
Ad uſci di donzelle.

Nè il guardo ſcerne
L' ampie paterne
Natſe mura ſoavi:
Nè più affigura
Per l' aria oſcura
Le memorie degli Avi.

Punti,

Punti e faville
Cittadi e ville
Pajon dal mio ricetto.
Quel di Fortuna
Sotto la Luna
Gran regno, quanto è ſtretto!

Ben parmi udire
Da lunge l' ire
Del nemico ſchernito.
Audace, e ſtolto
Ei leva il volto,
E a' ſuoi mi moſtra a dito.

Scagliano ſtrali,
Diſpiegan l' ali,
Quai ſozzi vipiſtrelli;
E al bel ſoggiorno
Volano intorno
Mille Angeli ribelli.

Ma troppo avanza
L' eccelſa ſtanza
Lor frecce elette e prime.
Debili, e manche
Riedono, e ſtanche
Pria di toccar le cime.

O qual beato
Tranquillo ſtato
Convien che goda, e ſperi
Chi a te s' appiglia,
Pietra vermiglia,
Porto de' miei penſieri!

O dolci,

O dolci, o quete
Cinque ſegrete
Nell' alta rupe aperte
Grotte, ove obblía
L' anima mia
Tante noje ſofferte!

O diſiata,
Cara, beata
Libertà di ſoſpiri!
O ſanto Amore
Del mio Signore,
Che quì ſpeſſo t' aggiri!

Non pioggia, o gelo
Quì, nè dal cielo
Scende falda di neve:
Ma ſol rugiada,
Che lenta cada,
La mente avida beve.

Quì mi conſola
Di ſua parola,
Mi guida, e mi ſoſtiene,
Campion del vero,
L' onor primiero
Dell' Africane arene.

In queſto loco
Soave foco,
Non grave folgor, piomba.
Or qui ſtarommi
Chiuſa, e vivrommi
Semplicetta colomba.

Ma

Ma qual riſtaura
Di placid' aura
Soffio le molli fronde?
Egli è l' aſcoſo
Eterno Spoſo,
Che a' ſoſpir miei riſponde.

Non mi ſia tolto
Vederne il volto.
Vieni, o Spoſo, e t' affretta.
Vieni, e dà vita
Alla romita
Colomba ſemplicetta.

SO-

SONETTO XXXIX.

CH' io brami fuor d' ogni terreno impaccio
L' alma bear nel tuo divino aſpetto,
Son teſtimoni, o mio Spoſo diletto,
Quegli ardenti ſoſpiri onde mi sfaccio.

Ma i ſenſi, dello ſpirto e velo, e laccio,
Mi contendono, ahi doglia, il caro oggetto;
Punta così da ſmiſurato affetto,
Vorrei giugnere al vero, e 'l ombre abbraccio.

Felici quei, che dal mirarti appieno
Nè ſtanchezza, nè ſonno unqua diſtoglie,
Spiriti eletti là nel Ciel ſereno.

Io cinta ancor di queſte frali ſpoglie,
Porto la bella immagine nel ſeno,
Per ſaziar nò, ma conſolar mie voglie.

SONETTO XL.

E' QUESTO il ricco ammanto, e l'oſtro, e l'oro
Che ſi teſſea per le tue nozze, o bella?
Queſte le bianche perle, onde s' appella
Dal vulgo avaro fortunato il Moro?

Altri panni, altri fregi, altro lavoro,
Iſpido troppo a tenera donzella,
Ti ſtanno intorno; e l'una e l'altra ſtella
Copri, che fu d' Amor doppio teſoro.

Donne, perchè sì triſto e ſconſolato
Moſtrate il viſo? è di pietà ben degno
Il voſtro vaneggiar, non il mio ſtato.

Dite alla madre mia, che 'l caro pegno
Perdendo acquiſta; e che 'l mio cor beato
Fa la ſperanza dell' eterno regno.

SO-

SONETTO XLI.

DENSA nebbia di sogni, e d' altre mille
Immagini; che un' ora aduna, e scioglie:
Di fortuna infedel caduche spoglie,
E di falso piacer minute stille:

Lampi d' onore, e di beltà faville;
Rete che l' alme semplicette accoglie;
Volean rapirvi (o vane, e cieche voglie!)
Queste sì liete stanze, e sì tranquille.

Quand' ecco nel pensier vostro levarsi,
FRANCESCA, un lume a dissipar le sole,
Che in giganti d' error soleano alzarsi.

Vedeste, al saettar del divin Sole,
I lievi simulacri andarne sparsi,
E cader la superba orribil mole.

SONETTO XLII.

L' ALMA gentil, che in atto dolce, e pio
Così traluce da' begli occhi ardenti,
Come soglion talor vaghi, e ridenti
Tralucer fiori da bel fonte, o rio;

Quella che 'l Mondo invoglia, e piace a Dio;
Fatto l' aurato crin scherzo de' venti,
Oggi, lasciando noi mesti e dolenti,
Il men degno rival pone in obblío.

Ahi con quanto suo scorno Amor la vede
Poggiare al Ciel! mentr' ei pensava altero
Girsene più che di mill' altre prede.

Ben più volte scoccò l' arco suo fero;
Ma piaga fare a lui non si concede
Oltra i confini del suo basso impero.

SONETTO XLIII.

Quest' Alma generosa, umile, e bella,
Cinta di molle, e pargoletta scorza,
Con lievi penne, e non intesa forza
Tenta il ritorno alla natía sua stella.

Un Angel novo in faccia di donzella
Sembra, che a ben' amar consiglia, e sforza;
E ogni terren disío ne' petti ammorza
Sol quando canta, e sol quando favella.

Ma i soavi costumi, e l' oprar saggio,
Amor, Fede, Pietà, Speranza, e Zelo
La tengon dritta, e ferma in suo viaggio.

Sfavillan gli occhi sotto il casto velo,
E nella fronte le balena un raggio
Di quella pace che si gode in Cielo.

SONETTO XLIV.

Qui', dove scherzan le cortesi aurette
Per le cime de' fior bianchi, e vermigli,
E dove il suo disío pasce tra' gigli
Il Celeste Amator dell' alme elette;

Per innalzarsi al Cielo i vanni mette
Costei, volte le spalle a gran perigli;
Quai d' ingordo sparviero i crudi artigli
Fuggon pure colombe e semplicette.

Or quì le volge il suo Sposo e Signore
Gli occhi beati, più chiari che 'l Sole;
Ond' esce fiamma d' infinito ardore.

E la conforta che più oltre vole,
Empiendole di gioja i sensi, e 'l core
Col suon delle dolcissime parole.

SONETTO XLV.

A Quest' ombre ſegrete, a queſti chioſtri,
Dove, quanto dal vulgo è più lontana,
Tanto un' alma gentil ſi purga, e ſana,
Fur ſempre volti i caſti affetti voſtri.

Ben' è ragion, che ſua virtù dimoſtri
In voi la chiara ſtirpe, al Mondo ſtrana,
Cittadina del Cielo; a cui l' umana
Superbia ſpiacque, e i gran palagi, e gli oſtri.

O ben nata Fanciulla, o ſaggia, o forte,
Che tornando alle ſtelle, onde ſcendeſte,
Mille del voſtro ſangue avete ſcorte!

Eccole a dar ſoccorſo agili, e preſte,
Perchè 'l tenero cor non ſi ſconforte,
Nè per sì lunga ſtrada il piè s' arreſte.

CAN-

CANZONE III.

Quando vuol nova catena
Fare a sè l' Eterno Amore,
E allagar di sua gran piena
L' ampie sponde d' un bel core,
Onde onore
N' abbian poi le schiere amate
Delle Vergini beate;

In leggiadra, e nobil veste
Chiude un' Alma semplicetta,
Che all' origin sua celeste
Di tornar sempre s' affretta;
E soletta
Fuor del vulgo a lei nojoso
Va cercando il caro Sposo.

Come questa, ch' oggi adombra
Il gran lume de' begli occhi,
E di bende il viso ingombra,
Tra' sospiri degli sciocchi,
Che son tocchi
Da pungenti acute spine
Al cader dell' aureo crine.

A Donzella così pura,
A bellezze tante, e tali,
Non doveansi; Amore il giura;
Altre Nozze che immortali.
Quai rivali
Può soffrire un Nume amante
Nelle sue delizie sante?

Dritto è ben, che a Fior sì adorno
Man villana non arrivi,
Cui fan siepe aspra dintorno
Pensier saggi, onesti, e schivi;
Fonti vivi
Cui nutriscon d' onda schietta,
E del Ciel rugiada eletta.

La felice Verginella
Del suo caro assisa al fianco,
Or con lui d' amor favella,
Or per giubilo vien manco.
Non mai stanco
Di mirarla affrena il volo
D' Angeletti un lieto stuolo.

Spesso dice al dolce Sposo,
Mentre amando ella si sface,
Tu se' solo il mio riposo,
Tu, Signor, la vera pace.
Nel fallace
Mondo, in mezzo alle Sirene,
Non gustai stilla di bene.

Colla porpora più fina,
Colle gemme de' Sabei,
Tua bellezza alma, e divina,
Mio GESU', non cangerei;
Nè vorrei
Più che il viso tuo giocondo,
Quanto ben promette il Mondo.

Ei

Ei risponde: Oh qual mercede
Sta lassù nel Ciel riposta
Per premiar la tua gran fede,
Che quaggiù tienti nascosta!
Perchè hai posta
La vil terra in abbandono,
Avrai parte nel mio trono.

Pria vedrai dall' Occidente
Freddo, e scuro uscire il Sole,
E gelare il foco ardente,
Che mancar le mie parole.
Queste sole
Ponno alzar chi lor s' attiene
Alla cima d' OGNI BENE.

CANZONE IV.

Alla Nobil Signora la Signora
CATERINA MOZZI,
Patrizia Maceratese.

NON *potendo io, parte per alcuna indisposizione, parte perchè le sue lodi passano per la stretta parentela che è tra di noi, ancora in me, prendere a lodare, quanto almeno vorrei, la sua risoluzione di consacrarsi a Dio in codesto nobilissimo Monastero di S. Caterina, ne pregai il Signor Gian-Antonio Volpi, mio padrone, ed amico quà; il quale m' ha cortesemente favorito della Composizione che le mando, a me sotto nome di* FELICIO *indrizzata. Penso d' aver in questo modo meglio soddisfatto al dover mio verso di lei, perchè questa Composizione è bellissima per sè; e poi è d' un Signore noto per la sua letteratura in Italia, e fuori. In tanto mi fo l' onore d' esserle*

Padova 16. Agosto 1724.

Devotiss. Obbligatiss. Servo, e Zio
Domenico Lazzarini.

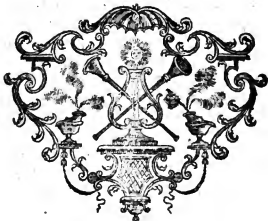
VORRAI pur dunque, o più d' altro pastore
Dotto FELICIO, andar solingo, e mesto
In compagnia del tuo grave dolore?
Membrando il dolce ragionare onesto,
E le virtù di quel Signor cortese
Che nel tuo sen sì gentil fuoco ha desto:
Di quel Signor che all' onorate imprese
Te guida scelse, e in cui Roma superba
Sua speme fonda, e 'l sangue COLONNESE.
Or nol contende nò, ma il guarda, e serba
All' amor tuo la cara patria; e gode
Frutti veder maturi in pianta acerba.

Se

Se i verdi rami ſuoi non guaſta, o rode
Tarlo di vil coſtume, e ſe le cime
Porta in alto sì dritte, è tua la lode.
Tu 'l ſentier faticoſo, erto, e ſublime
Lungi dal vulgo gli additaſti, e i ſegni
Che dietro a un bel ſudor la Gloria imprime.
Tu le chiare arti, e i loro effetti degni
Svelaſti al giovenil vago desío;
Ond' ei men del ſapere apprezza i regni.
Forſe avverrà che queſto ſecol rio
Per lui diſgombri la caligin folta,
Che l' opre degli Eroi ſparge d' obblío.
Forſe pietoſo i noſtri prieghi aſcolta,
E già richiama il Rè dell' Univerſo
Virtù dalle ruine ov' è ſepolta.
Quante del novo ſuo ſtato diverſo
A te renderà grazie il Mondo allora,
Fatto per opra tua leggiadro, e terſo!
E già di sì bel dì ſorta è l' Aurora.
E tu ti allegra, ſe in più eccelſo loco
Sè co' ſuoi ſtudi, e te del pari onora.
Nè ti ſdegnar, ſe augel paluſtre, e roco
Io mi volgo a lodar con baſſo ſtile
Lei che 'l fior di beltate ha per un gioco.
Dico di quella pura, accorta, umíle
Donzella, che le piume al Ciel diſpiega,
Teco ſtretta di ſangue almo, e gentile.
Soffio d' aura mortal coſtei non piega:
E 'n lei vede ſpuntarſi ogni ſuo ſtrale
Chi le tenere menti impiaga, e lega.
Se mai con frodi, e con luſinghe aſſale
Amor quel petto, alla guardata, e forte
Rocca del buon voler però non ſale.
Stan ſempre a ſua difeſa in ſu le porte,
Cinte d' usbergo Pudicizia, e Fede,
E d' infamia Timor, più che di morte.

Onde il nemico le bramate prede
Vien che disperi, e dell' ardir suo folle
Tardi si pente, e pien di scorno riede.
Che non le bionde chiome all' ombra molle
Ebbe in uso adornar la Vergin saggia,
Qual chi dall' imo suol poco s' estolle.
Ma tanto bella più, quanto selvaggia,
Sotto la sferza d' un ardente Sole
Cercò lo Sposo in solitaria piaggia.
Quello Sposo divin le cui parole
Son del ben di lassù pegno sicuro,
E d' altro pascon, che di sogni, o fole.
Ei fa soave, e piano il cammin duro,
Ei placa l' ire de' rabbiosi venti,
Ei tranquilla, e serena il tempo oscuro.
Lascia talor, per invogliar le genti,
Benchè tenga la faccia alquanto ombrata,
Dal velo scintillar gli occhi lucenti.
Ma quando porge all' anima affannata,
Perchè non perda ogni vigor tra via,
La cara man, cotanto desiata;
Come d' arco saetta, ella s' invia
Dove 'l concetto ardor sì la trasporta,
Che 'l basso mondo, e sè medesma obblía.
Dolce, seguendo sì fedele scorta,
Giugnere in parte ove beata vive
Quando a gli occhi del vulgo ella par morta.
Discorre un fiume tra l' eterne rive,
Di cui nè fonte mai, nè foce appare;
Che per nostro parlar mal si descrive.
Delle vittoriose anime chiare
Quivi si bagna l' immortale schiera,
Tutte spogliando le memorie amare.
E de' fiori ond' è ricca Primavera,
Che sempre ride in que' prati dintorno,
Fatte ghirlande al crin, vassene altera.

O da

O da noi sospirato almo soggiorno,
  Ma solo aperto a chi per questa valle
  Passa di merti, e di virtute adorno!
Come costei, che nell' angusto calle
  Frena, e corregge le mal nate voglie,
  E ad ogni esempio reo volta le spalle.
Or drizza il guardo a quelle sacre soglie,
  FELICIO mio, lasciando il van lamento,
  Il qual nè tempo, nè ragion distoglie.
Vedi come i capei ne porta il vento,
  Che fur sì belli, e vedi a terra sparso
  L' oro, gli ostri, e le gemme in un momento.
Stima la Verginella impuro, e scarso
  Ogni terren piacer, presso al vivace
  Incendio ond' ella porta il cor tutt' arso:
E sol quanto si strugge, ha gioja, e pace.

SONETTO XLVI.

NEVE che lenta lenta in alpe fiocchi,
Latte che in vafo paftoral fi verfi,
Bianchi fioretti di rugiada afperfi,
Da man felvaggia, e da vil piè non tocchi;

Avanza di candor quefta, che gli occhi
Pura colomba immacolati, e terfi
Tien dolcemente al divin Sol converfi;
E fa, partendo, fofpirar gli fciocchi.

Poichè del nido ufcita, al chiaro lume,
Quanto fcorger potea, bofco, e pantano
Vide, e per lei carpir farfi la ragna;

Ben tofto al Cielo difpiegar le piume
Lungi da' rifchi le convenne; e in vano
Dietro or le gracchia l' aquila grifagna.

SONETTO XLVII.

NE' configlio infedel d' età novella,
Che, qual fubito lampo, arde, e trapaffa;
Nè voglia di piaceri ofcura, e baffa;
Nè forza d' ufo, a Dio tanto rubella;

Nè tinta di venen lingua, e favella,
Che 'l vizio innalza, e la virtute abbaffa,
Tardan coftei, che 'l mondo addietro laffa,
Vera Regina in atto umil d' ancella.

A lei d' immenfa luce il Cielo ingombra
Gli occhi, e la mente sì, ch' ella non fcerne
Quefte di fcarfo ben poche faville.

Anzi 'l natío vigor di fue pupille
S' affina, e fcorge omai preffo all' eterne
Le cofe di quaggiù polvere, ed ombra.

SO-

CANZONE V.

Follia d' uman pensiero
Armò di strali, e di facelle Amore,
E nostra libertà diegli in balìa;
Che sì tremendo, e fero
Arco ei non vanta, o sì cocente ardore,
Nè sopra i casti petti ha signoria.
S' alma ben nata, e pia
Fugge dal mostro infido,
E sul Calvario monte
Con ale accorte, e pronte
Sen' vola, ed ivi pone albergo, e nido,
Mirala pien di scorno, e di disdegno
Da lunge il traditor fuor del suo regno.

A quell' eccelsa rocca,
Dove tacciono i venti, e ride il cielo,
Spiegò Cecilia un dì candide piume;
Che sposa ancor non tocca,
Gli occhi tenendo all' ombra d' un bel velo,
Mutò in Valerian voglia, e costume.
Vedi, qual chiaro lume
(Dicea l' alta Donzella)
Il Sol vibra, e diffonde:
Vedi, com' ei nasconde
Con l' argentata Luna ogn' altra stella:
Pur verso le pudiche alme innocenti
Egli è, quai verso lui carboni spenti.

O tre volte beato
Chiunque onora la sua frale spoglia,
Da uno spirto immortal fatta gentile!
O dolcissimo stato,
Che di falso piacer non sente voglia,

Cui

Cui terrena beltate è fango vile!
Passa ben tosto Aprile,
E in su la siepe ombrosa
Il bel purpureo manto
Depon, vago cotanto,
Già secca, oimè, di gioventù la rosa:
E nel vedovo stel restano al fine
Pentimento, e vergogna, acerbe spine.

Dove s' eterna il riso,
Nè mai per volger d' anni i santi volti
Vecchiezza, o febbre ria guasta, o scolora,
Il Rè del Paradiso
C' invita a trionfar. che non ascolti,
Valerian? che vai sognando ancora?
Mai più non si ristora
Verginità perduta:
E poi tra' vivi lampi
Là ne' celesti campi
Al bell'. Inno divin la lingua è muta,
Inno d' onor, cui solo intende, e canta
Chi di verginea stola ivi s'. ammanta.

Sì disse a lui la saggia,
La casta, la magnanima, la forte,
E di sproni di gloria acuti il punse;
Ogni voglia selvaggia
Smorzando in petto al suo fedel consorte,
Poi che a' consigli le minacce aggiunse.
Di Cristo il giogo assunse
Ei, nel salubre stagno
Purgando i folli errori,
E suoi lascivi amori,
Fatto dell' opre illustri a lei compagno.
E non avaro di sua nobil' alma,
Colse morendo del martír la palma.

In-

Infin' oggi rimbomba
Ne' voſtri orecchi il ſuon di tai parole,
ELENA, che nel Cielo altrui fan parte;
Pura intatta colomba,
Che a' dolci rai del ſempiterno Sole
V' ornate, e v' abbellite a parte a parte.
Le trecce all' aura ſparte
Già veggio, e ſoſpirarne
Il vulgo, che non prezza
Inviſibil bellezza,
E mira sì gran luce altrove andarne.
Ma voi fuggendo intanto, il piè ſtendete,
Nè a sì vani ſoſpir vi rivolgete.

Tal già partía veloce,
Laſciando il caro della patria aſpetto,
In cavo legno ſu per l' onde ſalſe,
CARLO, cui ſempre cuoce
Desío d' onore, a degne impreſe eletto;
Cui d' altro mai che di virtù non calſe.
Ei ſpeſſo a frenar valſe
L' empio de' Traci orgoglio:
Ei co' ſuoi detti egregi
Avvinſe i cor de' Regi:
Ei d' Italia ſcemò l' aſpro cordoglio.
Or vi date a veder del ſuo gran ſangue,
Poichè forza di ſchiatta in voi non langue.

Nè MARCO il padre voſtro,
Benchè da' labbri ſuoi ſparga ſovente
Più che mel dolce d' eloquenza un rio,
Avria l'amor del chioſtro
Sveller potuto dalla ſalda mente;
Nè il tenta omai, nè vi contende a Dio.
Anzi dimeſſo, e pio
Di ſua man propria ei v' offre,

Con-

Conducendovi all' ara
Vittima bella, e cara;
E le lagrime asciuga, e tace, e soffre.
Qual già l' antico Abram l' unico erede
Uccider volle; esempio a chi ben crede.

Fra l' altre Donne in schiera
Voi non vedrà d' oro, e di gemme adorna
ADRIA danzar nelle superbe sale:
Ma lieta prigioniera,
Dove la Pace, e l' Onestà soggiorna,
Godrete un ben che più che 'l mondo vale.
Quì ratta scende, e sale
L' Angelica famiglia,
Che la speme conforta,
Fida, e sicura scorta;
E vi sostien col braccio, e vi consiglia:
Che i sospiri, e le preci in fascio lega,
Poi riverente innanzi a Dio le spiega.

Quì d' ineffabil gioja
Il cuor v' innonda, e tutti inebbria i sensi
Chi di sua gloria l' Universo ha pieno:
E d' ogni affanno, e noja
L' alma vi sgombra, e i suoi tesori immensi
Già vi discopre, e già ve n' empie il seno.
Chi mai ridire appieno
La vostra alta ventura
Potrebbe in prose, o in rime?
Ah che non ben s' esprime
Ciò che i cieli trapassa, e la natura:
E in vano ingegno, e stile altri v' adopra;
Che ad ogni stile, ad ogn' ingegno è sopra.

SO-

SONETTO XLVIII.

Questa, che 'l vanto di leggiadra e bella
Sì poco apprezza, e 'l viso amabil copre;
Nè pensier cangia perchè 'l Mondo adopre
L' armi ch' egli usa ad espugnar donzella;

Quai dentro angusta, e solitaria cella
Non intese da noi gioje discopre!
Dove l' han tratta i chiari esempi, e l' opre
D' altra per sangue, e per virtù sorella.

Or la coppia gentil non è mai lassa
D' alzar la generosa altera fronte
Verso quel Sol che non declina, o passa.

Forse dovean due forti Aquile, e pronte
L' una far nido in valle oscura, e bassa,
L' altra i gioghi abitar d' eccelso monte?

SONETTO XLIX.

Mentre a gli occhi mortali esce di vista
L' Anima grande, abbandonando il suolo,
Non sa dove la porta il suo bel volo,
Chi del ratto fuggir piange, e s' attrista.

Nè sa (tanto è di nebbia, e d' orror mista
La fioca luce, onde s' accresce il duolo)
Qual d' Angeli l' accoglie amico stuolo,
E qual novo splendore il Ciel n' acquista.

E alle voci d' amor l' orecchie ha sorde,
Con cui l' Eterno Rè la Sposa invita,
Da chi pur ama, e da null' altro intese.

Se ciò vedesse, udisse, oh quali ingorde
Brame ciascuno avrebbe in petto accese
Di seguirla per via corta, e spedita!

SO-

SONETTO L.

IN aureo trono il Rè del Cielo assiso,
Che intorno cinge la Milizia santa,
Dalla profonda luce ond' ei s' ammanta
Un dì rivolse inver la terra il viso:

E di quel Fior che piace in Paradiso
Mirò la ben guardata, e nobil pianta,
Cui Daria di sua man nutrir si vanta:
E lei ferì col lume d' un sorriso.

Al chiaro lampeggiar de' raggi ardenti,
Ella cangiar sentissi affetti, e voglie,
E di terrena e fral farsi celeste.

Che se parole avesse al desir preste,
Vedremmo, accorse a queste sacre soglie,
Tutte del suo bel foco arder le genti.

SONETTO LI.

OCchi miei, che lo sguardo alzar solete
Lassù del Cielo alle bellezze eterne,
E del fiacco vigor, che mal discerne,
Spesso dolenti e lagrimosi siete;

Se è scarso refrigerio a tanta sete
Mirar di fuori le magion superne,
Nè si concede a voi di più vederne,
Per la nebbia mortal che intorno avete;

Non però men felice è vostra sorte,
Nè dee basso desio volgervi a terra
Per vagheggiar le region di Morte.

Se consiglio divin vi lascia in guerra,
Dolce è vegliare alle beate porte,
E lo Sposo aspettar, che le disserra.

SO-

SONETTO LII.

UN Giglio pellegrin, che di candore
Vince i liguſtri, e la non tocca neve,
E ſconoſciuto al gregge, avido beve
Le ſtille amiche del celeſte umore;

Giglio che di ſoave, e caſto odore
Empie la chioſtra, al dì lungo, ed al breve;
Perchè Sirio nol guaſti, o vento greve,
Sacri, BEATRICE, al tuo Spoſo e Signore.

Or come ſul mattin, con l' ali d' oro
Al timo, ed al ſerpillo api ingegnoſe
Volan, per farne il ſuo dolce lavoro;

Così del nobil Fior ſu le pompoſe
Foglie ſcendendo d' Angioletti un coro
Sugge il ſuo mele, e le ſue gioje aſcoſe.

STANZE

QUAL sitibonda cerva o fonte, o fiume
Per aspre selve di trovar procaccia;
Tal quest' Alma innocente ebbe in costume
Del suo Sposo divin seguir la traccia:
E col favor dell' amorose piume
Giunse a posar nelle dilette braccia.
Nè però scema in lei dramma d' ardore;
Che ricco di sospiri è sempre Amore.

Chiusa, e ristretta in solitaria cella,
Quando coperto d' ombra il mondo tace;
Volgesi ardendo in questa parte, e 'n quella,
E con dolce martír si strugge, e sface.
Che se talvolta all' inclita Donzella
S' accosta il Sonno apportator di pace;
Mentre dormono i sensi, unqua non dorme
L' anima, ingombra delle care forme.

Ma quando poscia in Oriente appare
Misto color di rose, e di viole,
E con umido crin s' alza dal mare,
Lentando il freno a' suoi corsieri il Sole;
Nel breve letticciuol non può durare
La Verginella; e pur si lagna, e duole,
Che 'l fiacco suo vigor non le permetta
Vegliar maisempre in carità perfetta.

E volta a racquistar l' ore perdute,
Con impeto più forte ad amar torna;
E de' leggiadri fior d' ogni virtute
Al celeste suo Vago ella s' adorna.

In

In lui trova dolcezza, in lui salute;
Nè pensier di quaggiù mai la distorna:
Pasce d' un cibo la bramosa voglia,
Che l' alme sazia, e saziando invoglia.

Beata lei, che dispregiò del Mondo
I finti vezzi, e l' ingannevol riso:
Che fè scherzo dell' aure il capel biondo,
Nulla credendo a' bei color del viso!
Or lieta ascolta il pelago profondo
Lunge mugghiar, da lei tanto diviso:
E mentr' ei freme flagellando il lido,
Ella in grembo a GESU' fa pur suo nido.

Oh quale intorno al fortunato fianco
Cinge vera Onestà candido velo!
Che latte avanza, e presso cui vien manco
Neve che 'n colle, o in pian scenda del cielo.
Non così bello, fior vermiglio, o bianco
In riposto giardino erge suo stelo;
Cui Zeffiro lusinga, e fa più vivo
Il Sole, e nutre la rugiada, e 'l rivo.

Tempo verrà ch' ella cangiando sorte
Prenda suo volo al Ciel, destra su l' ale;
E per opra d' Amor, più che di Morte
Sciolgasi l' Alma dalla carne frale:
Allor con dolci parolette accorte
Inviteralla il suo Sposo immortale:
Vieni; (già cheto è il vento, e la procella)
Sorgi, diletta mia; sorgi, mia bella.

Vieni; che spunta Primavera, e i rami
Veste l' arbore omai d' eterne fronde:
E tutta intesa a consigliar che s' ami,
Al compagno la tortora risponde.

Vieni, sorella mia, vieni, se brami
Trar con sicura pace ore gioconde.
Vieni, aspettata, e disiata tanto,
Vieni a goder: che fa più teco il pianto?

Gli occhi pietosi, onde stillar sovente
Lagrime amare sul mio corpo anciso,
Ecco t' asciugo colla man possente:
Spiega or la fronte, e rasserena il viso.
Che nuvol di dolor non si consente
Nella patria del giubilo, e del riso:
Dove, obbliando ogni passata noja,
Chi mesto seminò, miete con gioja.

Tra le vittoriose Alme ben nate,
Che da' lacci fuggir del secol rio,
Nel chiaro fonte puoi di mia beltate
Spegner la sete d' ogni tuo desio:
E qui saranno in sempreverde etate
Misura al viver tuo gli anni di Dio:
Vieni, o felice obbediente ancella;
Sorgi, diletta mia; sorgi, mia bella.

SONETTO LIII.

COSÌ non suol, fra cento stelle e cento,
Splender lassù nel ciel, che se n' avviva,
Quella che BERENICE al Nilo in riva
Chioma or cinse di perle, or sciolse al vento,

Come da' bei Capei, dolce ornamento
Di nobil Verginella, accorta, e schiva,
De' quai santo disdegno oggi la priva,
Un dì fia 'l Sole scolorito, e spento.

E allor vedrem la fama altera, e verde
D' una nuova LUCREZIA; e starsi addietro
La prima, onde fu tolto il giogo a Roma.

E se ancor fra le caste altra si noma,
Tal perderà presso costei, qual perde
Presso l' oro, e 'l diamante, o piombo, o vetro.

SONETTO LIV.

QUANTO è ferma la speme a cui s' attiene
La nobil Coppia! e quanto è chiaro il lume
Che a lei scopre del Mondo arti, e costume,
E quello ignoto a' sensi eterno bene!

Or che vischio terren più non le tiene,
Spiegano a dolce libertà le piume:
E qual fuoco i bei cori arda, e consume,
In lor sembianze appar liete, e serene.

Parole dello Sposo accorte, e sagge
Odono; e chi per via le guida, e sprona
Al susurrar dell' amorose note,

Mille sospir di loro accesi tragge;
Ma il segreto parlar, che dentro suona,
A noi lingua mortal ridir non puote.

SONETTO LV.

CHE tutte ſpenda in voi, Coppia gentile,
Indarno Amor l' aurate ſue quadrella,
E che ſua poſſa, e l' arco, e la facella,
Con quanto apprezza il Mondo, abbiate a vile;

Maraviglia non è, s' altro focile
Fiamma v' accende al petto aſſai più bella,
E ſe veſtendo il cuor tempra novella,
Al Celeſte Amator fatto è ſimile.

Ei con arte maeſtra entro v' intaglia
Sua dolce immago; e poi così l' indura,
Come diamante in cui lima non vaglia.

Onde cangiato il fral ch' ebbe natura,
L' Alma contra i nemici eſce in battaglia,
Sotto l' armi del Ciel ferma, e ſicura.

CAN-

CANZONE VI.

Nascesti, o lieto giorno,
In cui di belle ſpoglie
Ricco andarne dovea l' Eterno Amore.
Ecco pien d' ira, e ſcorno
Laſcia le ſacre ſoglie
Con vergognoſa fronte il vinto Errore.
Pudicizia, e Valore,
Chiare virtuti ardenti,
Sì temute in battaglia,
Cinte d' usbergo, e maglia
Nell' acerba tenzone eran preſenti:
E ſpeſſo con piè fermo
Fecer del petto ſchermo.

Dalle Vergini elette
Preſo in guerra, e legato
Mille ſtrazi ſofferſe il folle arciero.
Punto con ſue ſaette,
Battuto, e ſpennacchiato,
Più non parea quel minaccioſo, e fiero.
Un Diſdegno ſevero,
Campion dell' Oneſtate,
Movea l' ardito ſtuolo:
Qual gioiva del duolo;
Qual ne ſpregiava il pianto, e la beltate:
Chi ſopra l' altro ſcempio
Villan dicealo, ed empio.

Ma di quante Donzelle
  Poſer le mani all' opra,
  E del crudo garzon rupper gli ſtrali;
  Non fia che due Sorelle
  Oſcuro obblio ricopra,
  Per virtù ſingolar fatte immortali.
  Queſte tra 'l fianco, e l' ali
  Trovar minuta rete;
  Onde 'l fellon ſolea,
  Mentre la pugna ardea,
  Uſar in campo l' arti ſue ſegrete:
  Trovar di fino argento
  Cento lacciuoli e cento.

Crebber queſte nel ſeno
  Della Città Reina,
  Cui riverente il mar bacia le ſponde.
  Gentil guardo, e ſereno,
  Leggiadria pellegrina
  Avean, da far ne' cor piaghe profonde.
  Ma come fior s' aſconde
  In sì ripoſta valle,
  Che l' aure appena il ſanno;
  Così, temendo inganno,
  Poggiaro al Ciel per non ſegnato calle:
  E in ſolitario loco
  Chiuſero il dolce foco.

Deh,

Deh, rare Alme felici;
Se mai cura molesta
Non guasti, o turbi i vostri bei riposi;
Pregate i Cieli amici,
Che fosca, e ria tempesta
La nostra pace annuvolar non osi.
Sconsolati, e dogliosi
In mezzo alla paura
Vivano i Traci infidi;
Che ne' lor sozzi nidi
Ordir contra di noi l' alta congiura:
E con singulto orrendo
Mordano il suol morendo.

Quanto l' immensa face
Su l' Orizzonte spiega,
Coppia simile a voi non vede il Sole.
Amor, com' a lui piace,
In voi congiugne, e lega
Pensier, voglie, sospiri, atti, e parole.
Accompagnate, o sole
Uno spirto conforme
Vi move al Paradiso:
E vi lampeggia in viso
Quell' acceso disio che mai non dorme;
Disio del vostro Amante,
Che spigne ad opre sante.

Se

Se in queſto eſilio amaro
Di celeſti dolcezze
Larga ſopra di voi rugiada ſcende;
Qual più perfetto, e caro
Tra l' eterne bellezze;
Premio di voſtra fè; piacer v' attende!
Ivi quel giorno ſplende
Che nebbia non imbruna,
Cui notte non ſuccede:
Ivi non parte, o riede,
Forme cangiando, l' argentata Luna:
Ivi le ben nate Alme
Scherzan tra gigli, e palme.

Canzon, vattene umíle, e loda il zelo
Di quelle avventuroſe
Ch' oggi ſon fatte Spoſe.

SO-

SONETTO LVI.

Tosto che gli occhi al chiaro lume apersi
Fuor del bujo mortal, che l'Alma ingombra,
Vidi il mondo, e sua gloria un vento, un'ombra:
Ma i rai del nuovo Sol non ben soffersi.

I Piè del mio Signor di sangue aspersi
China baciai piangendo; e dissi, Sgombra
Quel dolce mal che i sensi, e 'l core adombra:
Copri, e perdona i miei falli perversi.

Poi, di sicura speme, e d' ardor piena,
Osai baciar la Man, che darmi suole
Nel sentier di Virtù conforto, e lena.

Ahi verrà il dì, ch' io da sue Labbra invole
Piacer più santo, e di più larga vena?
Ma qui manca lo spirto, e le parole.

SONETTO LVII.

Là ver l' Aurora, di Favonio al fiato,
Sparsa di stille il sen, vaga, odorosa,
Scopre l' ostro natío vermiglia Rosa,
Amor di Primavera, onor del prato.

Ma poi che 'l Sol correndo è già passato
A' lidi d' Occidente, ov' egli ha posa;
Pallida langue in su la siepe ombrosa,
Tutta cangiata, oimè, dal primo stato.

Voi, non caduca Rosa, umil Donzella,
Al caldo, al gielo, al novo raggio, all' ombra
Serbate il pregio, e la beltate intera.

E quando al fin verrà l' ultima sera,
Che 'l nostro breve dì quaggiuso adombra,
Il Ciel v' accoglierà più che mai bella.

SO-

SONETTO LVIII.

Di beltà vera, e d' immortale Amante
Sento nafcermi in cuore alto desío:
Gli occhi, e l'orecchie ingombra un dolce obblío,
Nè più miro; nè ascolto il Mondo errante.

L' amabil vifo, e le parole fante
Tutta m' han tratta a sè del Signor mio:
Per lui fofpiro; e ciò che non è Dio,
Nel mio penfiero ha di bugia fembiante.

O mifera colei che i giorni perde
In caccia d' ombre, e di tal bene ingorda,
Ch' è grave danno, e 'l vulgo chiama acquifto!

O fogni, o nebbie, o fummi, o fragil verde!
E me beata, che, a voi cieca e forda,
Trovai mia luce, e mio configlio in Cristo!

SONETTO LIX.

Tenera Pianta, di bei fiori adorna,
Che dolci e cari frutti afpettar fanno,
In cui fcherzando a lor diletto vanno
L' aure celefti, e qual fugge, e qual torna.

Tu fe', Pianta gentil, mentre s' aggiorna,
Prima del buon Cultor cura ed affanno:
In te ripofti i fuoi penfieri ftanno,
Ei ful meriggio all' ombra tua foggiorna.

Te di vermiglio umor, non d' acqua pura,
Ei bagna e nutre: egli è tuo Sole, e ftella,
Cuftode, e fiepe. Oh tua rara ventura!

Quefta, di che mia cetra oggi favella,
(Togliete il vel, che 'l vero in parte ofcura,
Mufe) Pianta non è, ma Verginella.

SO-

SONETTO LX.

AVoi, piagge felici, ermi ricetti,
Ove ſcorta del Ciel mi chiama, e guida,
Ove in ſilenzio, e pace Amor s' annida,
E nutre il cor di nuovi alti diletti;

A voi ricorro, de' miei puri affetti
Tranquillo porto, e guardia oneſta, e fida:
Che ſol' in voi l' anima mia confida
D' aprirſi il varco al regno degli eletti.

Deh, ſe nozze terrene, e fral bellezza
Per voi non curo, e il chiaro ſangue, e quanto
L' avverſario di Cristo ama, ed apprezza,

Lieta mi fate di quel divin canto,
E di quella ineffabile dolcezza
Onde s' obblía quaggiù l' eſilio, e 'l pianto.

SONETTO LXI.

O*FFRI voti al Signor*, grida lo ſcritto
Che le dita di lui nell' uman cuore
Segnaro: *Egli abbia omai d' altari onore:*
Ma ciò non lice nell' immondo Egitto.

Or qui biſogno è ben d' animo invitto;
Uſciamo, uſciam dell' empio regno fuore.
Già intorno cinta dal notturno orrore
Parto, e inganno i cuſtodi, e il mar tragitto.

Me con armi e deſtrieri il Rè crudele
Vien perſeguendo, pien d' orgoglio, e d' ira,
Qual fuggitiva ancella, ed infedele.

Io già ſon giunta ove 'l mio core aſpira;
E da ſicuro lido urli, e querele
Odo di lor che l' onda involve, e gira.

SONETTO LXII.

CHI ti darà più luce, o Mondo cieco,
Se il dolce raggio di quel vivo Sole
Al cui primo apparir vinta si duole
Ogni stella minor, non è più teco?

Vedila dal sentier maligno e bieco
Del padre antico, che dannò sua prole,
Fuggir lontana: e sue sante parole
Odi, mentr' ella grida, Or chi vien meco?

Ma tu pigro ti giaci; e pien di scorno
Piangendo la richiami; e senza piume
Da lei seguir, hai notte oscura intorno.

De' suoi begli occhi al puro eccelso lume
Giugner non puoi, che altrove omai fan giorno.
Rimanti, o Mondo, nel tuo vil costume.

SONETTO LXIII.

BELLEZZA fral, che, quasi aurato laccio,
D' Alma rivolta al Cielo arresti il volo,
E tu falso Piacer, e vero Duolo,
Rimanti a Scorno, e a Pentimento in braccio.

Io della Croce i santi rami abbraccio,
E al vostro lusingar lieta m' involo:
Io seguo l'orme del vergineo stuolo,
E sicurezza al mio morir procaccio.

Quand' altri teme, e porta il cuor gelato
Al fiero passo, che gli stolti aspetta,
Scioglierà allor mia bocca un dolce riso.

L' eterno Sposo, il Rè del Paradiso
Verrammi incontro al fin della via stretta.
Qual fia il goder, s' è lo sperar beato?

SO-

SONETTO LXIV.

QUI', dove il soffio de' rabbiosi venti
Non giugne, ad oscurar l' aria serena,
Vita vivrete di letizia piena,
O Spirto acceso di virtuti ardenti.

Tra le ben nate Vergini prudenti,
Che amore sprona, e timor santo affrena,
L' acqua trarrete di quell'ampia vena
Che sola in Ciel fa gli Angeli contenti.

O ruscelletti degli eterni colli,
Atti a produrre i fior di color mille,
E la sete a smorzar de' piacer folli!

Come scendete in lei dolci, e tranquille,
Come del vostro umor paghi e satolli
Tien' ella i sensi, o preziose stille!

SONETTO LXV.

ODo la gente lagrimosa, e smorta,
Cui pietà folle del mio stato prende,
(Sì poco il ben di mia speranza intende)
Dir sospirando, Questa Donna è morta.

Ma com' io viva, e qual fidata scorta
Io segua, e 'l chiaro Sol ch' alluma, e incende
Me sotto l' ombra delle sacre bende,
Non può vista mirar torbida, o corta.

Arbor somiglio viva in sua radice,
Che senza onor di fronde al tempo rio
Arida sembra; e Primavera aspetta.

Così finchè nella giornata ultrice
Vesta eterno splendor la schiera eletta,
Stassi nascosta la mia vita in Dio.

SO-

SONETTO LXVI.

Or che 'l Sol vibra più cocente il raggio,
E bolle intorno la campagna aprica,
Vommene con periglio, e con fatica
Per questo della vita aspro viaggio.

Qual riva, o speco, e qual fontana, o faggio,
Che i rami spanda in selva ombrosa antica,
Qual placido spirar d' auretta amica
Può del vago disío temprar l' oltraggio?

O Alma, al fiero ardor che sì n' affanna,
L' augusta Croce refrigerio vero
Fia sola: in lei godrem l' ombra, e l' umore.

Ivi t' adagia, o stanco mio pensiero;
Ivi raccogli, o sitibondo cuore,
La vermiglia del Ciel rugiada, e manna.

SONETTO LXVII.

Come a cor giovenil più si conface,
Del vano immaginar non bene accorto,
Errando per sentier fiorito, e torto
Sognai gran tempo libertà fallace.

Ne' prati ove 'l serpente ascoso giace
Vaghezza mi traeva, e 'l veder corto:
L' acerba tirannia chiamai conforto,
E la guerra, e 'l dolor letizia, e pace.

Io era in ceppi avvinta, e mi parea
Leggiere al volo dispiegar le piume:
O de' nemici miei possente inganno!

Libera e sciolta or sono, e veggio lume;
E quel che pigra, e frale io non potea,
Grazie del mio Signor poter mi fanno.

SO-

SONETTO LXVIII.

QUESTA colomba, de' bei colli in cima
Le più ſnelle battendo ali d' amore,
Al nido antico, al ſen del ſuo Signore
Tornaſi, onde quaggiù ſceſe da prima.

Benchè giacendo in valle oſcura, ed ima
Eſſer potea dell' età noſtra onore;
E del mondo che s' apre a noi di fuore
Scala farſi all' aſcoſa cagion prima.

Ma chi pon freno al ſanto ardor? che lento
Non ſoffre indugio, e l' odioſa terra
Fugge, e l' acerbo del ſalir tormento.

Quanto a gran danno ſuo vaneggia, ed erra
Chi volando aver può pace, e contento,
Nè ſa pigro laſciar travaglio, e guerra!

SONETTO LXIX.

VOI, che per gloria fral, che ſi diſſolve
Al fin col Mondo, e per diſío d' impero,
Marte ſeguiſte ognor ſuperbo, e fiero,
Già Regi, or' ombre ignude, e nomi, e polve;

Dal cieco obblío, che i voſtri ſcettri involve,
Coſtei mirate, ed apprendete, il vero
Onor come s' acquiſta, e qual ſentiero
Ad eterno regnar indrizza, e volve.

Per lei pugnando, a' baſſi affetti il freno
Poſe ſtuol di Virtuti in campo armato:
Lieta or trionfa, ed è REGINA appieno.

Sovra ſeggio real di luce ornato
La innalzerà, del ſuo Diletto in ſeno,
Morte, che ruba altrui corona, e ſtato.

SONETTO LXX.

QUEL serpe rio che del mortal suo tosco
Tutti d' Adamo i discendenti asperse,
E alla Donna primiera il pomo offerse,
Onde il viver seren fu volto in fosco;

Allor che 'l punge invidia, esce del bosco,
E mille va tentando arti diverse
Contra le Verginelle al mondo avverse,
Per farne l' intelletto infermo, e losco.

Ma in lor difesa il petto arma di zelo
Saggio Custode, che di sua man toglie
All' empie frodi, alle menzogne il velo.

Così, deposte le fallaci spoglie,
Torna fischiando, e bestemmiando il Cielo
L' orribil mostro alle tartaree soglie.

SONETTO LXXI.

L' ALMA, che di quel ben va sempre in traccia
Ond' ha principio, e in cui riposo spera,
Lampo seguendo di beltà non vera,
I sogni, e l' ombre avidamente abbraccia.

E mentre cibo al gran digiun procaccia,
Pace quaggiù cercando, e gioja intera,
Avvien che a lei, per suo costume altera,
Quel che jeri fu grato, oggi dispiaccia.

Così la miserella i passi move
Di laccio in laccio, e d' uno in altro inganno,
Accesa, e punta di vaghezze nuove.

Ben suoi voleri ad un termine vanno;
Ma disviando la rivolge altrove,
Or' a forza, or con frode, Amor tiranno.

SO-

SONETTO LXXII.

INVITTO Eroe per via ſelvaggia, e dura,
Mentre ſtendon le nubi orrido velo,
L' alto fragor del gran fulmineo telo
Ode con faccia intrepida, e ſicura.

Nè può nel forte cor naſcer paura,
Sciolgaſi il Mondo, e cada il Sol dal cielo:
Ch'ei, come quercia in alpe a' venti, al gielo,
Fermo reſiſte, anzi ognor più s' indura.

Ma ſe Fortuna, inſidioſa maga,
Lieto ſtato, e tranquillo a lui preſenta,
E d' un dolce veneno i ſenſi appaga;

Forza è che l' alma a' ſuoi danni conſenta,
Del fallace piacer cupida, e vaga;
Che ben toſto l' inebbria, e l' addormenta.

SONETTO LXXIII.

POTEA, ſeggendo in ozioſe piume
Tra dolci amori, e ſonno, e cibi, e gioco,
Temprar la ſtate all' ombra, il verno al foco
ALESSANDRO, de' Regi eſempio, e lume:

Ma con sì caldo, e fermo, e forte acume
Deſío di Lode il punſe a poco a poco,
Che, qual folgor volando eſce di loco,
Mar nol ritenne, od alpe, o ſelva, o fiume.

Ei temuto deſtrier ſpronava al corſo,
Più lui la Gloria; e con orecchie ingorde
Udía dell' Univerſo i plauſi, e 'l grido.

L' Invidia il ſa, che ancor sè ſteſſa morde.
Ma s' ei covava imbelle il patrio nido,
Qual contra Lete avría ſchermo, e ſoccorſo?

SONETTO LXXIV.

IL feroce Destrier, che, qual baleno,
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l' ardire, e le sue forze usate.

L' amabil Rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l' alma beltate,
Di fango, e canne, e di vil' erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrate.

Rodono i tarli le riposte antenne
Di Nave che sprezzò del mar l' orrore,
E mille venti intrepida sostenne.

Volgi, o fanciullo, a questi esempi il core,
E sappi che così tarpa le penne
L' Ozio malvagio al bel Desío d' Onore.

CAN-

CANZONE VII.

ALME dal Ciel discese
A governar terrene membra, e frali;
Se avete a schifo l' opere mortali,
Volte a più degne, e più leggiadre imprese;
E di tornar v' aggrada
Al nido antico per sicura strada;

Guida scegliete al volo
Aquila forte di possenti piume,
Aquila generosa avvezza al lume;
Che pien di mille rischi è il volar solo.
Fuor di quest' aria bruna
Vedrete sotto i piè Tempo, e Fortuna.

O Gioventù diletta,
Che vai spalmando (tanto il mar ti piace)
Al soffio lusinghier d' aura fallace
La disiosa, e mobile barchetta;
Senza nocchiero accorto
Tu speri indarno d' afferrare il porto.

So che ti diè Natura
Animo, e voglie al gran cimento pronte:
Veggio del sangue tuo l' eccelsa fonte
Di vena scaturir limpida, e pura:
Ma veggio anche gli Errori,
E l' Ozio a te dintorno, e i folli Amori.

Fu d' alta stirpe Achille,
D' Eaco nipote, e figlio d' una Dea;
Ma neghittoso il suo valor giacea,
Come in selce talor chiuse faville:
Chirone a poco a poco
I semi aperse dell' occulto foco.

Là ſul Pelio frondoſo
L' ore diſpenſa alla paleſtra, al corſo,
A premer l' orme di leone, o d' orſo
Col buon Centauro il vincitor famoſo;
E ſpeſſo avvien che pigli
L' aſta terror di Priamo, e de' ſuoi figli.

Diſcepolo beato
I ſaggi detti aſcolta, e da lui pende:
Or dell' eterne ſtelle i giri apprende,
Or la virtù dell' erbe, e più del fato:
Ed or con cetra d' oro
I boſchi tragge, e delle Ninfe il coro.

Così del vero bene,
Colui che ſeppe, ed ignoranza finſe,
E in chi ſaper credea, l' orgoglio eſtinſe,
Moſtrò la traccia al giovane d' Atene:
E l' onor di Stagira
Frenar fu viſto d' Aleſſandro l' ira.

Sorga pianta felice
Allor che 'l Sole al Tauro ſi ritorna,
E i rami ſpanda, e ſia di foglie adorna,
Sugga benigno umor dalla radice;
Frutti promette in vano,
D' attento agricoltor ſenza la mano.

Deſtrier che nobil creſce,
E ſcuote il crine a chiaro fiume in riva,
Se mai di correttor la ſorte il priva,
E calcitroſo, e indomito rieſce:
Nè di virtute abbonda
Chi ſue ſperanze in sè medeſmo fonda.

SO-

SONETTO LXXV.

LE torri, e gli archi, e l'ampie eccelse mura
Che alzar Troja, e Micene, e Menfi, e Roma,
Sotto colui che ogni superbia doma
Caddero in polve, o vil' erba le oscura:

Ma verdeggiar miriam su la sicura
Fronte a' poeti, e su la sacra chioma
Lauro immortale; e in lor dolce idioma
La memoria de' forti eterna dura.

O voi, che 'l biondo Apollo avete irato,
Inclìti Duci, e Regi; al vento foglie
Son l' opre vostre, e se le porta un fiato.

Ciò che valor v' acquista, età vi toglie:
Sol potrebbe Campion di rime armato
Di mano al Tempo trar sì ricche spoglie.

SONETTO LXXVI.

SI' profonda radice in gentil seno
Non hanno i rozzi affetti Orgoglio, ed Ira,
Donne leggiadre, nè sì forte spira
In voi pazza Discordia il suo veneno,

Che tosto al rio furor non ponga freno
Bella Pietà, che a suo piacer vi gira,
E non risplenda a chi per voi sospira,
La luce ancor del bel guardo sereno.

Noi siam protervi, e feri: a noi s' apprende
L' empia sete del sangue, e cieca, e sorda;
Pur com' arbor selvaggio a suol conforme.

Sol mansueto e placido si rende
Chi può ritrarre in sè le vostre forme,
E saggio a' vostri i suoi costumi accorda.

SONETTO LXXVII.

TANTO in voi, Donna, di ſue grazie aduna
Natura, e 'l Cielo, ad altre mille avari;
Tanto ſon gli atti voſtri oneſti, e cari,
Quanto de' falſi ben tolſe Fortuna.

E ſe ne' ſacri verſi è forza alcuna,
Fia che da' miei voſtro bel nome impari
L' eta ventura, quand' altri, or sì chiari,
Porterà ſeco onda villana, e bruna.

Ecco qual puro odor da Battro a Tile
Spargon le foglie di quel verde Lauro
Che piacque d' Arno al buon cantor gentile.

Dunque perle, rubin, porpora, ed auro,
Che 'l vulgo ammira, e brama, abbiate a vile,
Ricca d' un vero, ed immortal teſauro.

SONETTO LXXVIII.

QUAL vegg' io per l' ondoſo ampio elemento,
Su lieve conca nido degli Amori,
Spremer dal biondo crine i ſalſi umori
Fanciulla, di Nettun dolce tormento!

Veggio offrirle Triton, pien di ſpavento,
Coralli, e perle, e pellegrini odori:
Veggio il riſo, e la gioja uſcirne fuori,
Splenderne il cielo, e ſoſpirarne il vento.

E' Citerea coſtei; non vera, e viva,
Ma lavoro immortal del divo Apelle.
Stolta è la man che d' adornarla è vaga.

Eſempio a voi, pudiche Donne, e belle;
Virtù, Beltade i fregi abborre; e paga
Sol di sè ſteſſa, di tutt' altro è ſchiva.

SO-

SONETTO LXXIX.

Questa d' amor nemica, e cruda tanto,
Furia, non Donna; un cor di tigre, o d' angue;
Prima che versi de' suoi figli il sangue,
La spada micidial bagna di pianto.

Miste rabbia, e pietà le stanno a canto:
Parte spira vendetta, e parte langue
Irrisoluta, oimè, pallida, esangue.
Sdegno la sprona, e pur dimora alquanto.

Saggio pittore! in vano il colpo aspetto:
Tu ben di madre, e di tradita sposa
Finger sapesti il molle, e il duro affetto;

E ben facesti lei dubbia, e pensosa:
Ma ciò ch' al fin' osò l' empia a dispetto
Far di natura, il tuo pennel non osa.

SONETTO LXXX.

Siccome chi non frale eterna vita
Cerça quaggiù, vuole impossibil cosa;
Sì di conoscer tutto è disiosa
L' avida mente, e in van speme la 'nvita.

Poichè sua prima luce ebbe smarrita
L' umana stirpe, in suo fallir tropp' osa,
Furon seguaci (ahi pena aspra, e dogliosa!)
Stoltezza, e morte all' empia colpa ardita.

Alma, son chiuse (e pensa pur, se sai)
Le vie del ben, che te cotanto invoglia:
Quì vaneggiar, e quì morir n' è forza.

Ma credi, e soffri, e i pravi affetti ammorza,
E al Ciel t' innalza: in Ciel saggia vivrai,
Ivi l' una fia paga e l' altra voglia.

SO-

SONETTO LXXXI.

BREVE torrente, che per nevi sciolte
Torbido e gonfio d'alti monti scenda,
E minaccioso al passeggier contenda
Il varco, e i campi tragga, e le ricolte;

Sembrami l' uom ch' abbia sue brame volte
Dietro a Fortuna, e da lei sola penda;
D' orgoglio pien, se speri, e più, se prenda
Frali e serve ricchezze ad altri tolte.

Tranquilla fonte di dolci acque e chiare,
Scarsa non mai di suo tesoro, e grata
Ad erbe, a piante, a greggie, ed a pastori,

Alma direi cui fa Virtù beata.
Lei, che placida, umíl, cortese appare,
Seguon lodi non compre, e saldi onori.

SONETTO LXXXII.

MIRAR di chiara veste il fianco adorno,
Ricca d' aurati e serici trapunti,
E tuoi corsier superbi insieme aggiunti,
E pompa, e servi al nobil carro intorno:

Mirar d' antico, eccelso, ampio soggiorno
I folli ammirator, d' invidia punti,
Che patria eguali feo, sorte ha disgiunti,
E tua gloria nutrir dell' altrui scorno:

Ben puote a gli occhi tuoi porger diletto,
Uom de' ben falsi amico: ma son privi
Del più dolce spettacolo, e più degno.

Qual misero da te, qual vedi eretto
Tempio? qual' opra tua d' arte, o d' ingegno?
Ahi come, nato indarno, indarno vivi!

SO-

SONETTO LXXXIII.

Udir Sirene a lieta mensa assiso,
E cetra d' Orfeo degna, e d' Anfione,
O cocenti sospir per tua cagione
Di giovinetta ch' abbia Amor nel viso;

Udir de' cari figli il dolce riso,
E qual d' atteso ben novella suone
Più disiata, e chi di te ragione,
A' rai di tua fortuna ebbro e conquiso;

Scarso all' orecchie tue cibo e conforto
Dar puote, Alma volgar, che mai non odi
Verace lingua; e inganno ami e menzogna:

Fama, che sola è schermo al viver corto,
Per te fia muta; e poche ingiuste lodi
Voce intanto dal cuor sgrida e rampogna.

SONETTO LXXXIV.

O Bella Verità, che poche in terra
De' vivi raggi del tuo santo aspetto
Alme innamori, torna al tuo ricetto
Sublime in Cielo; ivi t' ascondi, e serra.

Sorto è ne' cuori umani a farti guerra,
D' ingannar sè medesmo un vil diletto:
Ciascuno ammira ogni suo fatto, e detto,
E di lusinghe al suon vaneggia, ed erra.

Vedi sogni d' infermi, e lodi ascolta
Putte sfacciate, e l' arte loro indegna,
Onde in valor Tersite agguagli Achille.

Ma se Alma scerni, a grand' imprese volta,
Quì di vera virtù sparger faville,
O bella Verità, quì posa, e regna.

SO-

SONETTO LXXXV.

FAR d' innocenza, e fede orrendi ſcempi,
E, rotto d' oneſtate ogni confine,
Sprezzar l' umane leggi, e le divine
Fu ſtile uſato degli antichi tempi.

Di che parlate mai, ſe non degli empi,
Di luſſurie, di ſtragi, e di rapine,
Voi Greche Iſtorie, Barbare, Latine?
Triſto teſoro d' infelici eſempi.

Tutte del mondo reo ne' primi albóri
Con ingegnoſe di malizia chiavi
Tratte le colpe fur d' Averno fuori.

Vana ſuperbia vi luſinga, o pravi;
Che la ſpeme, e 'l piacer d' eſſer peggiori
Tolſe a' Nipoti il gran peccar degli Avi.

SONETTO LXXXVI.

CHIUNQUE al ſaettar di lingua ardita
Le vaghe Donne fa berſaglio e ſegno,
E contra il nobil ſeſſo arma l' ingegno,
Ond' ebbe già dolce alimento e vita;

In qual parte del mondo è più romita,
E fredda, e ſtrania d' appiattarſi è degno,
Dove acque amare, tra ſuperbia e ſdegno,
Il Boriſtene, e l' Ebro a ber l' invita.

Dell' oſſa ignude ancor bianca la riva,
E del ſangue d' Orfeo vermiglia l' erba
Quivi gran colpe, e gran ſupplizio accenna.

Ei ſimil fato aſpetti, e in odio viva
Sempre alle Grazie, e gli ſia Giuno acerba:
Nè mai poſſa veder Parigi, e Senna.

SO-

SONETTO LXXXVII.

O Prode, o ſaggio, o fortunato Augusto,
Al cui valore, al cui ſovrano Impero
Alza mille trofei la Fè di Piero,
E 'l collo piega l' Ottomano ingiuſto;

La man deh porgi a me, clemente, e giuſto,
La man corteſe, onde confido, e ſpero;
Or che ammira il tuo crin l' Albi guerriero
D' aurea corona, e più di gloria onuſto.

Così d' opre, di ſenno, e di ſembianza
Simil Figlio a te naſca, e 'l duol conſole
D' Europa, e compia omai l' alta ſperanza.

Volga poi l' armi un dì l' invitta Prole
A conquiſtar ciò che al tuo brando avanza,
E novi Mondi oltre alle vie del Sole.

SONETTO LXXXVIII.

Invitto Rè, che 'l fren ſtringi, e rallenti
Con forte mano al Sármata gelato,
E qui tornando al bel ſoggiorno uſato,
Fai de' Sáſſoni tuoi liete le menti;

Con quai voci di gioja, odi, le genti
Van feſteggiando il lor felice ſtato:
E perchè 'l ſuo favor non cangi 'l fato,
Quante preghiere al ciel portano i venti.

Altri del ſenno, e del valor favella,
Con cui degli Avi tuoi l' onor vetuſto
Vinci, ſiccome il Sol vince ogni ſtella.

Altri terror dell' empio, e dell' ingiuſto,
Chi de' popoli Padre, e chi t' appella
Di nome, e d' opre, e di ſembianti Augusto.

CAN-

CANZONE VIII.

BEN tre volte lo ſguardo alzar tentai
Verſo l' immenſa luce
Che d' ADRIA in grembo un vivo Sol diffonde:
Ma tre volte abbagliato i' mi levai
Dal mirar l' alto DUCE;
Nè a tanta viſta occhio mortal riſponde.
Così fugge, e s' aſconde
Notturno augello al fiammeggiar del giorno.
Voi, del ſembiante adorno,
Muſe, accogliete voi lampi, e ſcintille;
Che ſon d' altro vigor voſtre pupille.

Non de' carbonchi, e de' diamanti il pregio,
Ma in fronte al mio Signore
Più ricco ſplende, e più nobil teſauro.
Virtù, che ſola a sè medeſma è fregio,
D' un bel natío ſplendore
Vince le gemme orientali, e l' auro.
Per lei del priſco Lauro
Furon sì care a' vincitor le foglie;
E tra l' oſtili ſpoglie
Mercede non parea ſcarſa, e maligna
Sul polveroſo crin Quercia, o Gramigna.

Bella Virtù, di lui compagna, e ſcorta,
Che la caligin denſa
Di queſto ſecol reo diradi, e ſgombri;
Se i pochi giorni della vita corta
Ad eternar ei penſa,
Sicchè per anni il nome non s' adombri;
Tu la mente gl' ingombri
Di ſanti eſempi, e di chiare opre antiche:
Tu diſagi, e fatiche
Dolci gli rendi, e monti, e mari, e fiumi,
E ſtrane genti, e barbari coſtumi.

Dove Amor della Patria il chiama, e ſprona,
Ad incontrar periglio
Va, di gran ſenno, e di gran core armato:
Nè ſe Giove laſsù folgora, e tuona,
Penſier cangia, o conſiglio
L' animo eccelſo, a dure impreſe nato.
Ei pronte, ad ogni fiato,
Spiega le vele, e con la morte ſcherza.
Qual poderoſa sferza
Uſi, o leggiadra degli Eroi vergogna!
Che viver nò, ma navigar biſogna.

Ermi lidi, e lontani, alpine grotte,
Orridi boſchi, e fere,
De' ſuoi viaggi teſtimon veraci;
Voi già l' udiſte dell' oſcura notte
Entro l' ombre più nere
Spignere al corſo i ſuoi deſtrieri audaci;
Mentre di guerre, e paci
Porta nel petto alti ſegreti aſcoſi,
Nè cura ozi, e ripoſi,
Fin dalle faſce, e dalla culla avvezzo
Gloria mercar, di bei ſudori a prezzo.

Là ne' campi Fiamminghi, ove al ſonante
Ampio regno de' venti
Frenan l' ire ſuperbe argini, e moli,
Fè con raro valor d' alma coſtante
Stupir le bionde genti,
E diſpiegò d' agile ingegno i voli.
Ma qual ſovra due poli
Sfera s' aggira ſenza uſcir di loco,
Tali al ſuo nobil foco
Fur due cardini ſempre, e alla virtute
L' onor di ſua gran Patria, e la ſalute.

Com'

Com' ei sgorgando d' eloquenza un rio
Puro, profondo, e cheto,
Desti ne' cuori altrui tema, e speranza;
Non ha l' Ibero ancor posto in obblìo,
Nè il Germano, che lieto
Un tempo fu di sua gentil sembianza;
E qual' abbia possanza
D' ammollir con parole orgogli, e sdegni,
Il sanno i Traci indegni,
Vicini ingordi, perfidi, e spergiuri;
L' empie meschite, e di Bizanzio i muri.

I fatti egregi, onde immortal memoria,
De' secoli a dispetto,
Serban l' Argive, e le Romane carte,
Sono a lui noti. Ei della prisca gloria,
Per infiammarne il petto,
L' orme scoperse, oggi smarrite, e sparte.
Quindi egli apprese l' arte
Che i regni salva, e i popoli corregge:
Quindi con giusta legge
Fè di nuovi ornamenti, e nuova spene
L' ITALICA fiorir famosa ATENE.

Chiara Augusta Città, che in gonna d' oro,
Col gran Leone al fianco,
Siedi a specchio dell' onde alta Reina,
Qual riceve da te dolce ristoro
CARLO, sul crin già bianco
Aurea Corona, eccelsa, e pellegrina!
Come a tal premio affina
Il valor de' magnanimi Nipoti!
Come son paghi i voti
Degli Avi, alme felici, e senza velo!
Come tutto con lor s' allegra il Cielo!

Sacre

Sacre Sorelle, a troppo folle impresa
(Sicchè talor m' incresce)
La navicella mia sciolsi dal lito:
Or sento da timor l' anima offesa;
E manca il vento; e cresce
Dinanzi a gli occhi un pelago infinito.
Amor mi fece ardito;
Or mi consiglia a provveder del porto.
Tardi mi sono accorto,
Che in te, mia cetra umil, poco rimbomba
Sì gran soggetto, ond' è roca ogni tromba.

SONETTO LXXXIX.

Tanto senno, e valore in voi s' aduna,
Signor, che se giugneste all' alta cima,
Dove sì raro avvien, ch' orma s' imprima,
Opra fu di Virtù, non di Fortuna.

Alma de' falsi ben schiva, e digiuna
Vi diede il Cielo, e de' migliori opima;
Che di gloria si pasce, e meno estima
Quant' oro è sotto il cerchio della Luna.

O degno alla cui fede, alla cui mente
I gran segreti del suo Imperio affidi
Quel che tra i sommi Regi è sì possente.

Forse di più bel nome i nostri lidi
Non risonaro innanzi; e più lucente
Uscir de l' Adria il Sol giammai non vidi.

SONETTO XC.

Dove giogo crudel d' empio servaggio,
E d' ingiusto Signore il fiero aspetto
Tiene un popolo vile avvinto, e stretto,
Disarmato di senno, e di coraggio;

Sì di vostra virtù risulse il raggio,
Che 'l Re superbo ancor n' ebbe diletto,
E più volte sentì farsi nel petto
Dolce e gentile il cor d' aspro e selvaggio.

Or dritto è ben, che di purpurea veste
N' andiate adorno, e che di voi l' Istoria
Parli; se in pace trionfar sapeste.

Spesso una saggia lingua acquista gloria:
E non sempre d' usbergo il fianco veste,
O di sangue macchiata è la Vittoria.

SONETTO XCI.

AMAR la patria, e non temer periglio,
Far dell' altrui virtù ſtimoli al core,
E per correr le vie del priſco onore,
Tentar quanto può mai braccio, e conſiglio;

Dolce portar la maeſtà nel ciglio,
E la ſeverità temprar d' amore:
Ne' primi ſemi ſuoi ſpegner l' errore,
Occhio d' aquila aver, ma non artiglio:

Alma tranquilla, e de' ſuoi ben contenta,
Petto non mai da ria Fortuna infranto,
Mano alle grazie pronta, al punir lenta:

Del magnanimo ANDREA fur lodi, e vanto,
Ma vanto, e lodi, oimè, per cui la BRENTA
Già fu degna d' invidia, or' è di pianto.

SONETTO XCII.

NON trofei, Signor mio, ſe ben diſcerno,
Nè immagine gentil, che l' occhio inganni,
Può riſtorar in parte i noſtri danni,
O celebrar voſtro valore interno.

Fan de' lavori frali aſpro governo
Le piogge, i venti, e il variar degli anni.
Non più fabbro, o pittore in van s' affanni,
Che a lor non ſi concede il farvi eterno.

Fingere or liete in pace, or fiere in armi
L' alte voſtre ſembianze è tutto quello
Che vi poſſon donar le tele, e i marmi:

Ma poi moſtrar quanto il cor voſtro è bello,
Opra è ſolo immortal de' ſacri carmi;
Tanto ſalir non può ferro, o pennello.

SONETTO XCIII.

E' Di raro ſcarpel mirabil' arte
Far che in ſaſſi, e in metalli un volto viva:
Ma ſe poeta illuſtre o canti, o ſcriva,
Dura eterna di noi la miglior parte.

Dunque al Veneto Eroe, che mille ha ſparte
Degne opre della Brenta in ſu la riva,
Or che ſorte crudel di lui ne priva,
Ben conſacra Parnaſo inchioſtri, e carte.

Sola del tempo rintuzzar le frodi
Può l' opera immortal de' ſacri verſi,
Non già le ſtatue, e gli obeliſchi ſodi.

Forſe un giorno, Signor, potrà vederſi
Chi, rileggendo le voſtre alte lodi,
De' ſuoi tardi natali abbia a dolerſi.

SONETTO XCIV.

Gli Eroi del voſtro ſangue, onde ſon pieni
Dell' alta Patria i glorioſi annali,
Che, rotta la prigion de' corpi frali,
Tengon ſotto i lor piè gli aſtri ſereni;

Miran, Signor, da que' ſoggiorni ameni
Voi tutto inteſo ad opere immortali
Poggiar tant' oltre di virtù con l' ali,
Che omai non è chi 'l voſtro volo affreni:

E sì novo piacere ognun riempie,
Che un ſerto di celeſti auree fiammelle
Teſſon, per adornarvi un dì le tempie.

Ma, ſia con voſtra pace, Anime belle,
Se prima i comun voti ei non adempie,
Promiſe a noi di non curar le ſtelle.

CAN-

CANZONE IX.

GIA' s' appressava il Sole al mezzo giorno,
Quando pensoso in su la molle erbetta
Sedea Tirsi pastore appiè d'un orno.
Tirsi pastor, che sì le piagge alletta
Col dolce suon delle cerate canne,
Dove la BRENTA il suo viaggio affretta.
Onor de' boschi, onor delle capanne;
Che tante volte i semplicetti agnelli
Tolse de' lupi alle sanguigne zanne:
E che di Clizia il viso, e gli occhi belli
Gran tempo celebrò; per cui sentiva
D' Amore i colpi dispietati, e felli.
Or del fiume gentil presso la riva
Alti pensier parea volger per mente;
Nè più di Ninfe ragionar s' udiva.
Il guardo alle contrade d' Oriente
Drizzava in atto tal, che 'l tristo core
Tralucea nella fronte chiaramente.
Al fin bagnato di doglioso umore
Sciolse il grave silenzio in queste note,
Per disfogar il suo chiuso dolore:
Tanto girasti le infiammate rote,
Occhio del mondo, e vita de' mortali,
Che m' adducesti il pianto in su le gote.
Amor non mai con sì pungenti strali,
O Fortuna crudel mi strinse il fianco,
Ch' a questo novo mal fossero eguali.
Però s' io nel cantar vacillo, e manco;
Se il mio primo vigor non è più meco;
Se porto il capo chino, e il volto bianco;
S' i' sto celato in solitario speco,
Nè più di gregge, o più d' armenti ho cura;
E se gli affanni miei ridico all' Eco:

Chiunque vede la mia vita oſcura,
Sappia ch' al mio diletto almo paeſe
Deſtin ſevero ogni ornamento ſura.
Non finirà d' Autun l' ultimo meſe,
Nè prima tutte ſeccheran le foglie,
Che 'l buon Rettor fia volto ad altre impreſe.
VENEZIA, che cel diede, omai cel toglie.
Noſtra felicità quanto fu breve!
Ah ſe foſs' ei ſignor delle ſue voglie.
Come a raggio di Sol fugge la neve,
Come in cielo il balen riſplende, e paſſa;
Così fu 'l noſtro ben rapido, e lieve.
Quell' aſpra Dea che gli orgoglioſi abbaſſa,
E noſtra gioja conſumando in erba,
Di ſue vendette alti veſtigi laſſa;
Tanto contra di noi moſtroſſi acerba,
Perchè di quel ſublime eroico petto
PADOA forſe n' andò troppo ſuperba.
Chi udì mai parlar d' uom sì perfetto?
O qual' in altro loco, in altra etate
Fu di tante virtù fido ricetto?
Occhi beati, orecchie fortunate;
Ch' aſcoltando, e veggendo i bei coſtumi,
Tutte del vero onor l' orme imparate.
Poſe in queſt' Alma i ſuoi più chiari lumi
Il cielo amico, e le benigne ſtelle;
Come nell' ampio mar corrono i fiumi.
Valor, e Corteſia con l' altre belle
Doti che 'l mondo fan ſereno, e lieto,
Del mio caro Signor nacquer gemelle.
Ond' ei placido in viſta, e manſueto
Non iſdegnò di mia ſampogna i verſi.
Con queſto in parte il mio dolore acqueto.
Cercò paeſi, e popoli diverſi:
Ed al ſuo favellar, che lega i cuori,
Stupidi i Rè per maraviglia ſerſi.

Sve-

Svegliò ne' petti altrui cure migliori,
Come talor di Primavera ſuole
Un dolce venticel deſtare i fiori.
Perchè gracchiate ancora, o priſche fole,
Narrando i vanti del facondo Alcide;
Che legami teſſea di ſue parole?
Or chi ſarà che più ne infiammi, e guide?
O pini, o faggi, o ſalci, o mirti, o lauri,
Dove 'l bel nome la mia mano incide.
Chi mai verrà che 'l gran danno reſtauri?
Chi tanti ſpargerà per queſte valli
D' amor, e di bontà ricchi teſauri?
O mormoranti, e liquidi criſtalli,
Quando con torto piede al mar giugnete,
Dite che 'l Ciel puniſce i noſtri falli.
Dipinti augelli, che l' aere fendete,
Gite ſicuri omai per colli, e boſchi;
Tirſi più non prepara o lacci, o rete.
Non uve, o pomi, ma lambruſche, e toſchi
Par che producan gli arbori, e le viti:
E che i giorni ſeren tornino foſchi.
Intanto feſteggiar s' odono i liti
Dell' Adria: e Galatea da' cupi fondi
Sembra che le ſorelle a danza inviti.
E diſciogliendo i ſuoi capelli biondi,
L' eburneo collo, e i bianchi omeri vela;
D' alga cinta, e di muſchio, e d' altre frondi.
Oimè, che ripenſando il mio cor gela;
Ma perch' è duro il contraſtar al fato,
Convien ch' i' ſtringa del mio dir la vela.
Ei parte sì, ma quel ſuo ſtile uſato
Non laſcerà però, benchè lontano;
Gli occhi ſpeſſo volgendo al noſtro ſtato.
Ed io; ſpezzando il ſoſpirar mio vano;
Sovente andrò co' miei ruſtici doni
A rallegrarmi del ſembiante umano.

E di frottole rozze, e di canzoni
 Teſſendo al nome ſuo fregi, e ghirlande,
 Farò ch' ogni paſtor di lui ragioni.
Tra le fumoſe tazze, e le vivande
 Preghi ciaſcuno al PESARO ſalute;
 Che rai di vera gloria intorno ſpande.
Non ſon le ſelve nò del tutto mute:
 Ma VENDA, e RUVOLON tal' uomo calca,
 Ch' agguaglierà di canto, e di virtute
Titiro, Coridon, Daſni, e Menalca.

CANZONE X.

SE mai per feguir Marte
  Lafcia la dolce fpofa, e 'l cafto letto
  Ardito giovanetto,
  E dopo mille baci al fin fi parte;
  Tinta d' aureo pallore
  Ella fente gelarfi in petto il core.

Lui nel cader del Sole,
  Lui quando l' Alba fa fparir le ftelle,
  Lui tra donne, e donzelle
  Chiama, fpargendo in van pianto, e parole.
  Giorni torbidi, e negri
  Vive, nè perle cura, o panni allegri.

Ma fe dov' ei foftenne
  Lungo difagio, ivi d' Allor le chiome
  Cinga, e ne porti 'l nome
  L' occhiuta Dea dalle purpuree penne,
  Narrando con piacere
  Tante vinte da lui nemiche fchiere;

Chi poco innanzi chiufa
  Stavafi, e mefta in folitaria cella,
  A sì lieta novella
  Rafciuga gli occhi, e 'l fuo dolore accufa;
  E fpuntando improvvifo
  Sgombra le nebbie, e fi diffonde il rifo.

Così del voſtro aſpetto,
Signor corteſe, il fuggitivo lume,
E quel real coſtume
Onde la mia Città prendea diletto,
Quanto fu dolce, e caro,
Tanto partendo, oimè, rieſce amaro.

Ma ſe piropi ardenti
Dica la Fama ſcintillarvi intorno,
Quel fortunato giorno
Farà voi glorioſo, e noi contenti.
Qual più dolor n'avanza?
Un bel pegno di gioja è la ſperanza.

S O-

SONETTO XCV.

SORGE talora in cima d' alpe, e ſtende
Robuſta quercia le nodoſe braccia,
E sì ferme radici al fondo caccia,
Che al vento avverſo indomita ſi rende.

Ma in petto a voi, Signor, più ſalda ſplende
L' alta Virtù che il mal' oprar minaccia;
E ſempre deſta, e ſenza volger faccia,
Gli aſſalti, e l' armi della Frode attende.

Pur, come all' ombra ſua l' arbor di Giove
Stuol di canori augei ſovente alberga,
E tetto porge a pellegrino ſtanco;

Così, prima che rio tempo le ſperga,
All' ombra voſtra, onde ſalute piove,
Il coro delle Muſe adagia il fianco.

SONETTO XCVI.

OPRE d' induſtre man, pregiate, e rare,
Mille trofei, mille ſuperbe prede,
Che 'l gran Duce acquiſtò, fan piena fede
„ Delle vittorie ſue tante, e sì chiare.

E 'n prezioſe tele unito appare
Quant' ei fè per crollar l' iniqua ſede:
Quì cataſte d' uccifi, e quì ſi vede
Tinto in vermiglio orribilmente il mare.

Ma 'l forte cor, lo ſpirito ſublime,
Chi veder potrà mai dipinto, o ſcolto,
Se non l' oſan ritrar proſe, nè rime?

Non però a gli occhi il contemplarlo è tolto;
Che 'l Nipote ne' fatti ognor l' eſprime,
In petto il ſerba, e lo dimoſtra in volto.

SO-

CANZONE XI.

NON ſempre in duro usbergo Eroe s' involve,
Cui bel deſio di gloria il petto accenda;
E nella pugna orrenda
Sparſo le man di ſangue, il crin di polve,
Teſte d' ingiuſti Rè conſacra a Dite,
Vittime pingui, a gli alti dei gradite.

Per queſta via, di riſchi, e d' orror piena,
Giunſe a calcar le ſtelle Ercole il grande.
Fu dell' opre ammirande
La Grecia, anzi l' Europa, anguſta ſcena:
Nè mai d' uomini rei tant' ombre ignude
Vide il nocchier dell' infernal palude.

Al fin, depoſta la mortal ſua ſpoglia,
Che la fiamma, e 'l velen conſunſe in Eta,
Venne con fronte lieta
Alla chiara del cielo eterna ſoglia;
E Micene obbliando, ed Argo, e Tebe,
Ceſsò da' lunghi affanni in braccio ad Ebe.

Tal le mura laſciando ampie di Troja,
Del Xanto uſcía ſu l' arenoſa riva
Contra la gente Argiva
Il prode Ettór, de' ſuoi ſperanza, e gioja;
E da lunge il vedean romper le ſquadre
La dolce ſpoſa, e la canuta madre.

Tal Scipion, quel fulmine di guerra,
Unendo de' Latini il fiore, e 'l nerbo,
Dell' African ſuperbo
Poſe i trionfi, e 'l grave orgoglio in terra;
Onde giacque Cartago oppreſſa, e doma,
E l' antico ſplendor tornoſſi a Roma.

Tal

Tal dovunque volgea l' invitte prore
Il Duce Morosin, flagel de' Traci,
A gli avversari audaci
Tingea le guance di letal pallore;
Che all' appressar della terribil possa
Scorrer sentiansi un duro gel per l' ossa.

Al fianco del gran Zio la spada strinse
Contra barbare schiere in lido strano,
Signor, la vostra mano;
E d' Oriente i mostri in guerra estinse:
Come s' addestra alle paterne pruove
Giovanetto leon con l' unghie nuove.

E, se non che 'l consiglio alto del Cielo
Vi fè per altra via volger il corso,
Già posto avrebbe il morso
All' Ottomano ingordo il vostro zelo,
Quando v' elesse contra l' empia setta
La Patria esecutor di sua vendetta.

Ma perchè d' ogni lode umana, e frale
Il valor militar trapassi 'l segno,
E fin di Giove al regno
Per l' aereo sentier s' erga con l' ale,
Non sian di voi, Signor, l' opre men conte,
Cui l' arbor di Minerva orna la fronte.

Voi scelse a castigar le tante offese
Adria gentil di sue sprezzate leggi:
Foste ne' primi seggi
Genio felice dell' eroiche imprese:
E fur di vostra fè ben degni onori
De' segreti le chiavi, e de' tesori.

Ma

Ma come gemma pellegrina, e rara
  Non ſotto manto, o ſotto velo aſcoſa
  Tien giovanetta ſpoſa,
  Anzi ne' templi a farne pompa impara;
  Sì VENEZIA volea de' voſtri pregi
  Dolce invidia deſtar ne' ſommi Regi.

Volea che ſul Danubio, o ſu la Senna,
  Sciogliefte a prò del ſuo felice Impero
  Piena d' alto miſtero
  Lingua, che poco dice, e molto accenna:
  Ma gli eterni decreti oppoſe il fato
  A' voti della Patria, e del Senato.

Bella meſſe di palme a voi ſerbava
  La frenata licenza, il vizio oppreſſo
  In queſto ſuolo ſteſſo,
  Dove ſuperbo, e minacciofo andava;
  Nè 'l gaſtigo vicin folle vedea,
  Come ſempre per lui dormiſſe Aſtrea:

Qual, ſe neve ſi ſtrugge, o pioggia cade
  Larga dal ciel, torrente irato freme,
  E ſeco tragge inſieme
  Piante, caſe, paſtori, armenti, e biade;
  E rotti impetuoſo argini, e ſponde
  Occupa i campi, e i termini confonde.

Dileguoſſi per voi la cieca notte
  Che di BRENNO oſcurava il bel paeſe:
  Già ſono eſtinte, o preſe,
  O ritornan le fere alle lor grotte.
  Così Giove talor fulmini avventa,
  E col ferire un ſol, mille ſpaventa.

Or che l' aria è tranquilla, e voi sì puri
Astro benigno diffondete i rai,
Seren più ch' altro mai,
Vivrem senza timor lieti, e sicuri;
Nè sia che rea Fortuna in noi saetti
Al chiaro balenar de' vostri aspetti.

Come nocchier che si ritragga in porto
Dal mar fremente, i popoli divoti
Porgeran preci, e voti
A voi d' ogni lor mal schermo, e conforto:
E del gran nome vostro andrassi altera
Questa sacra di Cigni eletta schiera.

D' inni leggiadri a voi gentil corona,
Che verde sia dopo ben cento lustri,
Tesson con cetre industri
Le belle Dee di Pindo, e d' Elicona.
Su via, dell' opre grandi or vi godete,
E la fronte severa omai sciogliete.

Di Latona il figliuol, poi ch' ebbe spento
L' infamia di Parnaso, il fier Pitone,
A soave canzone
L' invitto suo valor fece argomento.
E, mirando, godea, l' uccisa belva
Col gran corpo ingombrar la vasta selva.

SO-

SONETTO XCVII.

DA' bei gioghi d' Olimpo, ond' ella fcorge
L' afpre tempefte dello ftato umano,
Némefi fcende, e la pietofa mano
In quefto giorno a' miei gran danni porge.

Che ben del nuovo fuo Campion s' accorge,
Molt' anni attefo, e fofpirato in vano;
Per cui gli efempi del valor Romano
Tornano, e Gloria con Virtù riforge.

L' empia di tante colpe, ardita, e rea
Schiera, Signor, fuor dell' antiche mura
Scaccia, (gli dice) e 'l popol tuo ricrea.

Mentr' ella così prega, ei l' afficura;
Oh quale il faggio Eroe, la giufta Dea
Fanno a falute mia dolce congiura!

SONETTO XCVIII.

I Dolci giorni, oimè, lieti, e fereni,
Ch' io viffi, al folgorar del voftro lume,
Magnanimo Signor, meffe han le piume,
Giorni di pace, e di falute pieni.

Ma il Tempo, ch' ebbe invidia a' miei gran beni,
Sommerger non potrà nel cupo fiume
Di Lete, quel sì raro almo coftume,
E del governo, e dell' efempio i freni;

Co' quai reggefte, per divin configlio,
Quefto paefe; e della turba incerta
Volgefte al cammin dritto i paffi erranti;

Sicch' io fenza 'l mio Sol, cieca, e deferta,
Nel membrar voftri modi eccelfi, e fanti,
Speffo per la pietà non bagni 'l ciglio.

SO-

SONETTO XCIX.

QUEL, che sì pronte al ben' oprar le voglie
Ebbe maiſempre, Signor giuſto, e pio;
Che ſol per eccitar noſtro deſio
Moſtronne il Fato avaro, or ſel ritoglie;

Porta di mille cor l' opime ſpoglie,
Tornando al nido ſuo dolce natío;
E cangia il noſtro ſtato in foſco, e rio
Di sì tranquillo, e l' allegrezze in doglie.

Voi che per mezzo la Città dolente
Paſſate, o peregrin, fermate i paſſi,
Udendo, e compiangendo i noſtri danni.

Uom di virtù, d' alto conſiglio, e mente,
Che ci fu ſcorta, e lume, or lunge vaſſi;
Degna forſe non è cagion d' affanni?

SONETTO C.

PERCHE', laſſa, non poſſo in bronzi, e in marmi,
Tua nobil fronte, amabile, e ſerena
Finger, Signor? che nell' acerba pena
Dato mi fora almeno in lei quetarmi.

La cieca inſtabil dea, che volle alzarmi
Dove ſolea poggiar mia ſpeme appena,
Toſto m' affonda; e ſeco altrove mena
Te, degno Eroe de' più ſublimi carmi.

Ma vietar non potrà che 'l mio gran danno,
E tue rare virtuti, e i dolci modi
Credan leggendo un dì quei che verranno.

Che non ſi temon di luſinga frodi
Quando grida piangendo un giuſto affanno;
E le lagrime, e 'l duol ſon vere lodi.

SONETTO CI.

VOI, che i gioghi di Pindo, e l' altre belle
Piagge di Grecia, e le fontane, e i faggi
Con questo nido de' pensier più saggi
Liete cangiaste, o Vergini sorelle;

Deh, se vi cal di lui che l' alme ancelle
Si rende, e fa men duri i cuor selvaggi,
Che vi scaldò con sì benigni raggi,
Alzate il nome suo sovra le stelle.

E quanto egli è cortese, e giusto, e buono,
Per voi si sappia; e come il suo governo,
Del Ciel fu raro, e prezioso dono.

Che s' ei talor, dell' aspre cure a scherno,
Posar solea de' vostri carmi al suono,
Opra è degna di voi serbarlo eterno.

SONETTO CII.

L' ALTERA Pianta che i be' rami estolle,
E i dolci frutti anzi stagion matura,
Chiara tra quante mai l' alma natura
Ne nutre in lido, in riva, in campo, in colle,

Produsse voi, Germe gentil, cui volle
Oggi donarne in giovenil figura,
Per dimostrar la sua paterna cura,
A' nostri voti il Ciel placato, e molle.

Che ne' DONATI Eroi l' alto valore
Sorge, degli anni ad onta; e non aspetta
Le rughe, o 'l bianco delle chiome onore.

Senno che di giovare altrui s' affretta,
Non soffre indugi; e in vostro nobil cuore
E' la virtute al cominciar perfetta.

SO-

SONETTO CIII.

QUEL che d' alti pensier, d' alto valore
La mente, e 'l petto in sì verd' anni ha pieno,
Che lungi dal prezzare oro, e terreno
Batte le vie del più sublime onore;

Caro alla patria, e de' suggetti amore,
Germe di tre gran Duci, accogli in seno,
PADOVA, e col suo giusto amabil freno
Te pur correggi, e diverrai migliore.

Di giovanezza il bel purpureo lume
Lieta rivesti a' rai del vivo Sole,
Che l' acque indora del tuo nobil Fiume.

Per lui, cangiata in opre, ed in parole
Vedrotti rinnovare aspetto, e piume,
Come Fenice, o come Aquila suole.

SONETTO CIV.

LUNGO aspettar, lungo pregare ardente
Fè forza alle celesti eterne rote;
E, se voto mortal cotanto puote,
Saggio Signor, v' ottenne al fin presente.

D' antica, gloriosa, inclita gente
Veniste a noi ben degno alto nipote;
Perchè nell' opre vostre omai si note
Ciò che di lor per fama ancor si sente.

Lieto v' addita alla beata Corte
Colui che a grand' onor del vostro seme
Serrò del Cielo, e disserrò le porte.

E in voi tante virtuti accolte insieme
Vede la BRENTA; che sì rara sorte
Le preghiere, e 'l desio vince, e la speme.

SONETTO CV.

S'Io mi rivolgo indietro, e guardo al fonte
Da cui vostro gentil sangue deriva,
Veggio una gente ancor, per fama, viva,
Del tempo dispregiar minacce, ed onte.

Veggio, Signor, più Duci ornar la fronte
Di sacro Alloro, e di tranquilla Oliva;
Alto soggetto onde si parli, e scriva,
A' perigli, alla morte anime pronte.

Veggio il vostro gran Padre irne lontano
Dove amor della Patria il guida, e sprona,
E giacerne, ahi, la salma in lido strano.

Ma se contemplo voi, che 'l Ciel ci dona,
Tante virtù, la mente, il cuor, la mano,
Quì mia vista s' abbaglia, e m' abbandona.

SONETTO CVI.

QUAL ferro, qual pennello, o quale inchiostro,
Signor, sarà, che in sasso, in tela, in carte
La virtù che v' adorna, a parte a parte
Esprimer possa, e 'l grande animo vostro?

A voi speme dell' ADRIA, onor dell' ostro
Cotanto il Ciel de' suoi doni comparte,
Che l' ingegno paventa, e manca l' arte
Quando l' alto soggetto è lor dimostro.

Non Fidia, o Zeusi, o chi le spente avviva
Greche memorie, de' poeti il fiore,
Di voi formar saprebbe immagin viva.

Ma sol de' cittadini in mezzo al core
Con quello stil cui nullo stile arriva,
L' intaglia, e pinge, e la descrive Amore.

SO-

SONETTO CVII.

Voi che la mente a' prischi Eroi volgete,
Onde sì verde ancora il nome vive,
E chi di lor virtù ragiona, o scrive
Udendo, in ira il secol nostro avete;

L' alte doti Romane oggi vedrete
Fiammeggiar tutte sull' Euganee rive;
E dell' anime vostre altere, e schive
Oggi s' appagherà la nobil sete.

O dolce del Soranzo amabil vista,
Signor caro alle Muse, accorto, e giusto,
Che tesoro disprezza, e gloria acquista!

L' ammiri, e taccia il secolo vetusto,
E dal suo lungo orgoglio omai desista:
Perdonimi Pompeo, Catone, Augusto.

SONETTO CVIII.

Altri le gioje ammiri, onde superbi
Van l' Indo, e 'l Perso, e l' Etiópe adusto:
E de' prischi guerrieri il capo, e 'l busto
In sasso, in bronzo, in tela accolga, e serbi:

Che tu, Signor, le carte a noi riserbi,
Le dotte carte, imitator d' Augusto;
E l' arti apprezzi generoso, e giusto
Che han dolci i frutti dopo i semi acerbi.

Oh voglia il Ciel che alle tue soglie ancora
Torni Lucina, e di bel parto sgravi
L' alta Donna e gentil che avesti in sorte:

E 'l Figlio, dietro al gran valor degli Avi,
Dietro a' chiari Scrittor, che 'l mondo onora,
Teco si accinga a trionfar di Morte.

SONETTO CIX.

MENTRE, Signor, di tanti fregi adorno,
Che nè dir, nè pensar tutti saprei,
Posti di cortesia mille trofei,
Voi là n' andate onde ci nasce il giorno;

Io qui mi rimarrò, d'ira, e di scorno
Colma, accusando i destin sordi, e rei;
E di vostre memorie i dolor miei
Pascerò sempre a queste rive intorno:

Nè da' gravi sospir cesserò mai,
Finchè nell' ADRIA, che i più degni onora,
Splendano in aureo manto i vostri rai;

E voce esca dal mar chiara, e sonora:
Che piangi ancor? non hai tu pianto assai?
Sorgi, VERONA, e 'l tuo bel Sole adora.

CAN-

CANZONE XII.

Eccelso Duce, a cui ſtan ſempre al fianco
Giunte vera Virtute, alta Fortuna,
Coppia d' invidia degna, e rara al mondo;
Che, uſcito appena de l' aurata cuna,
Col piè non fermo i fior del ſentier manco
Lunge laſciaſti, e 'l baſſo oſcuro fondo;
E poi che 'l tempo in pel canuto il biondo
Cangiò, n' andaſti di que' nodi ſciolto
Onde va ſtretto il vulgo avaro, e vile:
Chiaro Signor, magnanimo, gentile,
Che i priſchi eſempi a rinnovare hai tolto:
Oh come lieto aſcolto
Il grido popolar, che sì t' applaude,
E quella che ti ſegue immenſa laude!

I' non potrei ridir, qual puro, e pieno
Scender fiume di gioja al cor mi ſenta
Mirando le due Dive a Te compagne.
L' una tranquilla, e de' ſuoi ben contenta
Stringe i caldi voler con dolce freno,
E vince il corſo delle rote magne:
Nè ride a' lieti, nè gli avverſi piagne
Subiti caſi, ma ſicura e forte
Tien ſu baſe quadrata ambe le piante,
Baſe di ſaldo, e lucido adamante,
Cui non ponno crollar gli anni, o la morte.
De' tuoi riſchi conſorte,
Coſtei, come ſuol madre al caro figlio,
Fu ſempre al viver tuo ſchermo, e conſiglio.

L' altra, del ſommo DIO miniſtra eletta,
Che dona, e toglie, e con poter ſovrano
Le coſe di quaggiù turba, e confonde;
Già meno altera or ſembra, e 'l guardo umano
Placida volge, nè a girar s' affretta
Suo mobil ſaſſo, e l' ire uſate aſconde.
Le vaghe luci, angeliche, gioconde
Tien fiſe in Te, quaſi in ſua nobil' opra,
Pur come Fidia un dì godea di Giove
Tonante, a cui formar tutte ſue prove
Con arte usò che a' più famoſi è ſopra.
Or d' obblío ſi ricopra;
Ch' un ſimulacro ei fè di ſpirto privo:
Queſta è l' Idea dell' Onor vero, e vivo.

Fra 'l popol denſo oltra mi metto, e al trono
Più m' avvicino, e in grave amabil voce
Odo parlar la glorioſa Donna;
Che del Fiume BRITANNO all' ampia foce
Fè de' tuoi ſaggi accenti il dolce ſuono
Guſtare a chi regnava in trecce, e 'n gonna;
E del VENETO IMPERO alta colonna
Te ſolea dimoſtrare a quel poſſente
Ricco di palme, e di trofei LUIGI,
E tutta del tuo nome empiea PARIGI,
Non men che di teſoro aureo lucente.
Or all' ADRIACA gente
Ecco, grida, il gran DUCE, ecco il Signore,
De' liberali, e de' corteſi il fiore.

Io Virtu' ſono, io tenero l' accolſi
Nelle mie braccia, e di mio latte il preſi
A nutricar, e fui ſua ſcorta, e lume.
Sol per me gli occhi ſuoi non furo offeſi
Dell' oro a' lampi: e all' erto colle il volſi,
Veſtendolo di pronte agili piume.
Egli appreſe da me ſenno, e coſtume:
Io d' un ſanto liquor tutte gli aſperſi
Le labbra, ond' ei di Circe il toſco amaro
Sempre abborriſſe, e d' ogni eſempio chiaro
Suggeſſe il dolce in proſe elette, e in verſi:
Io dinanzi gli offerſi
Vittore, il gran Campion, che in mezzo all' onda
L' orgoglio di Liguria, e i legni affonda.

E cento e cento ancor Pisani Eroi,
Che ricchezze verſaro, e ſangue, ed alma
Per mantener la Libertà natía.
Io 'l fei ſovra gli affetti acquiſtar palma,
Sicchè di lui, perdendo i cari ſuoi,
Pur del viſo il color non ſi ſmarría.
Nè a querele, o a ſoſpir dieſſi in balía
Quando ſcagliò coſtei (come a Dio piacque)
Celeſte foco entro alle torri armate,
E volar muri, e membra arſe, e ſcerpate,
Tremò Corcira, e 'l monte intorno, e l' acque.
Preſſe anche il duolo, e tacque. . . . .
Ma non conſente (onde 'l parlar diſtorno)
Così triſte memorie un sì bel giorno.

Ripi-

Ripiglia allor Fortuna: I' ſon la cote
A cui maſchio vigor s' affina, e creſce:
Io dell' Anime forti unica prova.
Nè a fulgid' auro mai fornace increſce,
Che ſolo in lei gentil divenir puote:
Anzi ad uom grande egual cimento giova.
Cui mio frequente urtare immobil trova,
Quegli dal vulgo s' allontana, e ſale
Al più alto di Gloria inclito nido:.
Lui celebrando con ſonoro grido,
Oltre all' Indico mar Fama immortale
Stende le rapid' ale.
Dunque, ſanta Virtu', lodar me dei;
Queſti fur con Luigi i modi miei.

Così detto, e riſpoſto, io veggio porre
Del buon Signor ſu l' onorate chiome
Aurea Corona l' una e l' altra Diva:
E nel vicino mare oh qual s' udiva
Sonar l' amico e glorioſo Nome!
E lieta, non ſo come,
Invitandola Teti, e Galatea,
Brenta più dell' uſato irne parea.

SO-

SONETTO CX.

Qual tortorella in ramo egra si sente
Sospirar la perduta sua compagna,
Tal si consuma in pianto, e tal si lagna
La pasciuta da voi turba dolente;

Mentre, Signor, fero destin consente
Che là n' andiate ove 'l mar d'Adria stagna;
E quì senza 'l suo Sole orba rimagna
La mia Cittade, e le sue glorie spente.

Versan lagrime amare i vecchi infermi,
L' afflitte madri, e i pargoletti figli,
E le fanciulle, a cui serbaste il fiore.

Come or potranno in sì selvaggio orrore
Schivar de' lupi i dispietati artigli?
O quai contra la fame avranno schermi?

SONETTO CXI.

Ben di manto gentil pompa, e lavoro
V' arde, Signor, e vi fiammeggia intorno;
Ma, come stella al comparir del giorno,
Cede a più ricco, e più nobil tesoro.

L' animo eccelso, a cui fregiare il coro
Delle Virtù dal Ciel fatto ha ritorno,
L' accorgimento, il bel costume adorno
Vincon di vera luce e l' ostro, e l' oro.

L' età fuggente con villani oltraggi
Lo splendor delle stole in breve ammorza,
Ond' è men disioso il cuor de' saggi:

Ma l' esser giusto, e forte oltre alla scorza,
Qual foste e siete voi, questi son raggi
Che vincer non può mai di Tempo forza.

SONETTO CXII.

Colei che degli Eroi ſpeſſo ragiona,
E del valor con cento lingue e cento,
Monti varcando e mari, a par del vento,
E gli animi a grand' opre infiamma e ſprona;

Che non diſſe d' Ascanio? e qual corona
Intrecciò al nome che non fia mai ſpento!
Qual di cantarne in voi forſe talento,
Ninfe del noto a lui ſacro Elicona!

O ſpeme un tempo, or noſtro alto diletto,
E gloria; amor de' buoni, Alma felice;
Vera degli Avi, e del gran Padre immago:

Udimmo aſſai; ma più veder ne lice.
Ben' il desío di contemplarvi è vago,
Ma non regge la viſta a tanto obbietto.

SONETTO CXIII.

A Voi mirar, non che ſoffrir fu dato
Luce che gli occhi mal veggenti abbaglia:
E in voi moſtra Virtù, quant' ella vaglia,
Fanciul germe d' Eroi, fanciul beato.

D' alti penſieri, e d' oneſtate armato,
Non d' aſta, o ſpada, e non di piaſtra, o maglia,
Fermo aſpettate la crudel battaglia
Che move a' buoni il rio Coſtume uſato.

Già parmi, a un lampo ſol del voſtro volto,
Veder l' avverſe ſchiere uccife, e ſparte;
Folte sì, ma di ſenno, e di cuor prive:

E voi dal vulgo vil ſtarvi in diſparte,
Tra pochi ſaggi, e glorioſi accolto;
E parmi udir chi di voi canta, e ſcrive.

SONETTO CXIV.

O DONNA eccelsa, in gran fortuna umíle,
D' onor, di fè, di bei costumi esempio,
D' ogni virtù perfetta albergo, e tempio;
Cui diè valor Natura oltra suo stile;

Al nome vostro, o chiara Alma gentile,
Rime consacro, e i voti in parte adempio.
Così potessi, come i fogli n' empio,
Il Mondo empirne! a me parrei men vile.

Vagliami a meritar vostro favore
L' Eroe che in questo giorno ammiro, e colo,
L' Eroe che tanto seppe, or tanto vede.

Eccolo in alta e gloriosa sede
Assiso presso a Dio; dove a tutt' ore
Su l' ali del desío v' alzate a volo.

SONETTO CXV.

DEsío m' invita, e altrui piacer mi sprona
A far, Signor, voi del mio stil soggetto:
Ma poi sento l' ardir mancarmi in petto,
Nè l' umil cetra mia tant' alto suona.

Ond' io non potrò mai tesser corona
A' pensier saggi in giovenile aspetto,
A quel di ben' oprar sommo diletto,
Alla man che soccorso, e grazie dona.

Parlin dunque di voi mill' anni e mille
L' acque del Bacchiglione, e i dolci colli
Dove spargeste di virtù faville.

E, s' io di voi cantar indarno volli,
Parlin delle godute ore tranquille
Il gran popolar lutto, e gli occhi molli.

SO-

SONETTO CXVI.

ESSER d' onor, non già di ſangue, avaro,
Più la gloria ſtimando, e men la vita;
Sotto l' armi paſſar l' età fiorita,
Onde nome s' acquiſti eterno, e chiaro;

E del piacer le frodi, altrui sì caro,
Fuggir, ſalendo al ciel per via romita;
E in procacciar virtù, ch' oggi è ſmarrita,
Sentir dolce il travaglio, e l' ozio amaro;

Volto al ben della patria ogni penſiero
Aver, e dar al mondo eſempi egregi
Di giuſto cittadin, di pio guerriero;

Farſi, vincendo de' grand' Avi i fregi,
Utile in guerra, in pace a MARCO, a PIERO,
Son del noſtro ALESSANDRO i veri pregi.

SONETTO CXVII.

VOI, fior de' Cavalieri adorni e rari,
Chiaman tre Donne omai lor vanto e ſpene:
Colei che in riva d' Adige ſoſtiene
Gran moli, e cigni paſce eletti e chiari:

E quella che, ſerrando al Trace i mari,
Scioglie turba fedel d' aſpre catene,
Primo terror dell' Africane arene,
Schermo e difeſa de' Criſtiani altari:

E l' altra il cui Leon fuor di periglio
Tragge l' Italia, e torna in gioja i lutti;
Tanto contra i tiranni ha l' unghie pronte.

L' una il ſangue vi diè d' inclita fonte,
Che per l' altre verſaſte: ed or quai frutti
Vede la terza in voi d' alto conſiglio!

SO-

SONETTO CXVIII.

Dite; come potrete, Occhi miei laſſi,
Avvezzi a' raggi del benigno aſpetto,
Paſcer l' avide brame in altro obbietto,
Se altrove il voſtro Sol rivolge i paſſi?

Orecchie mie, per cui raccolſi e traſſi
Tanti ſaggi ſuoi detti nel mio petto,
Come udirete omai, ſenza ſoggetto,
Ridir l' amato nome i boſchi, e i ſaſſi?

Parlo a gli Occhi, a gli Orecchi, e ſolo il Cuore
Fioco riſponde: Io già non avrei vita
Scompagnato e lontan dal mio Signore.

Ti laſcio: e mentr' io vo dov' ei m' invita,
Fede, memoria, conoſcenza, amore
Soſterran l' alma tua meſta, e romita.

SONETTO CXIX.

O Delle Grazie albergo, e della Speme,
Porto ſicuro a gl' infelici aperto,
Dove l' Eroe, de' noſtri mali eſperto,
Noi ſovente, quai figli, accolſe inſieme:

Le triſte ore ſon giunte, amare, eſtreme,
Che noi laſcia dolenti, e te deſerto
Quegli per cui men duro avem ſofferto
Il tempo rio, che tutta Italia preme.

Ma ſempre a te di ſue virtù ricetto
Verrem divoti, e cercherem dell' orme
Di gloria, e di valor, che imprimer volſe.

Quì, direm poi, con dolce amico aſpetto
A' noſtri danni i benigni occhi volſe,
Moſtrando che in ſuo cor pietà non dorme.

SO-

SONETTO CXX.

LA man porgo alla penna, e indarno tento
Breve ſtilla, Signor, de' pregi voſtri
Sparger in carte; che' miei frali inchioſtri
Far voi chiaro non ponno, e me contento.

Per trovar pari a voi degno argomento,
Norma di bel coſtume a' tempi noſtri,
In quei del valor priſco alteri moſtri
Con la mente m' affiſo; e poi mi pento.

Chi mai saliſſe di Platon per l' orme
A mirar quant' è bella Corteſia
Senz' alcun velo tra l' eterne forme,

Potrebbe ſol (ciò che mio ſtil deſia)
Dipigner voi d' atto e color conforme;
Che a tanta impreſa è chiuſa ogn' altra via.

SONETTO CXXI.

DEL vivo lume di voſtr' alma viſta,
Onde non ebbe mai gli occhi ſatolli,
Colei, Signor, che vanta i ſette colli,
Quanto un dì s' allegrò, tanto or s' attriſta.

Ma ſe di voſtro premio è bene avviſta,
Le ciglia aſciugar dee di pianto molli.
ADRIA, che i degni a' grandi onori eſtolli,
Per te gloria novella il TEBRO acquiſta.

Liete accoglieſte voi, Ninfe Latine,
Quel ſudor che fu ſparſo in VATICANO,
E da voi l' ebber di Neréo le figlie.

Poſcia, l' uſate oprando arti divine,
Oſtro ne fer, (nobil prodigio, e ſtrano)
Ch' è parto di virtù, non di conchiglie.

SO-

SONETTO CXXII.

Mentre la Nave di cui tanta cura,
Signor, vi ſtringe, orribil notte, e verno
Volgon per aſpro mar, ſiede al governo
L' anima voſtra intrepida e ſicura.

Eſce un lume di voi, che l' aria oſcura
Diſgombra, e tien dello ſplendor paterno:
E voi mirando, impara a farſi eterno
L' unico Figlio, in cui valor matura.

Ei ne' travagli, e ne' perigli apprende,
Come legno guardar debba da ſcoglio,
Nè per tempeſta diſperar del porto.

Voſtra mercè, Signor, oh quale attende
Adria vederlo un dì nocchiero accorto
Fiaccar il duro di Fortuna orgoglio!

SONETTO CXXIII.

Parte Febo con voi, parton le Muſe;
E quì, dove s' udía celeſte canto,
Altro non s' ode che ſoſpiri, e pianto,
E ſtrida, e voci di dolor confuſe.

Troviam le fonti, oimè, torbide, o chiuſe,
Ch' eran poc' anzi aperte, e chiare tanto.
Ov' è la cetra? ov' è de' carmi il vanto?
Angoſcia, e lutto, e il non poter ci ſcuſe.

Signor, voi di be' fiori ornar le chiome
Teti vedrete, a lei gradito e caro:
Noi rimarrem ſotto le gravi ſome.

E l' onde biaſmerem del fiume avaro,
Che or di voi vanno, e già del voſtro nome
Liete ſovra il coſtume al mar ne andaro.

SONETTO CXXIV.

O Lieti giorni di Saturno, e tanto
Lodata in carte bella età dell' oro,
Come di terra a quel celeste coro
Levaste l' ali, e noi lasciaste in pianto!

Tempo s' appressa, e ne consola alquanto,
D' amiche stelle, e di virtù lavoro,
Che scenderete ancor cinti d' alloro,
E 'l mondo tornerà, come fu, santo.

Ecco apparir valor, senno, e costumi,
Sì gravi in toga, e sì leggiadri in gonna:
Ecco l' attento, e saggio, e pio Signore:

Ecco la di lui degna eccelsa Donna;
Duo del Veneto Ciel benigni lumi:
Questi fan cenno al secolo migliore.

SONETTO CXXV.

A Formar Uom felice, e di lor degno
Poser la mano un dì Natura, ed Arte:
Grazie accolse la prima in molti sparte,
Patria, stirpe gentil, forza d' ingegno.

Scelse l' altra a compir sì gran disegno
Il più bel fior delle più dotte carte:
E voi, Signor, caro a Minerva, e a Marte
N' usciste, di lor cura ultimo segno.

Ma viva è l' opra, e di bei fatti egregi,
Ch' essa produce, la veggiamo adorna,
E nuovi a sè medesma aggiugner pregi.

Padova il sa, che a gioventù ritorna;
E sallo il Nido degli Odrisj Regi,
Che spesso a voi con la memoria torna.

SO-

SONETTO CXXVI.

La cetra, che solea molle, amorosa
L' ire placar de' più superbi venti,
Onde sì dolci, e cari uscian lamenti
Da muover Ecco in sue spelonche ascosa;

Or pigra, taciturna, e polverosa,
Ripiglia, o Musa: e, de' tuoi sacri accenti,
Mira, quanto son degni i dì presenti:
Scaccia dagli occhi il sonno, e sorgi, ed osa.

Dormir non lice nel sereno giorno
Cui sparge il chiaro Sol di queste rive,
De' vivi rai d' ogni virtute adorno.

Ei tutte invita le Castalie Dive,
Qual nuovo Febo; e del vil' ozio a scorno
Fassi argomento di chi canta, o scrive.

SONETTO CXXVII.

Bench' io lungi, Marin, dalla Tirrena
Spiaggia mi viva in questo fertil piano
Fin degli errori al buon Duce Trojano;
Pur' odo il suon di vostra dolce avena.

E la voce di Lui nuova Sirena
Giugne alle orecchie mie di sì lontano,
Che a voi per sangue, e per virtù germano
Col suo canto gentil Sebeto affrena.

Parmel veder tra Ninfe, e tra pastori
Dove stenda le braccia un faggio, un pino
Spogliar l' usbergo, e tranquillar la fronte.

Parmi sentir la valle intorno, e 'l monte
A lui far plauso, come al gran Latino,
Che lor dettar solea l' armi, e gli amori.

SONETTO CXXVIII.

IO mi pascea di sogni, e col pensiero,
Signor, tentai di figurar quel volto,
Ch' or minaccioso, or d' aspre cure sciolto,
E' dolce in pace, quanto in guerra è fiero:

Ma nol seppi formar simile al vero;
Che 'n lui troppo di grande ha il Cielo accolto.
Veggio i sembianti, e le parole ascolto,
E me riprendo dell' error primiero.

Già parmi, al folgorar del vostro aspetto,
Di me medesma divenir maggiore;
E di gloria desío mi nasce in petto.

Parmi seguire il vostro alto valore
Là sul Danubio; e sì cresce il diletto,
Ch' è campo angusto a tanta piena il core.

SONETTO CXXIX.

BENCHE' vero valor per sè risplenda,
Nè lodi apprezzi, dubbio premio, e vile,
Sembra che in petto a buon cantor gentile
Di lodarlo desío sovente accenda.

Perciò convien che ognun tributo renda
Ad alta Donna, di virtù focile,
Qualor con lieta fronte, e cuor virile
Ver l' onorate cime i passi stenda.

Che siccome del vulgo avaro, e stolto
Veggiam l' orme calcar biasmo, e vergogna,
Da cui non copre, o guarda oro, nè stato;

Così quand' altri a nobil meta è volto,
Grido di gloria il segue, amico, usato,
Che l' opre oscure, e rie sferza, e rampogna.

SONETTO CXXX.

SCIOLTA la bianca, e venerabil chioma,
Cui fan corona i bei palagi, e i tempj,
Odo che i fati appella ingiusti, ed empi,
PADOVA, da gran doglia oppressa, e doma.

Poche, dice nel pianto, Atene, o Roma
Vide mai Donne di sì rari esempi,
Com' eri tu, che 'l Ciel' oggi riempi
Di lume, scarca della mortal soma.

Già la tua vita oltre al centesim' anno
Era trascorsa, e di tua mente in cima
Sedea Prudenza, come in aureo scanno.

BEATRICE è morta, e in lei mia gloria prima:
Muse, piangiamo noi del comun danno,
Che 'l Mondo è cieco, e sordo, e non lo stima.

SONETTO CXXXI.

IO miro, oimè, l' abete, il faggio, e l' orno,
Che di lor verdi chiome avea già privi
La ria stagione, a' bei mesi giulivi
Coprir d' ombra novella i campi intorno:

Io veggio estinto, e poi rinato il giorno;
Ma più non spero, oimè, veder tra' vivi
FELICIO, il gran Pastor, nè i dolci rivi
Udir più mai del suo parlare adorno.

Tacque la dotta lingua, e tutte insieme
Tacquer le Muse. or grave nebbia, e folta
L' Attiche oscura, e le Romane carte.

Pur sua Gloria con lui non è sepolta;
E de' saggi precetti il nobil seme
Farà in mille fiorir l' ingegno, e l' arte.

SONETTO CXXXII.

Erano i tuoi pensieri al Ciel rivolti
Allor che in questo carcere terreno
Bel desío di virtù t' ardeva il seno:
Or d' ogni laccio umano i piedi hai sciolti.

Noi siamo in pianto, e nell' error sepolti:
Tu vivi, Antonio, e se' contento appieno;
E là nel puro dolce aere sereno,
Quanto vedi t' è gioja, e quanto ascolti.

Altre Muse, altri lauri, ed altre fonti,
Altro cantar d' amor per altra face
T' invoglia omai, t' infiamma, e ti trasforma.

Deh fanne al gran cammin veloci e pronti,
Fanne fuggir quel che n' ancide, e piace,
Fanne venir lassù per la tua orma.

SONETTO CXXXIII.

Come raccoglie al fin le sparse penne
Aquila forte d' alta rupe in cima,
E i lucid' occhi avvalla, e seco stima
Il volo, e quel vigor che la sostenne;

Tale il nobil Garzone oggi pervenne
Dove par che di rado orma s' imprima,
E voi lodando ammira, e voi sublima,
Pietro, per cui sì dritto il corso ei tenne.

Voi dal nido il traeste, e le grand'ali
Spiegando innanzi a lui, conforto, e guida
Gli foste a trapassar le nubi, e i venti.

Più volte ei sentì dirsi: Oimè, tu cali:
Figlio, vien dietro a me: perchè paventi?
Tosto riposo avrai: Figlio, confida.

SO-

SONETTO CXXXIV.

CHI vuol veder, come Virtù provvide
Ad Alma forte in giovinetta ſpoglia,
E come il ſacro Alloro alletta, e 'nvoglia,
Contempli voi non favoloſo Alcide.

Vedrà la man cui tanto il Cielo arride,
Pugnar contra ogni prava, e baſſa voglia;
Che ſe dentro dal cuor ſpunta, o germoglia
Deſio di falſo ben, toſto l' uccide.

Vedrà gli occhi rivolti al dritto, al vero,
L' orecchie ſorde al ſuon delle Sirene,
Il piè veloce nel cammin d' onore.

Vedrà non Idra, non ſelvaggio, e fero
Drago, Toro, Leon ſtretto in catene;
Ma Gola, e Sonno avvinti, e folle Amore.

SONETTO CXXXV.

QUAL dubbioſo Nocchier, ſe di lontano
In cima d' alta e ben fondata torre
Fiamma diſcopre, al ſuo timor ſoccorre,
E là s' indrizza, e vince il flutto inſano;

Così diſciolta d' ogni laccio umano
L' Anima voſtra sì ſpedita corre
Dietro a lume del Ciel, che la precorre,
Che 'l nemico Piacer vi ſegue in vano.

Ond' egli al fin tra via ſtanco s' arreſta,
Nè può ſoffrir l' anguſto erto cammino.
E voi portan volando agili piume

Appiè del verde Lauro, che v' appreſta
Ombra, e Corona, riverente, e chino.
O frondi avventuroſe! o dolce lume!

SONETTO CXXXVI.

SI' ricche spoglie a' sospirati porti
Que' gloriosi, di Tessaglia il fiore,
Non volser già, dopo ben lungo errore,
E de' perigli, e dell' onor consorti;

Qual tu, prode Garzone, in GRECIA porti
Premio de' sacri studi, e del valore;
Premio non scemo dal fuggir dell' ore,
Contra cui nulla può l' uscio de' morti.

A quei, per acquistar fragil tesauro,
Cento vincer convenne armate schiere,
E Drago, e Tori; ed amicar Medea:

A te, per conseguir l' eterno Lauro,
Domar fu forza col favor d' ASTREA
Mostri più feri, Invidia, Ozio, Piacere.

SONETTO CXXXVII.

SORGI dal cupo tuo grave letargo,
O madre antica de' famosi ingegni,
Che un tempo, ad illustrar cittadi e regni,
Produsse Atene, e Sparta, e Tebe, ed Argo;

Sorgi, GRECIA dolente. oh quale io spargo
Oggi, a conforto de' tuoi giusti sdegni,
Vena di gioja! che a lodar t' insegni
Il Cielo, ancora a te cortese e largo.

Vedi al nobil tuo PIETRO ASTREA far dono
D' alta Corona; e la tua Speme osserva
Sedersi all' ombra di quel verde Alloro.

Or che sarà quando l' udrai nel Foro
L' altro agguagliar, che al popol di Minerva
Fulmine parve, non pur lampo, o tuono?

CAN-

CANZONE XIII.

Quanto è dolce mirar da lido asciutto,
Mentre scoppia fremendo atra procella,
Sdrucita navicella,
Cui minacciando assale il mobil flutto;
Fatta de' venti scherno,
„ Disarmata di vela, e di governo!

Nè già de' mali altrui fiero diletto
Prendesi allor, ma del suo ben si gode;
Scorgendosi la frode
Del mar, fuor di periglio, e di sospetto.
E vien doppio il conforto
Dal van desío di chi sospira il porto.

Nè meno è dolce da sicura parte
Fanti scoprire, e Cavalieri in campo;
Veder dell' armi il lampo,
E i casi, e i rischi dell' incerto Marte;
Che nell' aspra battaglia
Conoscer puoi, quanto la pace vaglia.

Ma d' immensó piacere il cor trabocca,
Se da quel sacro, e glorioso colle
Là dove al Ciel s' estolle
Della Virtù la ben guardata rocca,
Miri nell' umil piano
Vagabondo aggirarsi il vulgo insano.

Spettacol degnó d' uomo accortó, e saggio!
Ognun cerca la via d' esser felice:
Ma del ben la radice
Non può allignare in quel terren selvaggio.
Pur chi vaneggia, e sogna,
Pasce d' ombra sue brame, e di menzogna.

Al giogo alpeſtre, a quell' eccelſo tempio,
Nell' età ſua più freſca, e più fiorita
Drizzò la mente ardita
Queſti, ch' oggi riluce a gli altri eſempio,
E i riguardanti alletta
Coronato di Lauro al monte in vetta.

Queſti, al cantar delle Sirene invitto,
Sol per l' acquiſto della nobil fronde,
Dalle Pelaſghe ſponde
All' Italico ſuol fece tragitto:
E omai verſo l' Aurora
Rivolgerà carca d' onor la prora.

Intorno ad eſſa per le ſalſe ſpume,
Nuoteran liete Dori, e Galatea:
E feſteggiando Astrea
Batter vedraſſi innanzi a lui le piume;
E la Grecia, ch' or geme,
Luogo aprirà nel core a nuova ſpeme.

Non così, dopo i lunghi amari pianti,
Rallegrò di ſua viſta il ſaggio Uliſſe
Lei che sì caſta viſſe,
Mentre 'l marito errò, tant' anni, e tanti;
Com' ei farà felici
I ſuoi cari congiunti, e i dolci amici.

Coppia bella, e gentil, Coppia d' Eroi,
Il voſtro almo favor gonfi le vele
Per l' alto mar crudele,
Di lui; ſicchè tornando a' lidi ſuoi,
Empia del voſtro nome
Il Ciel con bionde, e con canute chiome.

SO-

SONETTO CXXXVIII.

Perche' di frondi sia, non sembri umile
A voi, Signor, nè guiderdon minore
Delle chiare opre vostre, e del valore,
Questo, che v' orna il crin, serto gentile.

Piacciavi degli Eroi seguir lo stile:
Alcide il forte, della Grecia onore,
Le tempia, che bagnavà un bel sudore,
Di pioppo incoronar non ebbe a vile.

E quel temuto, e fortunato Augusto,
Che le gran torri del superbo Egitto
Fè piegarsi all' imperio alto di Roma,

Cinger di verde Alloro il capo invitto
Volle, non d' oro e perle andarne onusto,
Vulgare incarco all' onorata chioma.

SONETTO CXXXIX.

Quante a frenar la cupida, e superba
Voglia dell' uom, che spesso i segni varca,
Leggi produsse o Consolo, o Monarca;
Sicchè l' opra malvagia è spenta in erba;

Con bionde chiome, nell' etate acerba
Florio conosce; e di qual merce è carca
La sicura di Pietro inclita barca,
Che sola in mezzo al mar le genti serba.

Ma, come dura sferza, o grave soma
Non sien le sante Leggi al buono, al forte,
In sè dimostra, e ne' costumi suoi.

Ch' ei lontan dalle vie fallaci, e torte,
Segue volando i gloriosi Eroi
Ch' ebbe l' antica, e la moderna Roma.

SONETTO CXL.

NON così dritto Ulisse il corso tenne
Per l'alto Egéo, che intorno a lui bolliva,
Finchè, protetto dalla saggia Diva,
D' Itaca ad afferrar la sponda venne;

Come sapeste voi spiegar le penne
Verso l' eccelsa, ed onorata riva,
Dove chi fè spuntar la prima oliva,
Stanco v' accolse in seno, e vi sostenne.

E quanto giustamente arse di sdegno
Contra 'l pastore Ideo lascivo, e stolto,
Che sua casta beltà pose in non cale;

Tanto ama voi, che 'l suo leggiadro volto
Anteponeste a vil piacere indegno,
Che mill' anime invesca, e nulla vale.

CAN-

CANZONE XIV.

PER espugnar di Giove
L' alta magione, e lui privar del regno,
Tutti s' armaro un dì gli empi Giganti.
Chi può l' orrende prove,
Chi le gran forze, il mostruoso ingegno
Narrare appieno, e i lor superbi vanti?
Quai minacciosi e torbidi sembianti
Alzar contra le stelle,
E quai stesero in cerchio immense braccia!
Membrando il core agghiaccia,
Ch' altri dalla radice Olimpo svelle,
Altri sovr' Ossa il pone, e per tai scale,
Fremendo, e bestemmiando, il Cielo assale.

Di spaventose grida
Mugghian le valli di Tessaglia, e vanno
Boschi, e rupi a crollar l' eterne porte.
Mimante a pugna sfida
Nettuno, e Marte, e chi distingue l' anno
Colla sua luce, e toglie i corpi a morte:
Prepara Briaréo lacci, e ritorte,
Onde il Re degli Dei
Le mani, e 'l collo incatenato vegna:
Efialte disegna
Piantar del suo valor mille trofei:
Il folle Oromedonte a sè riserva
Le nozze di Diana, e di Minerva.

Ma

Ma di nubi infocate
  Il Figliuol di Saturno intorno cinto,
  Per difender ſuo impero ha le man pronte:
  Su le ſchiere malnate
  Un fulmine tremendo è da lui ſpinto,
  Che fa toſto cader queſto, e quel monte.
  Piegano allor la diſpettoſa fronte,
  E tutti immantenente
  Giaccion l' un ſovra l' altro i rei Fratelli:
  Paſce i lunghi capelli,
  Paſce l' iſpida barba il fuoco ardente:
  E nell' eſtremo ſoſpirar trabocca
  Zolfo lor dalla piaga, e dalla bocca.

Contra i poſſenti Numi
  Ha l' umano furore armi di gelo,
  E ſon l' impreſe ſue ſempre infelici:
  Apprenda altri coſtumi
  Chiunque penſa di far forza al Cielo,
  Che tante in sè contien ſaette ultrici.
  Ercole, e Bacco di virtute amici
  Giunſer per mille riſchi
  A ber l' ambroſia ne' ſuperni chioſtri:
  Vinſer Tiranni, e Moſtri,
  Lioni, e Tigri, e Draghi, e Baſiliſchi;
  E accoppiando all' ardire i penſier ſaggi
  Fer manſueti gli uomini ſelvaggi.

In

In questo almo sentiero
Stampaste, o Leonardo, orme di gloria,
Di vostra verde età sul bel mattino.
Dritto giudicio intero,
Ingegno singolar, salda memoria,
Gran desío di saper dievvi 'l destino:
Le dotte Muse v' allattar bambino,
E d' Ippocrene in riva
Vi lusingar, dolce cantando, il sonno:
I versi miei mal ponno
Parlar dell' armonia ch' ivi s' udiva.
Apollo anch' ei, deposta la faretra,
Colle dita scorrea l' eburnea cetra.

* * * * *

Sedea su l' erba fresca
Adorna Urania di ceruleo manto,
Seminato di Stelle, e d' aurei fiori:
Quella che l' alme invesca
Co' suoi begli occhi, e col soave canto,
E volge l' ampie Sfere, e le minori.
Ella de' tanti a voi dovuti onori,
Di tante opere illustri,
Vide la lunga e gloriosa tela:
Perchè a lei si disvela
Ciò che succeder dee dopo anni, e lustri;
E tenendo le luci intente e fisse
In voi, ruppe il silenzio, e così disse:

Fortunato Fanciullo,
Cui dier Natura, ed Arte i propri fregi,
Crefci, deh crefci, e i noftri voti adempi.
A te faran traftullo
I faticofi ftudi, i fatti egregi;
E lafcerai di te non baffi efempi.
Tu conforto de' buon, terror degli empi,
D' ASTREA nell' ardue fcole
Preziofa corona acquifterai:
Ma prima volerai
Sovra le nubi, com' aquila fuole.
Io tua guida farò tra venti, e tuoni,
Delle cofe a fpiar l' alte cagioni.

Vedrai, come difcenda
Per le Sfere il vigor del Cerchio primo,
Onde le piante, e gli animali han vita:
Come in aria s' accenda
Vapor, che nafce di terreftre limo:
Come l' Iride fia vaga, e fiorita.
E come a noi la faccia fcolorita
Febo dimoftri, e come
Splenda, e s' afconda la notturna Luna:
Se la cieca Fortuna
Null' altro di tremendo abbia che 'l nome:
Come s' alzi, e s' abbaffi il mar profondo;
Quai fieno i poli, e i termini del mondo.

Pri-

Prima all' arti riposte
T' accingerai, che tanto ad Archimede
Fur dolci, e a quell' Eroe che in Samo nacque.
I dubbi, e le proposte
Tutte sciorrai, di lor dottrina erede,
Misurando distanze, e terre, ed acque.
Poichè all' Eterna Provvidenza piacque,
Che tal nascessi, godi
Di tua felicità, germe gentile:
E 'l vulgo sciocco, e vile
Dispreza, e i suoi consigli, e le sue frodi.
Cresci; che per te fia l' Invidia doma,
E andrà l' ISTRIA superba a par di Roma.

Sì disse Urania; e lieto
Il coro delle Muse un grido sciolse,
E Cintio scosse le sue chiome bionde.
Del fronzuto laureto,
Che all' ombra sua le belle Dive accolse,
Quasi approvando, si piegar le fronde.
Ora veder possiam, se corrisponde
Al presagio l' effetto,
Che la vostra virtute è già matura:
Poneste estrema cura,
Perchè fosse verace ogni suo detto;
Anzi tant' oltre il vostro oprar s' avanza,
Che vincete gli augurj, e la speranza.

SONETTO CXLI.

A Voi l' Età fiorita e lusinghiera,
Tra le sue greggie a folleggiar disperse,
Novella Circe in vasel d' oro offerse
Liquor maligno, che trasforma in fera.

Ma Virtù, che de' buoni è consigliera,
L' arti fè vane, e l' empia frode aperse:
E scorgendovi al Ciel per vie diverse,
Traſſevi fuor della vulgare schiera.

Coppia felice! omai di Lete il fiume
Indarno freme; che dal suo furore
Vi difendono eterne agili piume.

Omai vi stringe il crin Serto d' onore:
E comprender potete a chiaro lume,
Quanto sien belli in voi polve, e sudore.

SONETTO CXLII.

DA questa, che la fronte al cielo innalza,
Superba mole, e i venti, e le procelle
Sotto sè vede; Anime forti, e belle;
Chiamovvi a sè Virtù di balza in balza.

Schiera vi precorrea succinta, e scalza,
Quattro della Regina accorte ancelle,
Di maschio aspetto, e con le piante snelle.
Felice chi lor segue, e per lor s' alza!

Poichè giugneste ad appressar la Diva,
Ella di verde Allor doppia ghirlanda
Lieta vi porse, e parea dir negli occhi:

Come lungi da me fontana viva
Color si stanno che di loto, e ghianda
Pascon sue voglie, sconsigliati, e sciocchi!

SO-

SONETTO CXLIII.

Quell' onorata di Virtù scintilla
 Che già rinchiuse il Ciel ne' petti vostri,
 E' forza omai che 'l suo splendor dimostri,
 Come selce percossa arde, e sfavilla.

Trassela in luce, e di sua mano aprilla,
 Per farne un chiaro esempio a' tempi nostri,
 Quell' alma dea che ne' ben spesi inchiostri
 L' arte insegnò che i popoli tranquilla.

O rara, e gentil Coppia, ond' è sì adorno
 Il tuo buon Genitor! ei che sovente
 Co' suoi voti affrettò sì lieto giorno:

Ecco, partendo in due l' affetto ardente,
 Dirama il fiume di sua gioja; e intorno
 Sè Fortunato, e Saggio appellar sente.

SONETTO CXLIV.

I Pochi dì che al nostro viver frale
 Prescrisse il Ciel, di giusto sdegno acceso,
 Far meno oscuri, e più leggiero il peso
 Di nostra carne misera, e mortale,

Se febbre, od altra passion l' assale;
 Giovane illustre, a' gravi studi inteso;
 Bel vanto fia di voi, che avete appreso
 Quanto Natura puote, ed Arte vale.

L' Uom chiaro, di Forli' primiera speme,
 Innanzi vola, e pur si volge a tergo,
 E vostre piume a lui seguir conforta.

Non fu quel filo sì fedele scorta
 Che per uscir del tortuoso albergo
 Diede Arianna al buon Duca d' Atene.

SONETTO CXLV.

COME talor di nobil pianta, e bella,
Cui folgore scoscenda e tronco, e foglie,
Serbasi un ramuscello, in cui s' accoglie
Tutto il valor che già s' accolse in ella:

Poscia nel caro sen madre novella
Tenero, e frale a nutricare il toglie;
E dolci frutti in sua stagion ne coglie
Chi 'l trasmutò sotto migliore stella;

Così privo del Padre il Garzon forte
A voi dal Ciel fu dato, e per voi crebbe,
Per voi s' accinse a disarmar la Morte.

Del vostro senno a' puri fonti bebbe;
E tal divenne con sì fide scorte,
Che dell' offesa alla nemica increbbe.

SONETTO CXLVI.

O VOI, cui scelse Apollo a trattar l' arte
Che vince i morbi, e i corpi frali aita;
Voi, che non paghi della prima vita,
La seconda immortal cercate in carte;

Se amor, se cortesia non si diparte
Da vostra schiera di virtù fornita,
Onde più bella fassi, e più gradita
Questa del Mondo sì tranquilla parte;

Lieti accogliete omai ne' vostri scanni
Questo, cui degno fan dottrina, e senno,
Senno maturo in su l' April degli anni.

Lui d' ANTONIO i consigli accorto senno,
Che REGGIO illustra, e spiega intorno i vanni;
E per gloria del rivo il fonte accenno.

SO-

SONETTO CXLVII.

O Leggi, o sante Leggi, argini e freni,
De' malvagi al furor, che trifto innonda,
Tal che l' umana vita è men gioconda,
Se ad infamarla ufcir lacci e veleni.

Quefti, che drizza il paffo a' veri beni
Cinto le tempie di novella fronda,
Nè paventò la via dura e profonda,
Quai ci promette ancor giorni fereni!

Giunfe all' Erebo il grido: e le forelle
Tremar, crinite di ferpenti; e pianfe
La nera Frode in riva d' Acheronte.

Giunfe a Rannufia il grido in fu le ftelle;
Che lieta udillo, e qualche ftrale infranfe
Con quelle mani alla vendetta pronte.

SONETTO CXLVIII.

Non pur l' ombra vedefti, o'l velo, o i panni
Di lei, Giuseppe, che deftar fuol voglie
Delle verdi, onorate, eterne foglie
Certo rimedio al gran venen degli anni.

Per degno farti de' più alti fcanni,
Ella gli occhi ti moftra, e in fen t' aecoglie;
Mentre la turba rea mal frutto coglie
Di fonno, e d' ozio, vaga de' fuoi danni.

E già t' indrizza, per doppiar tua lode;
Ad altra Saggia, che l' uman defio
Frena, e fa guerra alla nemica Frode.

Quanto s' allegra il tuo paefe e mio!
Quanto Felicio fu nel Cielo or gode!
Quanto ne freme il Fiume dell' Obblio!

SONETTO CXLIX.

L'Alpestre giogo, a cui, ſeggendo in cima,
Di là dal tuono, e dal furor de' venti,
L' alta Regina delle ſagge menti
Virtù poche Alme forti erge, e ſublima,

Allor che i rai del Sol vedeſte in prima,
Gli occhi, Signor, e i penſier voſtri ardenti
Tutti a sè traſſe; e non fur tardi, o lenti
Al corſo i piè, ma lievi oltra ogni ſtima.

Le famoſe degli Avi opre leggiadre,
E l' Oſtro che di tale orna la fronte,
Cui diede il voſtro ſangue inclita Madre,

E ſtudi, e voglie a sì bel volo pronte,
E 'l ſenno, e l' invocar de' lumi il Padre,
Fur l' ali che v' alzaro al ſacro monte.

SONETTO CL.

Quando la fiamma dal cerchio ſuperno
Tolſe Prometeo, le ſtagion sì liete
Fuggiro, e gli aurei dì tuffarſi in Lete;
Diè luogo al ghiaccio il dolce Aprile eterno.

Uſcir le Febbri, oimè, del cupo Averno,
Seco pallor traendo, affanno, e ſete:
E mille Morbi, e Peſti empie, ſegrete,
A far de' corpi frali aſpro governo.

Ma poichè il raggio del celeſte lume
La voſtra dotta mente orna, e riſchiara,
Il mondo cangiar dee ſtato, e coſtume.

Per voi la Morte inſidioſa, amara,
Che a noi giugnea con sì veloci piume,
Lo ſdegno affrena, e ad eſſer tarda impara.

SO-

SONETTO CLI.

IL più bel magisterio, il più perfetto,
Che di vil creta un dì, per farsi onore,
Trasser le dita del sovran Fattore;
D' una mente immortale albergo eletto:

A voi tutto scoprir non è disdetto,
MORGAGNI, quando l' ospite n' è fuore:
E schiara il bujo d' ogni antico errore
L' occhio vostro sagace, e l' intelletto.

A voi Natura i ben guardati chiostri
Disserra, e, tolti omai serragli, e porte,
Le segrete sue tracce avvien che mostri.

A voi concesse il Cielo (o rara sorte!)
E colla lingua, e co' lodati inchiostri
Usar l' opre di Morte incontro a Morte.

SONETTO CLII.

CHE spirto, e vita nelle morte membra
Ripor sapesse il gran Figlio d' Apollo,
Ver cui Giove crucciossi, e fulminollo,
Pindo tra mille fole oggi rimembra.

Ma qui dove disossa i corpi, e smembra
Di quegli antichi Eroi nuovo rampollo,
Per farne l' intelletto altrui satollo,
Simile al ver l' alta menzogna sembra.

Ch' ei fa spiegare in disusati modi
Alle gelate spoglie, a' teschi ignudi,
Del sovrano Fattor le giuste lodi.

Onde corona d' oro a' degni studi
(Non folgor, come al primo) apprestar odi
D' Etna, e di Lenno le sonore incudi.

SONETTO CLIII.

DEL ver nemica, e di stoltezza piena
Lingua, che strali bestemmiando avventi
Contra il gran Rè del Mondo, arresta e frena,
Malvagia lingua, i temerari accenti.

In questa ch' oggi s' apre orrida scena
Gridan l' alto Fattore i corpi spenti:
Ed ogni fibra, ed osso, e nervo, e vena
Son del saper di lui certi argomenti.

Ecco altra lingua d' uom sagace, e pio,
Che a gli orecchi de' buoni a parte a parte
La mirabil dispiega opra di Dio.

Or d' Epicuro le profane carte
L' onda sen' porti dell' eterno obblío.
Non a caso è Natura, anzi è bell' arte.

SONETTO CLIV.

PIU' del sublime Olimpo, e più di quante
Eccelse rupi la selvosa fronte
Alzano al cielo, il glorioso monte
Sorge, su cui l' Onor ferma le piante.

Ben' a voi, COSTANTINO, esser gigante
Convenne, e non temer l' insidie, e l' onte,
Per appressarne i gioghi, e ber del fonte
Che migliora nell' uom voglia, e sembiante.

Città che tosto al vincitor le porte
Apra, e non sia di sangue, e di perigli
Bella mercede, par che men s' apprezzi.

E se non trova d' armi, e di consigli
Un duro intoppo, cui disciolga, e spezzi,
Men piace il suo trionfo al saggio, al forte.

SO-

SONETTO CLV.

SE dal Tarpeo contra 'l cammin del Sole
Un giorno COSTANTIN l' Aquila volse,
E di Bizanzio entro le mura accolse
Il grande Imperio, e la Romana prole:

Colei che a senno suo vuole e disvuole,
De' nostri antichi danni al fin si dolse;
E d' altro COSTANTIN le vele sciolse
A rinnovar la Grecia in queste scuole.

Ma se di capo a' nostri Rè fu tratta
L' aurea corona; e tutta, oimè, fu spenta
Nell' eccidio comun l' augusta schiatta;

Non sia giammai, Signor, che 'l Ciel consenta
Questa seconda Grecia arsa, o disfatta;
Da poi che per voi sbocca ILISSO in BRENTA.

CAN-

CANZONE XV.

DIve che i ſacri fonti in guardia avete
E di Liberro, e d' Aſcra, e d' Ippocrene,
Il cui puro licor virtù contiene
Da torre i nomi al ſonnacchioſo Lete;

Se mai di celebrar deſìo vi ſpinſe
Senno maturo in giovenil ſembiante,
O garzon che di ferro, e d' adamante
Contra i falſi piaceri il petto cinſe;

Degno argomento a' voſtri carmi appreſta
TULLIO, che a BRENTA in riva oggi corregge
Il fortunato a sè commeſſo gregge;
E ad opre illuſtri col ſuo eſempio deſta.

Dive, temprate omai le cetre d' oro,
E a chi per voi tanti ſudori ha ſpeſi,
D' un bell' Inno immortal ſiate corteſi:
Queſto ei dimanda ſol premio, e riſtoro.

Io dir vorrei; ma ſon biaſmi, e diſpregi
Lodi di rozza lingua, e poco eſperta,
Che ſtupida riman, confuſa, incerta;
Tanta è la copia de' bei fatti egregi.

Come chi ſelva d' alti pini, e cerri
Tagliar imprende, le dubbioſe ciglia
Intorno gira, e ſeco ſi conſiglia,
Qual pianta prima, e qual ſeconda atterri;

O come paſtorella in verde piano
Irriſoluta i paſſi appena ſtende,
Mentre l' un fior la invita, e l' altro attende
Pur d' eſſer colto dalla bianca mano;

Così

Così mentr' io son giunto al forte arringo,
E 'l debil core a sì gran volo impenno,
Molte cose trapasso, e poche accenno,
E lunga istoria in picciol fascio stringo.

Se in voi l' accorgimento, il parlar saggio,
Il pronto ingegno, e l' arti oneste io miro,
Sento rapirmi, e poi meco m' adiro,
Tullio, che 'l mio cantar troppo è selvaggio.

Di voi suo chiaro, e glorioso Duce
Vede il seguace stuolo uscir fiammelle,
Come là in ciel tra le minori stelle
Cintia risplende con argentea luce.

Qual di fuggire il vulgo s' apparecchia
Fanciullo, e per sentiero aspro cammina,
E suoi costumi ognor terge, ed affina,
Da voi piglia misura, in voi si specchia.

Che s' altri mai con gran travaglio, e pena
Tra via s' arresta, in veder voi sì lunge,
D' acuto spron bella vergogna il punge,
Ond' ei riprende al fin coraggio, e lena.

Quell' alma dea che dalla terra impura
Corse veloce alla celeste soglia,
Dell' antica sua stanza ancor s' invoglia;
Fatta per l' opre vostre omai sicura.

Io dico Temi, che dispensa, e libra
Con sì giusta bilancia e pene, e premi;
Quella canuta, e venerabil Temi,
Che del vizio a terror la spada vibra.

Ella di sua man propria al crin v' intesse
 Altri ornamenti che di gemme, o d' auro;
 Nobil corona di ben culto Lauro;
 E nel cor vostro ha le sue leggi impresse.

Tra poco andrete in trionfale scanno,
 Dove la Gloria, e la Virtù s' annida:
 E voi la gioventù con liete grida
 Nuovo Consol dirà, nè d' un sol' anno.

Ecco le Dive dell' Aonio monte
 Pascer d' ambrosia a voi quattro destrieri,
 Forse più generosi, e più leggieri
 Di quel che già frenò Bellerofonte.

Questi vi porteran, battendo l' ali,
 Dal freddo Scita all' Etiópe adusto,
 Onde v' additeranno accorto, e giusto
 I più disgiunti, e barbari mortali.

Cessi l' Invidia dal suo vano assalto,
 E contra sè le sue ceraste adopre;
 Se pur quanto valete, ella discopre,
 S' ella ha pur' occhi da mirar tant' alto.

La Patria vostra, che a sè stessa piacque,
 E andò per voi superba, i plausi ascolti,
 E le Nereidi co' capei disciolti
 CURZOLA veggia festeggiar tra l' acque.

SO-

SONETTO CLVI.

Non più disco pesante, o lieve dardo
Vede Grecia scagliar da forti braccia;
Nè più gli oppressi il lottator minaccia
Col pugno alzato, e con feroce sguardo.

Ben te vedemmo a questo secol tardo
Sudar, Signor, della Virtute in traccia;
Che mai non corse sì veloce in caccia
Di fuggitiva cerva o tigre, o pardo.

Già le sacre appressasti auguste cime,
Ove t'accoglie Astrea, ch'ivi ha suo impero:
Già la notte mortal miri sublime.

E noi pur chiami, e sproni al giogo altero;
Tal che per noi più certa orma s' imprime
Nell' oscuro, sassoso, erto sentiero,

SONETTO CLVII.

L'Orme che 'l genitor sì belle impresse
Nell' aspro e forte di Virtù sentiero,
Chiaro al maggior de' figli esempio diero,
Onde a' paterni onori anch' ei movesse.

L' altra coppia gentil parea ch' ardesse,
Coppia d' opre congiunta, e d' amor vero;
Fin che i gioghi acquistò del colle altero;
Tanto al piè giovenile il Ciel concesse.

Or, come torre ben fondata, e salda,
Da quattro lati le sue forze aduna,
Schernendo il rio furor di Borea, e d' Ostro;

Su tai quattro sostegni il valor vostro
Posa, o fra quante il Sol ne mira, e scalda,
Felice stirpe, in cui non può Fortuna.

SONETTO CLVIII.

BEN di rigido ſmalto i fianchi, e 'l petto
Circondi, o SEBASTIANO; e l'alte porte
Ond' entrano i meſſaggi all'Alma forte,
Munite hai di Conſiglio, e di Soſpetto.

Così paſcendo il cor di cibo eletto,
Vezzi non curi, o parolette accorte;
E in van, per ingannar tue fide ſcorte,
Le dolci ſue Luſinghe arma il Diletto.

Che ſe move d' Amori aſpra battaglia
Venere mai contra il voler tuo crudo,
Romper non può del ſaldo usbergo maglia.

Toſto Minerva opponſi al popol nudo,
E le minute ſchiere urta, e sbaraglia
Con la grand' aſta, e col temuto ſcudo.

SONETTO CLIX.

GLI occhi d' Amor teſoro, ov' ei s' annida,
Onde le ſpente ſue facelle accende,
Quando pien d' ira ad eſpugnar diſcende
Chi ne' duri penſier troppo confida,

A te ſerbò, Signor, perchè ſien fida
Tua ſcorta in le terrene aſpre vicende,
Coſtei, che 'l pregio di beltà contende
Alla famoſa dea che vinſe in Ida.

E la bocca gentil, di fuoco, e gelo
Piena, e di ſtrali; e quell' alma felice
Cui fan le belle membra un leggier velo,

E tra le donne poſſeder Fenice,
Son rare grazie a te date dal Cielo:
Or qual frutto uſcirà di tal radice?

SO-

SONETTO CLX.

Movi dal mar d' Atlante, o dolce Notte,
Movi aſpettata, e 'l nero manto ſtendi;
Vieni, e d' un caſto amante aſcolta, e intendi
Da cocenti ſoſpir voci interrotte.

Già Febo ver l' opache umide grotte
Sprona i corſieri: or tu le ſtelle accendi;
E ſien per te, mentre 'l ciel copri, e bendi,
Il Riſo, e 'l Gioco, e le Luſinghe addotte.

Te lo Spoſo novello, in cui l' altera
Schiatta dee rifiorir de' priſchi Eroi,
Chiama, di grazie, e di beltate adorno.

Teme intanto la Spoſa, e parte ſpera.
Vieni, corteſe Notte: e direm poi
Te bella, e riſplendente a par del giorno.

SONETTO CLXI.

Quel caro, e dolce ſguardo, in sè raccolto,
Che vince, e ſpezza ogn' indurato core;
Or voi, Signor, a voi medeſmo ha tolto
Per arricchirne il bel regno d' Amore.

Diam lode a lui che i voſtri paſſi ha volto
Con lo ſpron di beltate a via migliore,
E lodiam quella a cui lampeggia in volto
Timor di biaſmo, e ſol deſio d' onore.

Sacra, lieve, gentile, aurea catena,
Da man teſſuta sì corteſe, e pia,
Preſſo cui libertate è noja e pena!

Ben può addolcire ogn' aſpra doglia, e ria
L' alma Fanciulla, e di virtù ripiena,
Cui lunge ſtanno invidia, e geloſia.

SO-

SONETTO CLXII.

QUESTA che nel mirar lo Spoſo ardente,
Di vermiglio color le guance infiora:,
E cangiando ſembianti ad ora ad ora,
Mille contrarie voglie in petto ſente:

Madre ſarà di tal, ch' arditamente
Crollerà un giorno i regni dell' Aurora:
E dovunque GESU' s' ama, e s' adora,
Fortunata diraſſi infra la gente.

Altri ancor n' uſcirà, che di conſiglio,
E d' eloquenza, e di coſtumi ornato,
Sarà del Padre ſuo ben degno Figlio.

L' alte avventure del ſuo dolce ſtato
Oda la bella, e raſſereni 'l ciglio:
E ſtringa lieta il ſuo Conſorte amato.

SONETTO CLXIII.

STELLA d' Amor, che le preghiere ardenti
Udir de' nuovi Spoſi hai per coſtume;
E ſcoprendo tra l' ombre il tuo bel lume,
Lor caſti voti adempi, e fai contenti;

Vedeſti mai sì vaghi occhi ridenti
Tetide aprir per le marine ſpume,
Quando ſolean con preſte agili piume
Al ſuo forte amator guidarla i venti;

Come coſtei? che tutte in sè raccoglie
Quante ſon grazie; e mille fiamme e mille
Del ſuo nobil Signor deſta nel core?

E non indarno a Teti il pregio toglie;
Che di Coppia sì rara uſcir dee fuore
Un più gagliardo, e più felice Achille.

SONETTO CLXIV.

SE vuoi saper, delle Fanciulle Onore,
Più bella e saggia tra le sagge e belle,
Quante dagli occhi tuoi vive fiammelle
Del tuo Sposo nel petto avventi Amore;

Tante non son (deh non ti prenda errore)
Quante la Notte in cielo accende stelle,
Nè quante a mezzo Aprile erbe novelle
Move scherzando il ventilar dell' ôre.

Ma quante in te versar Natura, ed Arte
Bellezze, e Grazie; ond' ogni stile è fioco
A volerne contar la minor parte;

E quante stanno in più riposto loco
Virtuti, osserva, nel tuo sen cosparte;
E saprai com' egli arda, ed in qual fuoco.

SONETTO CLXV.

POICHE' l' ali gran tempo a nobil volo
Drizzovvi URANIA, e gli occhi vostri aperse
Ver l' alte maraviglie, e sì diverse,
Che spiega il ciel dall' uno all' altro polo;

Signor, bramosa omai rendervi al suolo,
Le belle luci ad Imeneo converse:
Ei, che le voglie della Madre scerse,
Tosto vago d' Amori accolse stuolo,

E con lor vi condusse in festa, e in riso;
E le stelle lasciando, e 'l Sole a tergo,
Posovvi in seno di terrena dea.

Sicchè rivolto al bel seren del viso
(Tanto lume del cielo in lei splendea)
Non v' accorgeste aver cangiato albergo.

SONETTO CLXVI.

Gia' per dar luogo all' amorofa ftella,
Del mar d' Efperia il dì tocca le fponde:
Ma d' altro Sole, poichè l' un s' afconde,
Spunta per voi, Signor, luce più bella.

Quefta, che v' arfe il cor, nobil Donzella,
Cagion di piaghe a fofferir giioconde,
Omai più dolce il fuo calor diffonde,
E i lunghi affanni a riftorar v' appella.

Or sì bel foco a due petti s' apprenda,
Foco d' amor conceffo, e puro, e fanto,
Che per efempio altrui lunge rifplenda.

E a' caldi rai veder maturo intanto
Novo Arbufcel, che fue radici ftenda,
Spera il Piceno, a cui ne cal cotanto.

SONETTO CLXVII.

Al guardo umano, alla gentil favella,
A quel dolce color che 'l vifo inoftra,
Ben la nobile Spofa aver dimoftra
Sotto belle fembianze alma più bella.

Felice voi, per cui l' alma Donzella
Lafcia la cara fua paterna chioftra:
Qual direm noi, che a gran fortuna voftra,
Scipio, s' aggiri in ciel benigna ftella?

O notti avventurofe, o chiari giorni
Ch' ella promette! o forte, e faggia Prole,
Che all' antico fplendor la Patria torni!

Quefta un dì fia che gli occhi alzi, e confole
Negli Avi eccelfi, di gran luce adorni;
Quai dell' Aquila i figli in faccia al Sole.

SO-

SONETTO CLXVIII.

PERCHE' dell' alma Pianta onde superbo
ADICE andò per cento lustri e cento,
Sorga più bello il verde, e non sia spento
Da gelato rigor di tempo acerbo;

Un Ramuscel d' egual bellezza, e nerbo
Amor v' innesta, e dice: Or non pavento,
Che noccia o nebbia impura, o freddo vento
All' Arbor mio, cui tante glorie serbo.

Crescete, incliti Germi; e di voi faccia
La Figliuola di BRENNO alta, e famosa
All' onorate sue tempie ghirlanda:

E contra 'l secol rio, che la minaccia,
Anzi che sovra lei pioggia si spanda,
Stiasi Virtù sotto quest' ombre ascosa.

CANZONE XVI.

BElla Madre d' Amore,
D' esta Coppia felice
Tosto sovvieni a' voti ardenti, e casti,
Se, per sanare un core,
La frondosa pendice
Del tuo diletto Idalio unqua lasciasti,
E sul carro n' andasti
Battendo i bianchi cigni
Colla sferza di rose:
E l' orecchie pietose
Porgesti a' prieghi, e i lieti occhi benigni;
L' altrui sciagure estreme
Or di gioja temprando, ora di speme.

Teco volando vegna
De' Figli tuoi la schiera;
E suoni l' aria di lor penne al rombo.
Chi l' amorosa insegna
Sovra nube leggiera
Dispieghi; altri pavon freni, o colombo:
E alcun si cali a piombo
Ver le più cupe selve
Che neve alta ricopre:
Ivi sua face adopre
Ne' lor covili ad infiammar le belve;
Poscia, disciolto il gelo,
Torni superbo al suo viaggio in cielo.

Sai

Sai, dove il noſtro lido
Al mar d' Adria ſoſpende
L' impeto, e 'l corſo delle rapid' onde:
Dov' è l' antico nido
Che Libertà difende,
E mille di Beltà teſori aſconde:
A quell' amiche ſponde
T' appreſſa, e ſcorgerai
Donna che a te ſomiglia,
Dalle ſerene ciglia
Lume vibrar che toglie al Sole i rai:
E 'l foco indi concetto
Del ſuo Spoſo gentile arder nel petto.

Queſti in ſua prima etate
Errò libero e ſciolto,
Come d' onor vaghezza il conducea:
E all' impreſe lodate
Tenne il deſío rivolto,
Dietro alla ſcorta della ſaggia dea;
Nè l' inſidie temea
D' Amor; ma ſotto un faggio,
O al gorgogliar d' un rio,
Poſto il mondo in oblío,
De' ſuoi ſtudi godea, ſolo, e ſelvaggio.
E contra il fiero aſſalto
Muniva il cor d' adamantino ſmalto.

Ma chi fuggir prefume
Le celefti quadrella?
Chi fottrarfi alla piaga afpra mortale?
Se vefte Amor le piume,
O fcote fua facella,
Ogni arte è vana, ogni difefa è frale.
Ufcì l' acuto ftrale
Di man leggiadra, e prode;
E d' un dolce veneno
Tinto, pafsò nel feno
Che fu sì duro; e 'l colpo ebbe fua lode.
Oh qual piacer ne fente
La CONTARINA, e la PISANA Gente!

Allor di nuova luce
Ne' bei cerchi ftellanti
Lampeggiar le beate Alme degli Avi;
Vifto che 'l fato adduce
I difiofi amanti
A dormir fonni placidi e foavi;
Onde ne' tempi gravi
Qualche falda colonna,
Se mai la Tracia sferra
Un torrente di guerra,
Sorga, del Mare a foftener la Donna:
E 'l valor de' Nipoti
Adempia tutti della Patria i voti.

Parmi di nobil polve
Vedere i Duci asperſi,
E di barbare ſpoglie i legni carchi.
Come Aquilon diſſolve
Le nubi, ecco diſperſi,
E meſſi in fuga, e rotti arcieri, ed archi.
Del ſuo ſangue non parchi
Ecco le prede a gli empi
Ritor guerrieri arditi,
Di queſta ſtirpe uſciti:
Ecco fumar d' Arabo odore i tempj;
E sbigottita, e bruna
Nelle bandiere impallidir la Luna.

Verrà, verrà, nè puote
Eſſer molto lontano,
Deſtinato a' trionfi il chiaro giorno.
Or tu le belle gote
Di roſſor tingi in vano,
Fanciulla, delle Grazie almo ſoggiorno.
Splenda nel volto adorno,
Pur, come ſuole, il riſo,
Che ſtrugge a dramma a dramma
Di pura, e dolce fiamma
Lo Spoſo tuo, d' amore ebbro, e conquiſo.
Nè penſar ch' altra ſia
Che ti vinca in beltade, e leggiadria.

A gioir ti conforta
La dea che in Pafo ha trono:
Vedila giunta alla tua ricca ftanza.
E d' Oriente apporta
Un preziofo dono
Di lunga giovanezza, e fuor d' ufanza.
Vedi, che lieta danza
Di lafcivetti Amori
Intorno a lei s' aggira:
Senti, qual fiato fpira
Vaga confufion di tanti fiori:
Odi, tra mille faci,
Doppiar gemendo le colombe i baci.

Nè minor grazia piove
Dalle celefti fpere
In te, Nobil Garzon, caro a gli dei.
L' alta moglie di Giove
Ti dà forza, e potere
Onde tu piaccia a gli occhi di coftei:
E perchè faper dei,
Con qual' ingegno, ed arte
Facciafi un' alma ferva,
La tua fida Minerva
T' apre l' antiche, e le moderne carte.
Così tre dive unite
Quetan, per onorarvi, ogni lor lite.

In sì bel dì, che ognun di gioja inonda,
Sai, Canzon, là mia doglia,
Perchè non è lo ftil pari alla voglia.

CAN-

CANZONE XVII.

LIETA ridente Stella,
A' disiosi amanti
Dolce la sera, e sul mattino amara,
Cingi la faccia bella
Di raggi sfavillanti;
Che tua venuta a due grand' alme è cara.
Non però mai sì chiara
Sorger potrai dal monte,
E farti specchio d' ARNO,
Che non presumi indarno
Pareggiar il seren d' un' aurea fronte,
In cui del suo valore
Diede a veder l' ultime prove Amore.

Sia pur tua forte impresa
Là ne' cerulei campi
Il folto velo diradar dell' ombre;
Che più dura contesa
Avrai co' vivi lampi
Onde avvien ch' ogni luce altra s' adombre.
Sai di qual gioja ingombre
I cuori, e qual diffonda
Puro soave lume
Oltre il mortal costume,
D' ANNA il viso gentil, la chioma bionda.
Lo stesso Autor del giorno
Potrebbe al paragone arder di scorno.

Quan-

Quando l' alma Fanciulla,
Del ciel cortese dono,
Prima nel mondo le pupille aperse;
Scosse l' aurata culla,
E 'n lusinghevol suono
A lei dolci presagi Amor converse:
Le grazie, che disperse
Altrui felice fanno,
(Disse, e 'l suo dir fu vero)
Tutte un bel gruppo intero,
Pargoletta vezzosa, in te faranno:
E te direm la gioja
Pria di Fiorenza tua, poi di Pistoja.

Fortunato il Cellese,
Di tua rara beltate
Unico possessor scelto fra mille!
Ma quel che 'n lui s' apprese
Disío d' opre lodate,
Sveglierà nel tuo cor pari scintille.
Al genitor d' Achille
Venne a posarsi in braccio
Teti dai piè d' argento:
(Qual mirabil concento
Fan Bellezza e Virtù strette d' un laccio!)
E divenne in tal guisa
Sposo d' Ippodamía Pelope a Pisa.

Sì

Sì dell' oscuro fato
Al dio cui Cipro adora
Piacque d' aprire il sen chiuso, e profondo.
Ecco quel disiato
Giorno apportò l' Aurora,
Onde frutti di gloria aspetta il mondo.
Spettacolo giocondo
Veder l' anime unite
Di sì leggiadra coppia!
Come talor s' accoppia
Ad olmo eccelso pampinosa vite;
E mentre i tralci esalta,
D' uve gli amici rami adorna, e smalta.

Tosto vedrem le belle
(Se 'l ver predice Apollo)
Salme alla madre in sen de' figli cari;
E di lor tenerelle
Braccia formarle al collo
Dolci monili, preziosi, e rari.
Fia che la gente impari
Al portamento, al brio,
A' modi lor soavi,
L' alto valor degli Avi,
Come limpido fonte appar dal rio;
Nè vuol dritta ragione,
Che di Cerva giammai nasca LIONE.

Ma quando il ciel girando,
In ſu l' April degli anni
Lor veſtirà di molle piuma il volto;
Alcun godrà ſudando
Ne' militari affanni
Sovra un deſtriero, in lucid' armi avvolto:
E tal ne fia rivolto
Vago dell' onda Argiva,
Di Pindo all' erte cime,
Dietro al Cigno ſublime
Che ſciolſe i gravi accenti al SERCHIO in riva;
O dietro a lor che vanta
L' illuſtre degli STROZZI annoſa pianta.

Alcun ne veggio, il fianco
Cinto d' oſtro Latino,
L' orme calcar del gran Paſtor CLEMENTE,
Spirto gentil, che ſtanco
Di viver pellegrino,
All' eterea magion volò repente.
Onde Roma dolente
Stracciosſi 'l manto, e 'l velo;
E con lagrime amare
Membrando l' opre chiare,
Dolci querele ne formò col Cielo;
Che 'n lui, ſuo bel teſoro,
Ella ſperava gli anni omai dell' oro.

Udite,

Udite, illuſtri Spoſi,
Quai di candido ſtame
Teſſon le Parche a voi giorni ſereni.
O cuori avventuroſi,
Le voſtre acceſe brame
Non più ritegno di vergogna affreni:
Ma come d' acque pieni
Sovra l' uſate ſponde
Spingono i fiumi il corſo,
Così, diſciolto il morſo,
L' alme concordi ampio diletto inonde.
E tu Vergine altera,
Al tuo degno amator non eſſer fiera.

Eſpero ſorge; e bruna
Sprona i foſchi corſieri
L' umida Notte per ſentier ſovrano:
Intorno a lei s' aduna
Stuol di vaghi Penſieri,
Le Grazie ignude, il Riſo dolce umano.
Ecco di mano in mano
Scopron le ſtelle il viſo,
Varia ſchiera, e diſperſa:
Cinto di fior di perſa
Sue facelle Imeneo ſcote improvviſo:
Va ventilando il foco
Amor con l' ale, in compagnia del Gioco.

Canzon mia rozza, tra conviti, e danze
Ah qual follia t' invita?
O tu ſarai nojoſa, o poco udita.

SO-

SONETTO CLXIX.

MEntre di bel desío due cuori ingombra,
E due illustri germogli Amore allaccia,
Sorgi, Roma dolente, e dalla faccia
Omai le fosche bende, e 'l pianto sgombra.

Arbor veggio apparir la cui grand' ombra
Fin la superba Luna in ciel minaccia,
E stender sì l' ampie robuste braccia,
Che 'l Mauro, e 'l Trace, e l' Oriente adombra.

Quinci usciran, senza temer di tarli,
Mille immortali, e gloriosi frutti;
Con Luigi, e Ferranti, Ercoli, e Carli.

Questi i tuoi templi innalzeran distrutti.
Non aspettar ch' io di ciascun ti parli:
Pietà, senno, valor sia eguale in tutti.

CAN-

CANZONE XVIII.

Ove alzando il Sacro Monte
Doppia fronte,
Dà ricetto a' penfier miei;
Vidi un giorno quell' altero
Crudo arciero,
Domator d' uomini, e dei.

Al vibrar dell' aurea face,
Al vivace
Folgorar del ciglio ardente;
Io dicea: Di tanto fdegno
Chi fia fegno,
Ben vivrà trifto, e dolente.

Non così fu le colombe
Vien che piombe
Lo fparvier col duro artiglio:
Nè sì l' ugne aquila ftende,
E difcende
A ghermir lepre, o coniglio:

Qual fa fcempio acerbo, e rio
Quefto dio,
Che nel fangue fi traftulla;
Se a fquarciar col fuo furore
Prende un core
Di garzone, o di fanciulla.

Ei talor per fuo diletto
Punfe il petto
Alla Madre, a' fuoi Fratelli:
Che farà fe mai fi fcaglia
In battaglia
Sovra il fianco de' ribelli?

Mentr'

Mentr' io penſo, il fier Cupido
Alza un grido,
E m' accuſa, e mi rampogna:
O poeta, che ſovente
Volgi in mente
Qualche dolce tua menzogna;

Perchè 'n van l' ingegno adopre?
Mie grand' opre
Fa ſoggetto de' tuoi carmi.
Canta 'l Cielo, e 'l Mondo acceſo,
Vinto, e preſo:
Canta il noſtro foco, e l' armi.

Ma ſoſpendi pur' alquanto
Il tuo canto,
Fin ch' io vinca un' altra prova:
S' i' non fiacco un grave orgoglio,
Il mio ſoglio,
Il mio ſcettro a che mi giova?

Sol' un giovane fra tanti
Reſi amanti,
Noſtre leggi non oſſerva:
D' adorare ha per coſtume
Sol' il nume
Di Diana, e di Minerva.

Egli è CARLO, che natía
Leggiadria
A grand' animo accompagna:
Cui produſſe quel sì raro
Sangue chiaro,
Fior d' Italia, e d' Alemagna.

Del

Del bel volto il vivo raggio
  Cor ſelvaggio
  Non promette, o cruda voglia:
  Ma pur' angue al prato in ſeno
  Rio veneno
  Suol celar tra foglia e foglia.

Che ſe 'n queſto cor di ſmalto
  Non eſalto
  Mio valor con nuove glorie,
  Non vo' più vantarmi in cielo
  Del mio telo,
  Delle tante mie vittorie.

Così detto, il viſo infiamma
  D' una fiamma
  Che m' offende gli occhi frali:
  La faretra poi diſcioglie,
  E ne toglie
  Il più certo degli ſtrali.

Nel mirarlo ſol' un poco
  Sento il foco
  Onde l' alma s' innamora:
  E m' accorgo che Vulcano
  Di ſua mano
  V' avea ſcritto Eleonora.

Ferro acuto, e tempra eletta
  La ſaetta
  Dimoſtrava, e lievi piume:
  Con queſt' armi, diſſe Amore,
  Paſſo il core
  Di chi ſprezza il mio gran nume.

S' io nel fianco mai le immergo,
Duro usbergo,
Aſpro gel dileguo, e ſpetro:
E tai punte avvelenate,
Infocate,
D' un diamante fanno un vetro.

Per tai colpi già conquiſo,
D' improvviſo
Giove in terra diſcendea:
Nè potrian con arti maghe
L' alte piaghe
Riſanar Circe, o Medea.

Dier la tempra al nobil dardo
Con bel guardo
Due dolciſſime pupille:
Ed io poſcia alla bell' opra
Verſai ſopra
Di piacer alquante ſtille.

Se tal toſco al cor s' apprende;
Strugge, incende,
Succhia il ſangue, e le midolle;
E così languendo, amando,
Diſiando,
L' alma tutta ne ribolle.

Ma però, ch' ei non ſia morto,
Un conforto
Reſta al giovane feroce,
La nemica ſua vezzoſa,
Amoroſa,
Supplicar con umil voce.

Quan-

Quando un cor duro, e protervo
Fatto è servo,
Tosto cessa il mio furore:
Spesso ancor so che si veda
Bella preda
Gir del vinto il vincitore.

Non ha l' inclita guerriera
Cor di fera,
Che di morte altrui s' appaghi:
Ma per farlo più giocondo,
Diella al mondo
L' alta stirpe de' GONZAGHI.

Quella stirpe che fra quante
Chiare piante
Vede il Sol dall' Oriente;
Vanta mille fatti egregi,
Mille pregi
E del braccio, e della mente.

Quella stirpe in cui raminghe,
E solinghe
Le Virtuti han fatto il nido:
Che difese in più tenzoni
Da' ladroni
L' un d' Italia e l' altro lido.

Quella stirpe ch' ebbe in sorte
L' alte porte
Dove il MINCIO s' impaluda:
Che per Cesare, o per Piero
Nel sentiero
Della gloria gela, e suda.

La magnanima Donzella
  Vince anch' ella,
  Ma con guerre più ſoavi;
  Degno fior di ſua radice,
  Vincitrice
  Non minor de' ſuoi grand' Avi.

Gli occhi bei, chiare facelle,
  Anzi ſtelle,
  Dov' io arſi e benda, e piume;
  Poſti all' ombra d' un bel velo,
  Fanno il cielo
  Scintillar di novo lume.

Tra coralli, e perle elette
  Parolette
  Suol formar corteſi, e tenere:
  Se del riſo il dolce lampo
  Eſce in campo,
  Ogni cor diſcioglie in cenere.

A mirar tanto teſoro
  Speſſo un coro
  Vien di Ninfe ſu le ſponde:
  Ma in veder che langue, e cade
  Lor beltade,
  Pien di ſcorno ſi naſconde.

Io medeſmo impallidiſco,
  Sbigottiſco,
  E mi ſcorre un giel per l' oſſa,
  In penſar ch' a' dolci rai
  Diſpenſai
  Sì gran parte di mia poſſa.

Col valor d'un vago laccio
  Mi procaccio
  La leggiadra mia vendetta:
  Poſcia al noſtro ſemideo
  Imeneo
  Il fornir l' opra s' aſpetta.

Ma più d' altri n' avrà parte
  La bell' arte,
  E 'l conſiglio d' un CAMMILLO;
  Che negli anni verdi ſuoi
  Tra gli Eroi
  A gran coſe il Ciel ſortillo.

Così detto, Amor ſi tacque,
  Nè gli piacque
  Ch' io faceſſi altra riſpoſta:
  Sopra nuvola d' argento
  Sega il vento,
  E dagli occhi miei ſi ſcoſta.

Ciò che allor veder mi parve,
  Non fur larve,
  Onde ſia la mente offeſa:
  Ecco il carro trionfale
  Amor ſale,
  Giunto al fin dell' alta impreſa.

Or vivete avventuroſi,
  Nuovi Spoſi,
  Delle Grazie almo lavoro:
  E per voſtra nobil prole
  Torni il Sole
  A condurci i dì dell' oro.

SONETTO CLXX.

Opra non è di tue facelle ardenti;
Credimi, Amor; nè de' tuoi ſtrali aurati,
Che il duro ſmalto de' penſier gelati
Di Giulia intorno al cuore omai s'allenti.

Sai com' ella movea gli occhi pungenti,
D' un dolce ſdegno, e d' oneſtate armati;
E quante volte negli aſſalti uſati
Parve alpe, o ſcoglio al grave urtar de' venti.

Te la ſaggia Fanciulla ebbe in ſoſpetto,
Amor; e potè ſol d' Urania il Figlio
Di nobil fiamma e pia ſcaldar quel petto.

E poichè ſue Virtù furo a conſiglio,
Per far beato il ſuo Spoſo diletto
Alzò temendo, e vergognando il ciglio.

SONETTO CLXXI.

Tua celata beltà s' apra e diſvele,
Fanciulla, e ſparga omai lampi e ſcintille:
E le raccolte in sè caſte pupille
Porgan benigni ſguardi al tuo fedele.

Tempo è d' aprir il varco alle querele,
Alle note d' amor dolci e tranquille;
Nè più tinger il viſo in color mille,
Nè più farſi nomar bella e crudele.

Omai la man di netto avorio e roſe
Al caro Spoſo, non a pruno, o ſerpe,
Stendi, la pura man, d' onor sì degna.

E al tuo gelato cuor d' arder inſegna,
E ad eſſer madre aſpira. O glorioſe
Lodi che a voi daran Polinnia, Euterpe!

S O-

SONETTO CLXXII.

Ecco la Coppia in ſanto nodo avvinta
La nobil Coppia, oltra le belle bella.
Stiamo a veder, Amor, di tua facella
L' eſtreme glorie, e qual mai prova hai vinta.

Ecco da popol denſo intorno cinta,
Che te gagliardo, e lei felice appella,
La ſaggia, oneſta, umìl, rara Donzella,
Di pudico roſſor le guance tinta.

Ecco lo Spoſo; e quanto in sè raccoglie
Di quel valor che a' buon tempi fioriva!
Vedi, come dal viſo il cuor traluce.

Ecco di Giove a' lor fianchi la moglie,
E Lucina, e Concordia amabil diva,
E 'l giocondo Imeneo, ch' a gli altri è duce.

SONETTO CLXXIII.

Ben la corteſe Dea che nel mar nacque,
Provvide a' giorni dell' età ventura,
Quando a voi, Donna, ſuo diletto e cura,
Stillar dolce diſìo nel cor le piacque:

E quando Amor, le rive intorno e l' acque
Dell' auguſta Città, che ogn' altra oſcura,
Cercando, nella voſtra alma figura
S' avvenne, e d' eſſa al buon Venier non tacque.

Al grato ſuon delle virtù ſupreme
In lui fiamma s' appreſe; ond' ei s' accinſe
Toſto degli Avi a ſoſtener la ſpeme.

Felice lui, che in tal nodo ſi ſtrinſe,
Per cui del tempo i danni Adria non teme!
Diam lode alla Beltà che l' arſe e vinſe.

SONETTO CLXXIV.

QUEL caro ſguardo che fa morto e vivo
Chi lui contempla; tanti rai diffonde
Inſieme e ſtrali: quelle chiome bionde,
Lacci d' ogn' aſpro cuore, e fuggitivo:

E quel dolce parlar, accorto, e divo,
Che al pudico penſier sì ben riſponde,
Contrarie qualità tempra e confonde,
Da far Virtù men dura, Amor più ſchivo.

O del ſangue CORNELIO eccelſo pegno,
Alma Fanciulla, o d' altra al Ciel diletta
Stirpe vanto, letizia, onor, ſoſtegno!

Te omai PRIAMO ſoſpira: e ſchiera eletta
Di Ninfe in van richiama, e par che a ſdegno
Abbia sì lieto dì, che anch' eſſa aſpetta.

SONETTO CLXXV.

QUEI cari in pace, e quei temuti in guerra,
Che tenner già d' onore i primi ſcanni,
(Ahi del rapido tempo acerbi danni!)
Spirti ignudi ſon fatti, e poca terra.

Ma ſe l' aurea faretra Amor diſſerra,
Può riſtorar le perdite degli anni,
E ſolo può con dolci utili inganni
Vincer Colei che tutto il mondo atterra.

Egli or celato ne' begli occhi ardenti
D' alta Donzella, ſtrali e fiamme avventa
Pur d' ALESSANDRO ad eſpugnar il cuore:

E, Farò, dice, omai veder preſenti
Gli Eroi ch' ADIGE ancor piange e rammenta:
Per me rinaſce la Virtù che muore.

SONETTO CLXXVI.

PER mezzo lo ſplendor del chiaro viſo
Di lei che i riguardanti arditi abbaglia,
L'occhio ſol d'ALESSANDRO avvien che vaglia
Paſſar ſicuro, e contemplarlo fiſo.

Amor, che regna in quelle guance aſſiſo,
Move a debil pupilla aſpra battaglia:
Sola Virtute un tanto lume agguaglia;
Altri in cener n' andrebbe arſo, e conquiſo.

Felice lui, che nella nobil fronte
A grand' agio ſi ſpazia, e legge aperto
In dolci note ogni penſier del core!

Felice lei, che le parole ha pronte
Anche in ſilenzio, che fan lieto, e certo
Di ſua fede lo Spoſo, e dell' ardore!

SONETTO CLXXVII.

QUELLA, che di ſoave e caſto foco
I più gelati petti arder potea,
Rara Fanciulla, anzi pur Ninfa, o Dea
Sceſa dal cielo in queſto baſſo loco:

Per cui lodar pigro parrebbe, e roco
Di Smirna il Cigno, e il gran Cantor d' Enea:
Vera d' onor, e di beltate idea,
Onde meglio è tacer, che dirne poco:

A te, d' antica ſtirpe alto germoglio,
Han deſtinata le benigne ſtelle,
A te, pien di valor, vuoto d' orgoglio.

Vedi Ciprigna, con le Grazie ancelle,
E Minerva, e Giunon dall' aureo ſoglio,
Tutte preſſo a coſtei parer men belle.

SO-

SONETTO CLXXVIII.

O Tu che forse il gran poter d' Amore
Non senti, e sciolto vai di sua catena,
Pon mente a questa più che 'l ciel serena
Fronte, di cortesia seggio, e d' onore.

Uopo ti fia di confortar il core;
Ma il desir vago, e gli occhi avidi affrena:
Ei l' ha di tanta luce adorna, e piena:
Lui ne ringrazia, e 'l suo alto valore.

Per trar Garzon ritroso alla sua schiera,
Nobil Garzon, di nobil fiamma degno,
In costei sola ogni tesoro accolse.

E in farla di beltate immagin vera
Tutte l' opre famose a vincer tolse,
Nè li rincrebbe impoverir suo regno.

SONETTO CLXXIX.

PEr acquistar costei, ben si potea
Passar di verno l' Ellesponto a nuoto,
Offrir l' anima forte a rischio ignoto;
Che perigli, e sudori ella valea.

A Leandro, a Giasone, Ero, e Medea,
L' una da vicin lido, e da rimoto
L' altra, così fur preda: e non a vuoto
Ne' duri petti Amor l' arco tendea.

A voi, Signor, non legni armar convenne,
Non tori soggiogar, per l' alta impresa,
Od usbergo allacciar, o metter penne:

Sol vi fu d' uopo aver la mente accesa
D' onor, di gloria: e 'l fuoco ad arder venne
Lei, che incontr' a virtù non ha difesa.

SO-

SONETTO CLXXX.

SE il chiaro fonte di cui tanta ſete
Ebbe l' alto Cantor che Italia bella,
Di barbarico ſtuolo un tempo ancella,
Franca deſcriſſe; ond' ei tal gloria miete;

Le mie labbra bagnaſſe, oh come liete
Lodar cantando queſta nuova Stella,
E con qual celebrar dolce favella
Voi, ch' oggi entrate all' amoroſa rete,

Signor, le udreſte! allora i ſommi pregi
Direi delle due Stirpi al Cielo amiche,
Nutrite in ſen d' Imperadori, e Regi.

Mille ſagge direi Donne pudiche,
E Cavalieri, e Duci, e Vati egregi,
De' quai ſon piene le memorie antiche.

SONETTO CLXXXI.

RARA, e caſta beltà, per cui la mente
Non riman preſa in ſignoria de' ſenſi,
Ornar veggio CECILIA, e qual convienſi
A Donna ſingolar dall' altra gente.

N' eſce fiamma sì chiara, e sì poſſente,
Che mille e mille ha di virtute accenſi.
Nuovo, e ſtrano prodigio: ond' Amor penſi
Farne ſua gloria; ch' Oneſtà il conſente.

Felice lui che in queſto dì la toglie
Al ſevero diſio di viver ſola:
Tanti doni del Cielo in sè raccoglie!

E mentre a' dolci lumi or' uno invola,
Or' altro ſguardo, le pudiche voglie
Con alta ſpeme, e il bel roſſor conſola.

CAN-

CANZONE XIX.

Muse che i forti carmi
Giugnete al ſuon dell' armi,
Per cui chiara cotanto
Smirna rimbomba, e Manto:
E voi che in lieta veſte
Balli, teatri, e feſte,
Nozze, conviti, amori,
De' voſtri eterni fiori,
Di ſempreverde mirto,
Con quel vivace ſpirto
Che 'l gran Padre v' infuſe,
A coronar ſiet' uſe:
Tutte veloci e pronte
Dal bel giogo bifronte
Omai ſcendete a volo
Dove, penſoſo e ſolo,
Di voi degno argomento
Tratto, e in trattar pavento.
La fonte che nutrica
Gloria de' vati amica,
E ſenza 'l cui riſtauro
Non dura ombra di lauro,
All' acceſa mia ſete
Tutte inſieme porgete.

Andianne all' Adria in fretta,
Dove in bel nodo ſtretta
Vedremo Eccelſa Coppia,
Ch' alto Deſtino accoppia.
Ecco vezzoſa ſchiera,
Soave, luſinghiera,

D' ala-

D' alati pargoletti,
Miniſtri de' diletti.
Ma non temete, o Dive,
Lor ſembianze laſcive:
Veggio tra lor Vergogna,
Che gli ſgrida e rampogna,
E con ſevera legge
L' audacia ne corregge.
Tremano ancor di Marte,
Che feroce in diſparte
Non ſa lieto e ſereno
In queſto giorno almeno
Dall' orgoglioſa faccia
Ben depor la minaccia:
E con auſtere ciglia
La pennuta famiglia
Guatando, imprime in loro
Riverenza, e decoro.
Nè val che Citerea,
Aglaja, e Paſitea,
Riſo, Luſinga, e Gioco,
Deſtando un dolce foco,
E per l' aura amoroſa
Spargendo odor di roſa,
Sotto la ferrea ſpoglia
Di nuova ardente voglia
Gli abbian sì l' alma punta,
Che Paſo, ed Amatunta
Rammenti, e la beata
Iſola dilicata
Ov' ei le noje obblía,
Dell' Ozio in compagnia.
Egli ha vermiglio e bianco
Giù dalla ſpalla al fianco
Di fior ſerto gentile,
Quanti ne porge Aprile.

Altri

Altri van ſerpeggiando
Intorno al fiero brando:
Altri pompoſa ornata
Fan ſiepe alla celata:
Altri con vago errore
Cingon lo ſcudo fuore.
Ma dal ſommo diletto
Non ſente in guiſa il petto
Render placido e molle,
Che le dure midolle
Poſſan di pace in ſegno
Laſciar l' uſato ſdegno.
Ei lo ſguardo, e i penſieri
Tien volti a' ſuoi deſtrieri;
Co' quai ſovente corſe
Fin dall' Ebro, e ſoccorſe
Là nell' Argiva terra
Al Fulmine di Guerra,
Che di PELOPE i lidi
Sgombrò da' TRACI infidi;
E al VENETO LEONE
Scettri accrebbe e Corone.

Tórnagli a mente, quante
Volte il carro fumante,
E tutto polveroſo
Bramò ſul mare ondoſo
Dietro al Campion feroce
Indirizzar veloce:
Mentre FRANCESCO invitto,
Nome ne' marmi ſcritto,
Incontro al popol reo
Sen' gía per l' ampio Egeo
Con le ſpalmate navi,
A rinnovar degli Avi

Nel

Nel barbaro paese
Le gloriose Imprese.
Pien di dispetto e rabbia
In su l' estrema sabbia
Fermò l' umide ruote,
E con livide gote,
E con vano disio
Delle Battaglie il Dio
Grand' ebbe invidia al Nume
Delle salate spume.
Ma non potendo irato
Congiar ordine al fato,
Battendosi la guancia
Gittò l' orrenda lancia
Verso il superbo Eusino,
Ove di COSTANTINO
Il successor tiranno
Preme l' augusto scanno.
E quando il grave cerro
Ficcò nel suolo il ferro,
Tremar l' empie meschite,
E i regni d' Anfitrite;
Dall' un, dall' altro lido
Tremar Sesto, ed Abido:
E di Ródope in cima
Su l' alta preda opima
Le tre Furie nocenti
Crinite di serpenti
Urlar con voce oscura:
Le madri, per paura
De' lor crudeli artigli,
Strinsero al seno i figli.
Or su l' iniqua setta
Vede appressar vendetta;
Che di quel chiaro SANGUE,
In cui Virtù non langue,

GIOVANE avventuroso
D' alma FANCIULLA è Sposo.

Questa negli occhi porta
Lume che al Cielo è scorta;
E per Virtute oblìa
Bellezza e Leggiadria,
Vili tenendo e frali
Tutte l' opre mortali.
Questa in atti, in parole
E' tra le Donne un Sole,
Sol di que' raggi adorno
Che sparse in ADRIA un giorno
CARLO, a' Regi sì grato,
Amor del suo SENATO,
Ne' cui labbri soavi
PITO compose i favi:
CARLO, che fece, e disse,
Qual Nestore, od Ulisse;
E trar con funi aurate
Rozze genti malnate
Per l' orecchie si vide,
Come il Gallico Alcide.
Quanto in LEI senno piove
Chi del capo di Giove
Uscì Vergine altera;
E sopra la riviera
Nulla pregiò il concento
Del barbaro strumento,
Che quasi le avea tolto
La maestà del volto!
Questa guardiamo, e quella,
La Diva, e la Donzella:
Cosa celeste è l' una;
L' altra, che 'l Cielo aduna

Nella

Nella fronte ferena,
Non fi può dir terrena.
Il GIOVINETTO accefo
Ne riman vinto, e prefo,
E fente a poco a poco
Crefcer nell' alma il foco,
Speffo accufando Amore
Del pigro andar dell' ore.
GIOVANE avventurofo,
Di LEI ben degno Spofo,
Ecco IMENEO difcende,
Che tuoi fofpiri intende.
Seco è l' Aftro che fuole
Mirar da tergo il Sole,
ESPERO fcintillante,
Aftro de' balli amante.
Egli ha bel cinto adorno
Di quelle perle intorno,
Che foavi e tranquille
Caggion dalle pupille
Di Vergini leggiadre,
Che in lafciando la Madre,
E lor compagna fchiera,
Treman verfo la fera,
Dicendo in atto pio,
Mia Fanciullezza, addío.
Non è colei LUCINA,
Che gli occhi a terra inchina,
E par che n' afficuri
Di bei parti maturi?
Sì, la CONCORDIA è quella,
Che le prime quadrella
Serba, e le prime faci
D' Amor fempre vivaci.

MUSE, canterem poi
Di GIOVINETTI EROI,
Quando, felice incarco,
Nuovi MICHELE, e MARCO
Preſſo all' aurato lembo,
O nel tenero grembo
Avrà la Nobil DONNA,
Alta d' Onor colonna.
Quetiam la cetra intanto:
Di noſtro lungo canto
Sembra che Amor s' annoi.
MUSE, canterem poi.

SO-

SONETTO CLXXXII.

Quante al Cielo, ad Amor Tirſi felice
Per quel fuoco gentil che a lui s'appreſe,
Dà lodi! e quante a voi grazie ſon reſe,
Di sì leggiadro Fior doppia Radice!

Quante di gioja, e di ſperanza elice
Voci dalle ſue Ninfe il bel paeſe
Che Serchio bagna, e Pò, dove alte impreſe
Mirò di lor che Fama oggi ridice!

Le note omai più dolci, ed amoroſe
Sciogliete, o Muſe, e all' aureo letto intorno
Nembi ſpargete di Pierie roſe.

Ma ſol conviene a Tirſi in queſto giorno
Cantar d' Iella eſempio all' altre ſpoſe;
Ch' ei va d' ingegno, e de' ſuoi carmi adorno.

SONETTO CLXXXIII.

Occhi ne' quai ſue forze Amore accoglie,
Pieni di luce sì tranquilla, e pura,
Che innanzi a voi baſſo penſier non dura,
Come a raggio di Sol nebbia ſi ſcioglie;

Della gran Donna in voi l' oneſte voglie
Io leggo, per mia rara alta ventura;
Di quella il cui valor non ha miſura,
Che 'l pregio di beltate a ogn' altra toglie.

Sembianze auguſte, atti leggiadri, ond' io
Son più volte abbagliato, e non ho ſcampo,
E pongo il mondo, e me ſteſſo in obblio,

Vorrei lodarvi, e di roſſore avvampo,
Che 'l poter non riſponde al bel diſio,
E in vano, ingegno, e ſtile, ed arte accampo.

SONETTO CLXXXIV.

DAGLI occhi belli, e dalla pura fronte,
Che per farmi beato Amor compose;
Dalla bocca gentil, piena di rose,
Ond' escon parolette accorte, e pronte;

Sorge di piacer sommo un vivo fonte
A diffetar le mie voglie amorose;
E tempro con le dolci acque giojose
L' amaro di Fortuna, e i danni, e l' onte.

Ma se al vigor del vostro alto intelletto
Io penso, e alla virtù che 'n voi risplende,
Quanta regnar non suol di donna in petto;

Sopra i vinti miei sensi allor si stende
Ampio torrente di sì gran diletto,
Che troppo angusta è l' alma, e nol comprende.

SONETTO CLXXXV.

POC' anzi dal mio cor fuggì volando
L' alma vestita d' amorose piume:
Or gira intorno al dolce, e caldo lume
Di due begli occhi ardendo, e sospirando.

Lasso, che indarno omai la sto chiamando
Prima che il viver mio più si consume;
Sì tutto cangia il natural costume,
Nè sa del ritornare il come, o 'l quando.

Lieta stanza l' accoglie, e molle e caro
Cibo la pasce, e diffetar l' è dato
I suoi desir d' ogni dolcezza al fonte.

Così muojo, e in altrui vivere imparo,
Or con turbata, or con serena fronte,
(Virtù d' Amor) tra misero, e beato.

SO-

SONETTO CLXXXVI.

QUANDO a ſgombrar le mie notti profonde
I begli occhi ſereni Amore invia,
Tanta appar gentilezza, e leggiadria,
Che il ſangue fugge, e dentro il cor s'aſconde.

E rimirando poi le trecce bionde,
E veggendola inſieme altera, e pia,
Tremo dinanzi alla ſalute mia,
Come al fiato di Zeffiro le fronde.

Gielo improvviſo il favellare affrena;
Ma in vece di parole i miei ſoſpiri
Moſtran di qual' ardor l' anima è piena.

E pur Madonna in sì pietoſi giri
Volge lo ſguardo, che ne può dar lena:
Che fia dunque di noi, s' ella s' adiri?

SONETTO CLXXXVII.

VAGHI ſoſpiri, che del fianco laſſo
Dì e notte uſcite, e ve n' andate a volo
Dov' è il mio bene, il mio conforto ſolo,
Laſciandomi ſenz' alma un freddo ſaſſo;

Ditele, che tremante a ciaſcun paſſo,
Di lei penſando, a me ſteſſo m' involo;
Che di vane ſperanze or mi conſolo,
Ed or la fronte nubiloſa abbaſſo:

Che di ſue parolette, e del ſuo volto,
Di quei ſoavi angelici coſtumi
Vive il mio core, e ſenza lei ſi ſtrugge:

Che governando i ſuoi celeſti lumi,
Il ſangue, e le midolle Amor mi ſugge,
E non potrò per morte andarne ſciolto.

SONETTO CLXXXVIII.

PERCH' io tratto ne' boschi umil sampogna,
Mentre pascendo van le pecorelle,
FILINNA mia, ch' è il fior dell' altre belle,
Ha de' miei doni, e del mio amor vergogna.

E presso lei sembiante ha di menzogna,
Che Diana talor lasci le stelle,
E scenda dove in rozza irsuta pelle
Il vago Endimion s' adagia, e sogna.

Nè creder vuol che dal desío sospinto
In Tessaglia quel dio guardasse i tori
Per cui si giacque il fier Pitone estinto.

Credesse almen, che i più felici amori,
La bianca fede, il sospirar non finto,
Tra bifolchi si stanno, e tra pastori.

SONETTO CLXXXIX.

A TE, mia Nape, del volubil' anno
Offre suoi doni eletti ogni stagione:
Rose, e fior Primavera in te ripone,
Che nella bocca, e nelle guance stanno.

Negli occhi fiamme, che a ferirmi vanno,
La State accende; quai sotto il Leone,
O sotto il Granchio, dal sovran balcone
Avventa il Sole, a' mietitori affanno.

Mature poma, e fraghe in sen discerno,
Del Primo Tempo, e dell' Autunno onore,
Nate a far di mia vita aspro governo.

E delle nevi alpine il bel candore
Ne' dilicati membri ha sparso il Verno,
Ma d' esse il crudo gel', oimè, nel core.

STANZE II.

OR che 'l Sol più cocente, e ſenza velo
Fa tutte intorno le campagne bionde,
E a lamentarſi dell' ardor del cielo
Torna la cicaletta intra le fronde;
Tu mi rammenti, Amor, la fiamma, e 'l gielo
Che della Brenta in ſu le chiare ſponde
(Foſſe deſtin crudele, o tuo conſiglio)
Strinſermi 'l core al folgorar d' un ciglio.

Quel ſempre caro, e ſempre acerbo giorno
Tre Vergini m' offerſe, anzi tre ſtelle,
Che ben poteano col ſembiante adorno
Dolce invidia ſvegliar nell' altre belle:
E Pallade n' avrebbe, e Giuno ſcorno,
E Citerea, non che ſue vaghe ancelle;
Benchè tra lor di paradiſo uſcite
Dinanzi al paſtorel fu tanta lite.

A celebrar sì rara eletta ſchiera
Foran le rime de' migliori ſcarſe;
Che tal bellezza d' ogni parte intera,
Sovra l' uſo mortal, mai non apparſe.
Ma da' begli occhi, e dalla fronte altera
Una d' eſſe più vivi i raggi ſparſe;
Com' Eſpero talor ſcintilla, e ſplende
Tra mille faci che la Notte accende.

Tranquillo ſguardo, aria corteſe umana
D' amabil viſo (ahi miſero paſtore!)
Erano i pegni che ſoave, e piana
Ti promettean la ſervitù d' Amore.

Così tratto da ſpeme ardita, e vana
Cadde alla rete malaccorto il core;
E quella bianca mano hallo in balía,
Or sì fredda e ritroſa, allor sì pia.

Così nocchiero, che ſcherzar ſul lido
Vide l' aura, e 'l favor della bonaccia,
Scioglie ſuo legno, e con feſtoſo grido
Eſce del porto, e in alto mar ſi caccia:
Turbaſi poi, che mira, il flutto infido
In poco d' ora aver cangiata faccia;
E voce alzando timida, e confuſa,
I venti, e l' onda, e sè medeſmo accuſa.

Tiranno Amore, in me tuoi ſtrali d' oro
Tutti ſpendeſti, e gl' impiombati in lei:
Ond' io per gran dolor mi diſcoloro,
E ſempre lieta più veggio coſtei.
Con rime indarno, e con parole onoro
Quel petto, che ſi chiude a' ſoſpir miei:
E ſervo indarno a chi rivolge in gioco
L' aſpre mie piaghe, e 'l mio penar nel foco.

Nè già, perch' io n' aſcolto i cari accenti,
Trovo conforto, o medicina al male:
Nè, perchè giri in me gli occhi lucenti,
Del mio folle ſperar punto le cale.
Ella comporta in pace i miei tormenti,
Donandomi di sè quel che men vale.
Nè perchè vuoti Amor la ſua faretra,
Eſpugnar puote omai quel cor di pietra.

TIRSI, troppo le briglie allenti al duolo,
E parli al vento, e contra 'l ciel t' adiri:
Degli amanti infelici entro lo ſtuolo
Guarda, e ti ſpecchia negli altrui martíri.

Non

Non ti lagnar di lei; che 'l fato è solo
Cagion, che vanamente ardi, e sospiri.
Di tua non verde età pensa l' oltraggio;
Mal convengono insieme Ottobre, e Maggio.

O mia CLORI gentil, CLORI amorosa,
CLORI, che m' hai nel sen l' alma consunta,
Tu rassembri fra noi vermiglia rosa,
Che pargoletta in sul mattino spunta:
Ma di gravi pensier carca, e dogliosa
Di là dal mezzodì mia vita è giunta.
Or se 'l tempo ci fè vari e discordi,
Amor, Fede, Pietà, Virtù n' accordi.

Me non di spoglia frale oscure, e basse
Voglie infiammaro, ma leggiadre, oneste:
E con forti catene ad amar trasse
Lo spirto, ch' è d' origine celeste.
Pria diverran le membra inferme e lasse,
Che le mie brame a te seguir men preste.
Deh cangia in dolce omai l'assenzio, e 'l fele;
Che vil merce non è servo fedele.

CAN-

CANZONE XX.

VENTICEL, che lievi piume
Spiegar ſuoli, e vai ſcherzando,
Dolcemente mormorando
Per le rive del bel fiume;

A te lice, o fortunato,
Or che tutto avvampa il cielo,
Sollevare un crine, un velo
Col tuo freſco audace fiato.

Di fanciulle vaga ſchiera,
Del ſuo fior tanto geloſe,
Pur t' ammette fra le roſe
Di ſua lieta primavera.

Anzi FILLI, che le voglie
Frena, oimè, d' ogni paſtore,
Per temprar l' eſtivo ardore
Te ſovente in ſeno accoglie.

Venticel, trovaſti mai
Più gradito altro ſoggiorno?
Ninfa, o Diva ſparſe intorno
Di beltà sì vivi rai?

Giura Amor per l' arco d' oro,
Per le ſue facelle ardenti,
Per gli ſtrali onnipotenti,
Non aver ſimil teſoro.

S' ella parla, o s' ella ride,
Come affida, e come alletta!
Ma di furto i cor ſaetta,
E la ſpeme toſto ancide.

Tien

Tien lontano ogni penſiero
Che talor trapaſſi 'l ſegno,
Un bel nuvolo di ſdegno,
D' Oneſtà campion ſevero.

Venticel, dille, che in loco
Dove regna Corteſia,
Non diſdice l' eſſer pia
Mitigando alquanto il foco.

Dille ancor, che ſaggia penſi
A quetar l' altrui querele;
Perchè il titol di crudele
A tal viſo diſconvienſi.

SO-

SONETTO CXC.

Quando lo ſpirto de' ſoavi accenti
In ſuon che di dolcezza i ſenſi lega,
L' aere percote, e in bei modi ſi piega,
Tremano i cor più fermi, e più poſſenti.

Ma quando al folgorar de' rai lucenti
Tutte l' arti d' Amor cantando ſpiega
La bella Donna, ed or ſi lagna, or prega,
Mille s' odon fra noi ſoſpiri ardenti.

Se ſciolte aveſſe un dì ſu la Tirrena
Spiaggia le care armonioſe note
Altra pari a coſtei Muſa, o Sirena,

Tenute avrebbe allor le prore immote
Dell' Itaco guerrier ſalda catena.
Tal canto in gentil core ahi che non puote?

SONETTO CXCI. Giovenile.

Come talor farfalla a doppio lume
S' aggira intorno, e poi l' ali ſoſpende;
E certa di morire, in dubbio pende,
Qual fiamma il breve ſuo viver conſume:

Così noſtro desío batte le piume
Dove luſinga il canto, e 'l viſo ſplende;
E per due varchi aperti il colpo attende
Onde ferirci Amore ha per coſtume.

Ma la ſtrada al morir mal ſi diſſerra;
Che per aprir al bel deſtin le porte
L' orecchie ingorde, e i cupid' occhi han guerra.

In tal conflitto il cor fatto più forte
Tra due contrari venti il porto afferra;
E di vita è cagion la doppia morte.

SO-

SONETTO CXCII. Giovenile.

Quella che fa ne' cor piaghe profonde,
E scema i pregi a Palla, e a Citerea,
Bianca polve trattava, e ne spargea
L' oro forbito delle trecce bionde.

Quand' ecco a lei sen vola, i' non so donde,
Mosca importuna (alcun direbbe) e rea:
E posando sul crine alla mia dea,
Il lavoro gentil guasta, e confonde.

Ma; sia con pace di quel dolce riso
Che per cotanto ardir turbossi in parte;
Pien di consiglio fu l' atto improvviso.

Dir volle: (e tosto Amor lo scrisse in carte)
Non dee chioma sì ricca, o sì bel viso
Vani ornamenti ricercar dall' arte.

SONETTO CXCIII.

Tu pur' al rozzo mio povero albergo
Da' lieti campi del fecondo Egitto
Festi, o nojosa Rondine, tragitto,
Mensi lasciando, e sue gran torri a tergo.

Or ch' io, di pianger lasso, in Lete immergo
L' acerbo duol, che nella fronte ho scritto,
Tu del sonno la pace al core afflitto
Garrula rompi; ond' io mi scuoto, ed ergo.

Ma tu non senti delle mie faville,
Progne crudel'; e fan del rio cor fede
Quelle tue penne, d' atro sangue asperse.

Empio garrir! che togliermi sofferse
La sol pietosa in sogno amata Fille:
Un fummo, un lampo, un' ombra di mercede.

SONETTO CXCIV.

Amor, se quel tuo stile acerbo e rio
Dopo lunga stagione ancor t' è caro,
E se non hai l' usato cibo amaro,
Lagrime, e doglia, omai posto in obblío;

Indarno speri sovra 'l fianco mio,
Crudo Signor, d' ogni dolcezza avaro,
Tue forze oprar; ch' io da' tormenti imparo
De' tuoi miseri servi esser restío.

Cangia dunque, o tiranno, arti, e costume,
E poi vibra ver me l' accesa face,
Ch' abbia soave il caldo, e puro il lume:

A me d' aspro servir giogo non piace,
E sei d' abisso un tenebroso nume,
Amor, se non se' dio di gioja, e pace.

SONETTO CXCV. Scherzevole.

Drizzar suoi strali ad uno, e ad altro segno,
E cangiar tuttavia pensieri, e voglie
Forse a Donna leggiadra il pregio toglie?
Nò: così fa qualunque ha fior d' ingegno.

Nel confuso d' Amore instabil regno
Brevi sono i piacer, lunghe le doglie:
Colei le accorcia che la vela scioglie
A novo vento, per campar suo legno.

Ira, noja, sospetto, affanni miete
Chi fa nel vecchio amor lenta dimora,
Nè romper sa la mal tessuta rete.

Donna che saggia sia, non s' innamora:
Voi che fiamma cangiate, accorte siete.
Or non opran così gli Uomini ancora?

S O-

SONETTO CXCVI.

SE il bel volto gentil, che vivo Sole
  Chiami, e fea del tuo cor dolce governo,
  Ad altri primavera, a te fa verno,
  Tirsi, fuor di ragion ti pesa, e duole.

Non sai, ch' a nuove genti apportar suole
  L' amica luce il gran Pianeta eterno?
  Nè fermo in ciel, ma rapido il discerno
  Girar intorno alla rotonda mole.

Tu pur vorresti con ingorda brama
  Goder il giorno sempre, e i mesi gai;
  Ed aver solo il ben, che a molti è nato.

Follie d' amanti! E' legge alta del Fato,
  Che gran Beltà, se quì rifulse assai,
  Corra dove piangendo altri la chiama.

SONETTO CXCVII. SCHERZEVOLE.

E Di costumi, e d' abito diversi
  Starsi due Genj di Madonna al fianco
  Vidi; un puro, un maligno; un nero, un bianco;
  Sì raro spirto ad acquistar conversi.

Qualche onesta mercede è degno aversi
  Omai (l' un dice) il tuo fedel, ch' è stanco:
  Ma quel nero le ispira al lato manco
  Pensier superbi, a conoscenza avversi.

Così quand' ella da' begli occhi piove
  Dolcezza, e pronta il suo favor comparte,
  Celeste consigliero allor la move:

Ma se il detto ritratta, e pensa, e sparte
  Van le promesse al vento antiche, e nove;
  Questa è del rio demón fabbrica, ed arte.

SO-

SONETTO CXCVIII.

MOSSA dalla bontà ch' è nel tuo core,
E trasparía nella serena fronte,
T' AMO dicesti con parole pronte:
Scrisse il bel detto in lettre d' oro Amore.

Mentr' io l' aura godea del tuo favore,
Perchè ricorri alle minacce, e all' onte?
E tingi di velen la pura fonte,
Fatta di dolce amara in sì poche ore?

A spirto menzogner, siccom' io stimo,
L' orecchie apristi, che d' orgoglio un ramo
In sen ti pose, asperso di suo limo.

Per sè Nisa è cortese: in lei speriamo.
Amor, non si cancelli il detto primo.
Già torna di suo fondo a dirmi IO T' AMO.

CAN-

CANZONE XXI.

Disse un giorno a Fileno
Colei che gli arde il ſeno,
Niſa bella e pudica,
Ma di pietà nemica;
C' ha ſu le labbra il mele,
Nel core amaro fiele;
Che ſcaglia pur ſaette
Mentre pace promette:
Vorrei, mio dolce amante,
Dalle chiome alle piante
In guiſa che ti piaccia,
Tutta cangiar mia faccia.
Or, di qual Ninfa, o Dea,
Di qual famoſa idea
Trar l' eſempio convegna,
O Fileno, m' inſegna.
Tu, che le carte hai volte,
E i ſaggi detti aſcolte
De' glorioſi Argivi,
Onde sì alto ſcrivi,
Tu mi torna a memoria
O ſavoletta, o ſtoria.
Allor dopo un ſoſpiro,
Che del chiuſo martiro,
E del cor che ſi sface
Fu teſtimon verace,
Diſcolorando il viſo,
E tutto intento e fiſo
A quelle freſche roſe,
Filen così riſpoſe:
Deh non pigliar ſembianza
Di lei che ſempre in danza

Veggion Paso, e Citera
Con la vezzosa schiera
Star delle Grazie ignude:
Per la cui gran virtude
Nel mese più giocondo
Si rinnovella il mondo:
Della cui chioma d' oro
Sacro d' Amor tesoro,
Degli occhi scintillanti,
Umidetti, brillanti
(Bellezze alme infinite)
Tanta suol' esser lite
Fra l' amatore insano,
E 'l marito villano.
Non vo' che tu d' Aglaja
La fronte aperta e gaja
Ti vesta, o delle suore,
Tutte spiranti amore.
Lascia le verdi spoglie
Che d' Alcide la moglie
Gode portar sovente,
Fanciulla eternamente.
Nè adorni un velo schietto
Le braccia, il collo, il petto,
Nè coralli, o conchiglie,
Quai di Neréo le figlie.
A te simil non sia
O Piti, od Oritía;
Piti, cui Pan adora;
Oritía, ch' innamora
Nella cruda stagione
Il superbo Aquilone.
Da te, Nisa, lontane
Stien le sembianze umane
Di qualunque s' apprezza
Per cortese bellezza.

Ma

Ma copri il fianco, e 'l tergo
Di quel fatato usbergo
Con cui Pallade altera
Nella battaglia fiera
Là tra 'l ſangue, e le morti
Veſte le membra forti.
Scuota la deſtra armata
Nodoſa aſta ferrata:
E tra ſerpenti avvolto
Sia di Meduſa il volto
Nello ſcudo ſcolpito;
Atroce all' arme invito.
Sia folgorante il guardo,
Non luſinghiero, e tardo,
Che nutrichi la ſpeme,
Talor di pianti ſeme.
Ovver nobil coturno
Allaccia al piede eburno;
Prendi le frecce, e l' arco,
E di faretra incarco,
Se vuoi l' immagin vana
Soſtener di Diana,
Dea che, ſerrato il core
All' inſidie d' Amore,
Su per le balze alpine
Spiegando all' aure il crine,
O diſcorrendo i piani
Tra cacciatrici, e cani,
Veloce, ardita, e pronta
Orſi, e cinghiali affronta;
E in ſeguir ſuo lavoro,
Il verginal decoro,
E 'l fiore intatto ſerva,
Santamente proterva.
O; ſe voglia ti move;
Del ſotterraneo Giove

Rassomigliar la Donna
Potrai con atra gonna:
Non quale un tempo in Enna
A Pluto Amor l' accenna
Fanciulla di tre lustri,
Che amaranti, e ligustri,
De' Zeffiretti al fiato
Va cogliendo nel prato:
Ma qual sul carro ombroso
In braccio al fiero Sposo
Le rose ebbe smarrite
Delle guance fiorite:
Qual da' neri cavalli
Rapita a' lieti balli,
Tolta alla madre, al giorno
(D' Amore infamia, e scorno!)
Tinse la bianca fronte
Nel fummo d' Acheronte:
Qual Cerbero l' inchina
De' dannati regina.
Così, del tuo sembiante
Più adorator che amante,
La figura di fore
Vedrò simile al core:
E se parrai superba,
Ritrosa, irata, acerba,
Non ti fia almen vergogna
La frode, e la menzogna:
Da me lungi n' andranno
La speranza, e l' inganno.

CAN-

CANTATA PER MUSICA.

Ecco, l' alma Primavera,
Di Favonio al dolce fiato,
Ogni prato
Veste omai di bei colori,
E a scherzar n' invita, o Clori.
Nuove faci, e nuovi strali
Già riprendon gli Amoretti
Pargoletti,
E tra l' erbe, e i vaghi fiori
Tendon lacci a mille cuori.
Ecco, l'alma Primavera, *ec.*

Odi quell' usignuolo,
Che tutte intorno d' amorosi lai
Empie le rive, e le campagne, e i boschi;
Come lusinga, e chiama
Il fuggitivo suo caro disio:
Odi, come risponde
A lui dall' ombre d' un antico faggio,
Cortesemente in placida favella,
Già vinto e preso il suo caro disio.
Ma tu, sempre ostinata,
Rendi, nulla curando amore, e fede,
Al mio lungo servir poca mercede.

Superbetta, non t' accorgi,
Che se tosto si dilegua
La stagion bella, e ridente,
Tosto ancor ritornerà?
Ma si perde, se non l' usi,
Con dolor di chi t' adora,
Senza speme di ritorno
Lo splendor di tua beltà.
Superbetta, non t' accorgi, *ec.*

Al Sig. March. Marcantonio Pindemonte SON. CXCIX.

QUESTA bella, cortese, onesta, e saggia
Donna, che di virtù su l' erte cime
Fa che non sieno omai le glorie prime
O di Bice, o di Laura, o di Selvaggia;

Perchè l' età ventura invidia n' aggia,
PINDEMONTE gentil, n' andrà sublime,
Mercè di vostre dolci eterne rime,
Dall' Orse algenti alla più calda piaggia.

Sì che dirà di maraviglia pieno
Alcun: Felice quei che la divelse
Dal suo bel nido, e la si strinse al seno!

Ma più felice chi sue lodi eccelse
Portò sì lunge; e cui contra 'l veneno
Degli anni a custodirla Apollo scelse!

Risposta del Sig. March. PINDEMONTE.

CERTO, se de' miglior vati la saggia
Schiera, e chi di Parnaso erse alle cime
Lesbia, Nemesi, Cintia, e chi le prime
Glorie diè a Bice, a Laura, ed a Selvaggia,

Vedean costei, che non sappiamo s' aggia
Più leggiadra sembianza, o più sublime
Alma; lei co' Latin versi, e con rime
Sola conta avrian fatta in ogni piaggia.

Lasso, s' io molto scrivo, e d' ardir pieno
Mio stil rivolgo a lei, cui si divelse
Sol per bear la terra il Ciel dal seno,

Manco a tal pondo. Ah per cantar sì eccelse
Cose, e d' obblio sottrarle al fier veneno,
Perchè tua Musa, o VOLPI, *il Ciel non scelse?*

SO-

SONETTO CC.

Perche', Francesco mio, le corde elette,
Che 'l picciol Reno, e l'Arno, e 'l Tebro ammira,
Quanto ne freme Invidia, e ne sospira;
A Clio care, ad Urania, e all' altre sette;

Pur di mie lodi sì meschine, e strette
Vai faticando, e non l' ha Febo in ira?
Se chieder lice alla famosa lira
Carme, che più risplenda, e più dilette.

Ben' a te si convien portar al cielo
O'rito il grande, che Bologna estolle
Di Tebe antica, anzi di Smirna a paro.

Me lascia omai negletto appiè del colle.
Farsi mal può (che 'l vieta il dio di Delo)
Vil nome d' altrui luce ornato, e chiaro.

SONETTO CCI.

Quei sì cortesi Versi onde l' ingegno
Traluce, Ongaro mio, che 'l Ciel vi diede,
Fan di vostra bontà sicura fede,
Ma non son certo testimonio, e pegno

Ch' io sia di maraviglia, e d' onor degno.
Sovente amor n' inganna, e torto vede.
Io ben conosco che 'l mio debil piede
Nè giunse mai, nè giugner può a tal segno.

Quivi l' alto Cantor fermò le piante
Di cui nacque lo stil grande, e sublime,
Che tolse a Lete il fior de' Greci Eroi.

Seguir poscia costui Virgilio, e Dante,
Con altri pochi; e quell' auguste cime
Spero che un dì salir dobbiate voi.

Il Sig. GIUSEPPE ALALEONA, al VOLPI.

ALLOR chè rivolgesti e l' opra, e 'l core,
Scorto da stella a' sacri ingegni amica,
A rendere a CATULLO *il suo splendore,*
Parte offuscato dall' età nemica:

Diè Febo aita a sì degna fatica
Di sua man propria; ed or d' ADIGE *il Fiore*
Lieto è per te di sua mondizia antica,
VOLPI, *d' Euganea, anzi d' Italia onore.*

Già guardan LESBIA *con geloso ciglio*
Cintia, Corinna, Nemesi, Licori,
E quant' altre di gloria ornan la chioma.

E a te hanno invidia; or che del tuo gran Figlio
Vedi, o VERONA, *rinnovar gli onori;*
E Sulmona, e Venosa, e l' Umbria, e Roma.

RISPOSTA DEL VOLPI. SON. CCII.

FOCO sì dolce mi s' apprese al core
In mezzo a schiera di bei versi amica,
E tanto m' invogliò col suo splendore
Virtù, dell' ozio, e dell' obblio nemica:

Che nè periglio, nè stimai fatica,
Perchè de' Vati più leggiadri il Fiore
Lucesse ancora in sua bellezza antica;
Del PICENO, e d' ASTREA, GIUSEPPE, onore.

Ma se pur LESBIA con altero ciglio
Guarda il mio ardire, e lamentar Licori
Pur l' ode, e l' altre dalla bionda chioma:

Tu le dirai, che di Latona il Figlio
Consente all' opra mia plauso, ed onori;
E lodansi di me VERONA, e ROMA.

Il Sig. Abate Conte CARLO BARBIERI, al VOLPI.

VOLPI, che tanta parte hai del ſentiero
Già corſa ond' uom quaggiuſo a gloria ſale,
E laude mieti a' primi Toſchi eguale
Dovunque è conoſcenza, e amor del vero;

Ben' a ſeguirti un veloce penſiero
Mi ſprona, e un bel deſìo m' impenna l' ale;
Ma tu vai ratto, come a ſegno ſtrale,
Sicchè di correr teco indarno io ſpero.

Deh ferma un poco i glorioſi paſſi,
E da quai fonti gli alti ſenſi, e come
L' arte apprendeſti, e 'l chiaro ſtil, m' addita.

Chi ſa, che allor non abbia anche il mio nome
Pur qualche laude, e ſin l' opra a cui ſtaſſi
Volta or mia mente, ahi! troppo forſe ardita?

RISPOSTA. SONETTO CCIII.

COSI' poteſſi un dì, pronto e leggiero,
Malgrado del mio carcere mortale,
Drizzar il volo a quel che tanto vale
Onor, ſeguendo il tuo giudizio intero;

Come, CARLO, drizzai ſtolido arciero
Mie brame a gloria fuggitiva, e frale;
Di cui sì poco a' ſaggi calſe, e cale,
Che han ſopra i ſenſi, e ſopra il vulgo impero.

Tu m' inſegna le ſtrade ond' al Ciel vaſſi,
E l' arte di depor le gravi ſome,
Che fan contraſto alla tranquilla vita.

Or che ho manco il vigor, varie le chiome,
Scorgimi tu da' luoghi oſcuri, e baſſi,
Dove te ſanto ardor per tempo invita.

Il Sig. Conte LODOVICO BARBIERI, al VOLPI.

EI che, del Mincio all' ampio fonte appresso
Nato, cantò Venere, e Teti, un giorno
Udì 'l suo vanto nell' Eliso adorno,
In grembo all' erbe, ove più il mirto è spesso.

Lieti cantando il di lui canto espresso
Volar gli Amori al lor Poeta intorno,
Quinci discesi a quel gentil soggiorno,
VOLPI, *di te per ragionar con esso.*

PROPERZIO *non lontano era, e* TIBULLO:
A lor tacita invidia il petto morse;
E gelosia di te presero, e sdegno.

Ecco, dicean, questo fecondo ingegno
Di noi non cura: ei ci pareggia, e forse
Meglio di noi può star dopo CATULLO.

RISPOSTA. SONETTO CCIV.

TU, che alla riva d' Ippocrene appresso,
L' ombre de' Vati antichi a mezzo il giorno
Puoi rimirar, de' propri carmi adorno;
E con lor siedi, e ti consigli spesso;

Parla col VERONESE, e digli espresso,
Che giunto al suo vola il mio nome intorno.
Ciò nol dee rattristar nel bel soggiorno;
Che se chiaro son fatto, il son per esso.

Placa PROPERZIO ancor, placa TIBULLO;
Sappi, che de' lor versi alta mi morse
Cura; nè l' aspettare abbiano a sdegno.

Così piovesse in me dal Cielo ingegno,
Come nel cor presta ho la voglia: e forse
Sola Fenice non sarà CATULLO.

Il Sig. Dottore GIUSEPPE BARTOLI, al VOLPI.

OH s' io potessi all' onorato monte
Giunger col tardo piede, ov' ho 'l pensiero,
Or che di nuovo lume, eterno, e vero
Van le tue Rime, ULIPIO, *adorne, e conte:*

So ben, che udrei tra 'l verde Lauro, e 'l fonte
Dolce cantarle il Cigno stesso altero
Cui già correan nel bel tempo primiero
Le Ninfe d' Arno, ad ascoltarlo pronte!

Vedrei da Febo accorle; anzi nel grembo
Porle di Gloria; e, per maggior suo scorno,
Mostrarle al Tempo, e ragionar con lui:

Queste pur sien tue spoglie, e fregi tui,
Quando vedremo a quel tuo carro intorno
(E ten' rallegra) il gran PETRARCA, *e 'l* BEMBO.

RISPOSTA. SONETTO CCV.

DRIZZOMMI già verso l' Aonio monte,
GIUSEPPE, l' animoso mio pensiero;
E corsi anch' io le vie di valor vero
Su l' orme de' migliori eccelse, e conte.

Ma de' suoi lauri, e dell' amabil fonte
Tanto a me non concesse Apollo altero;
Nè, come a te, nel mio tempo primiero
Dier le Figlie di Giove ali sì pronte.

Però conviemmi, ad ima valle in grembo,
Aspettar dall' Obblío l' usato scorno,
E breve gloria patteggiar con lui.

Altri sono, e saranno i pregi tui;
Che omai sen' vanno a' sacri gioghi intorno
Di te pensosi il gran PETRARCA, e 'l BEMBO.

Il

Il Sig. GIULIO CESARE BECELLI, al VOLPI.

VOLPI, novo Chiron, se a' giorni nostri
Nascesse a udirvi egual Giason', o Achille,
Come veggiam fiorirci a mille a mille
Sardanapali, e Midi, e peggior mostri;

Chi fia che al par de' dolci versi vostri
Latina, o Tosca vena oggi distille?
Da cui luce ha Natura onde sfaville
Qual fa dal vel de' vostri vaghi inchiostri?

Felice è ben PERSICO mio, che appresso
Vi segue, e vosco i puri fonti beve,
Cogliendo i più bei fiori di Permesso.

Io mi dileguo, lasso, al Sol qual neve,
Sol di desio di un giorno udirvi espresso:
Ma a' piedi ho il laccio, e fugge il tempo lieve.

RISPOSTA. SONETTO CCVI.

BECELLI, a cui dan lode i tempi nostri
Qual diero i prischi al precettor d' Achille,
Anzi ad Alcide, perchè mille e mille
Serpi uccidete d' ignoranza, e mostri;

Parmi che l' armonia de' versi vostri
Tanta dolcezza nel mio cor distille,
E tanta luce a gli occhi miei sfaville,
Mentr' io gli affisso in que' purgati inchiostri,

Ch' io dico sospirando: Ei siede appresso
A quell' ANGEL terren che l' onda beve
Più chiara, e dolce d' Arno, e di Permesso.

Ma per IGNAZIO mio farmi di neve
Sento, che a me s' attiene; e veggio espresso,
Com' ei s' appoggi a vuota canna, e lieve.

Il

Il Sig. MATTEO BORDEGATO, al VOLPI.

VOLPI, qualor' io penso a' tanti, e rari
Pregi vostri, che 'l mondo ama, ed onora,
Forte desio mi punge, e m' innamora
Sì, ch' io pur cerco far miei giorni chiari:

Poi quando trovo, che mal può del pari
Col buon voler girne la penna; allora
I Fati accuso, che a voi furo ognora
Sì larghi de' suoi doni, a me sì avari.

Però non potend' altro, i' son costretto
Senza onor trapassar quest' egra vita,
Godendo intanto de' vostri alti acquisti.

Piacciavi, poi che da voi solo aita
Posso sperar, pien di cortese affetto
Torre a morte i miei giorni oscuri, e tristi.

RISPOSTA. SONETTO CCVII.

O DEGLI amici più fidati, e cari
Norma ed esempio, che a virtù m'incuora,
MATTEO, vostro lodar sì m' avvalora,
Ch' i' vorrei far la stima, e 'l merto pari.

Ma se varca il mio nome e terre, e mari,
Che prò? son frale, e pur convien ch' io mora:
Il danno dell' età non si ristora:
E i dolci auran lor fine, e i giorni amari.

Lasso; che nebbia, e vento, e sogni ho stretto.
Or del suo vaneggiar l' Alma pentita
Tempo è che i veri ben cerchi, e conquisti:

Ne chiama il Ciel; pensiamo alla partita:
Dove s' eterna amor puro, e perfetto
Voliam, da questi abissi oscuri, e misti.

Il

Il Sig. Domenico Borini, al Volpi.

Volpi, e gli accenti che dal nobil ſcanno
Due luſtri hai ſciolto in queſte rive amiche,
E i ſudor ſparſi nell' altrui fatiche,
Che alla futura età ſolinghi andranno;

E gir in parte ove ben pochi vanno,
De' più chiari Scrittor ſu l' orme antiche;
Ed argin farſi alle del ver nemiche
Lingue, che or ſon, fur prima, e poi ſaranno;

Fan che ſi parli inſin dall' Indo al Mauro
Di tuo vero valor; per cui rinato
De' primi lo ſplendor ſembra fra nui:

Ma per quell' Opra ond' ha 'l Cantor *beato*
Di Lesbia *lume al par di gemma, e d' auro,*
Tutti ſon gli onor priſchi ombrati e bui.

RISPOSTA. SONETTO CCVIII.

Nel più ſublime della Gloria ſcanno,
Borin, cui tanto ſon le Muſe amiche,
Seder mi pare; or che le mie fatiche
De' voſtri dolci verſi altere andranno.

Così di lor che vagabondi vanno
Senza le ſcorte de' gran Saggi antiche
Render poteſſi al nuovo error nemiche
Le menti, in prò di quei che un dì verranno.

E per lo ciel dal mar gelato al Mauro
Il bel Genio d' Italia omai rinato
Volaſſe, e 'l ſuo apparir foſſe fra nui.

O lieta ſorte, o viver mio beato!
Che giova poſſeder terreno, ed auro,
Dormendo poi nell' ozio ignoti, e bui?

Il

Il Sig. LUIGI CAMPOSANPIERO, al VOLPI.

L' AMOR *del ver, che, alla Cagion primiera*
Mirando, ſale onde diſceſe, intende
Poggiare all' alta Gloria; e mentre aſcende,
Vede l' umana oh quanto vile, e nera!

Nato con noi, ſe nella più ſincera
Parte de' beni di quaggiù s' accende,
Quando a farſene ſcala il paſſo ei ſtende,
Brama da' Saggi aita a farla intera.

Son forſe io quel che al ſacro Aonio regno
Alzar me poſſa ſenza ſcorta fida,
Onde drizzare in miglior via l' ingegno?

Ah, che ſe lungi va l' amata Guida,
Comprendo il danno; e a miſurarlo vegno
Col tempo, al quale il buon diſio s' affida.

RISPOSTA. SONETTO CCIX.

A QUEL caſto gioire, a quella intera
Pace tranquilla che nel Ciel n' attende,
Lungi dalle terrene aſpre vicende,
E fuor dell' aria tempeſtoſa, e nera,

Con ſoma i' grave aſſai, voi con leggiera,
Spinti dal ſanto amor, che in noi ſi accende,
LUIGI, andianne, infin che 'l raggio ſplende
Dell' almo Sol che mai non giugne a ſera.

Or qual ferro, qual viſchio, o qual ritegno
Fia che il bel volo arreſti? e a noi ricida
L' ali ſpiegate al ſempiterno regno?

Forſe dovrem temer le pazze grida
Del vulgo, pien d' invidia, e di diſdegno?
O udir Sirena, che cantando uccida?

Il

Il Sig. Conte Cavaliere EMILIO EMILJ, al VOLPI.

VOLPI, di là dove ha Virtù suo nido,
E dove, il crin d' eterno Lauro adorno,
Spargi del tuo saper l' immenso grido,
Quà in mal punto venisti a far soggiorno;

Vedi com' io pel duol tristo m' assido,
Sospiro, e piango, e quasi abborro il giorno;
Dell' ADIGE così dolenti al lido
Tutti si stanno i Cittadini intorno.

Or che l' alto Signor saggio, pel cui
Dolce governo summo lieti tanto,
Verso l' ADRIA ritorce il piè da nui,

E seco mena la gran Donna accanto,
Che al Ciel ci scorse co' bei raggi sui,
Qual maraviglia se siam tutti in pianto?

RISPOSTA. SONETTO CCX.

EMILIO, quante volte al vostro nido,
Cui fanno antiche, e nuove glorie adorno,
Venni, sempre il trovai maggior del grido;
Nè disio m' invogliò d' altro soggiorno.

Quì, ovunque i passi movo, ovver m' assido,
Più dolce l' aria, e più sereno il giorno
Sembrami; se non che d' ADIGE al lido
Sparge or Pietate un nuvoletto intorno.

Veggio l' alta cagion del duol, per cui
La fronte a' Cavalier turbasi tanto,
Che 'l suon de' guai rimbomba insino a nui.

Piange VERONA, di due Stelle accanto;
E mentre ammiro i pregi vostri, e i sui,
Come già il riso, or m' innamora il pianto.

Il Sig. Conte Ferdinando Ghini, al Volpi.

Marmi non chieggio, o bronzi al secol nostro,
(Secol felice, ch' ebbe in sorte voi)
Su cui leggasi inciso il nome vostro,
Pari a quel degli antichi eccelsi Eroi.

Bastar ben può quel sì lodato inchiostro
Per chiaro farvi, ed immortal fra noi,
Che già qual siate al mondo v' ha dimostro,
E mostrerallo a chi verrà di poi.

Al Cielo, al Cielo io chieggio in largo dono,
Che di fausti, giocondi, e felici anni
Serie ben lunga a voi, Signor, dispensi:

E questi anche d' Italia i voti sono,
Perchè d' invida etade i gravi danni
Vostra sublime alma virtù compensi.

RISPOSTA. SONETTO CCXI.

Il mio scarso valor; che al secol nostro,
Sommo e perfetto dipingete voi,
Ghini gentil; senza il sostegno vostro
Mal può l' orme calcar de' prischi Eroi.

Ben' il loro ammirai felice inchiostro,
Chiaro, ad onta di Morte, oggi fra noi;
E con fatica hò il buon voler dimostro,
Esempio forse a chi verrà di poi.

Voi, Signor, degno siete al quale in dono
L' amico Ciel per lungo volger d' anni
Gioja, e salute a piene man dispensi.

Ma ch' io dove tant' Ombre inclite sono
Vada, chi vorrà mai contar fra i danni;
Ovver non fia che di leggier compensi?

Il Sig. Abate GIOVAMBATISTA MARZÓLO, al VOLPI.

VOLPI, che a' nostri dì chiaro riluci
Qual Sole intorno, e con sublimi esempi,
Del valor prisco, dopo mille scempi
Ch' ebbe, ed oltraggi, la sostanza adduci;

Degno a cui s' alzin, fra' più saggi duci
Al cammin di Virtute, altari, e tempi;
Degno che legga il mondo, ami, e contempi
Ogni tuo scritto, onde a ben far m' induci.

Poi ch' io partii con gli occhi umidi, e bassi,
Non valle, o campo, e non fontana, o fiume,
Nè vista m' allegrò di colle, o piano.

E dico: Or dove mai da te lontano,
Chiaro, e sovran di Virtù specchio, e lume,
Dove (misero me!) rivolti ho i passi?

RISPOSTA. SONETTO CCXII.

SPIRTO ben nato, che in te sol riduci
Quanto di raro i più felici tempi
Ebbero, e i voti della patria adempi;
Sì nel tuo canto, e nello stil traluci:

Notti senza riposo, e fosche luci
Tu m'hai lasciate (o destin sordi, ed empi!)
E quella gioja onde 'l mio sen riempi,
Teco, ovunque ne vai, porti, e conduci.

Spesso con dolce inganno al duol sottrassi
La mente afflitta, e dispiegai le piume
Per levarmi di terra; ahi sempre in vano.

Che rimembrando il tuo sembiante umano,
MARZO'LO, e i saggi accenti, e il bel costume,
Convien che pur' al suol cader mi lassi.

Il

Il Sig. Co: Niccola Alfonso Montanari al Volpi.

Volpi, a cui de' miglior Latini, e Toſchi,
Di ch' ir ti veggio alteramente a lato,
Gli ſcritti bei di richiamar fu dato
Da morte a vita; e i non inteſi, o foſchi

Far chiari, e dagli error de' ciechi, o loſchi
Ingegni vendicar, e al primo ſtato
Le Muſe ricondur, ch' avean laſciato
Il Lazio, e gian per ſolitari boſchi;

Deh, ſe lo merti omai, quai grazie, e quante
Di quei Scrittor che da te culti foro,
L' alme ti denno avventuroſe, e ſante?

Ma più d' ognun parmi veder tra loro
Girſene alter con la ſua Bice Dante,
E teſſerti ambo il meritato alloro.

RISPOSTA. SONETTO CCXIII.

Pochi a' fonti Latini, e pochi a' Toſchi,
Diſioſi d' onor, ſederſi a lato
Veggiamo, Alfonso, omai; che ognun s'è dato
De' vizi in preda neghittoſi, e foſchi.

Come potrà fra queſt' ingegni loſchi
(Se non ritorna il mondo al primo ſtato)
Splender colui che 'l vulgo rio laſciato,
Faccia di Pindo riſonar i boſchi?

Pur mi conſola il rimirar che quante
Tra molti in altra età diſperſe foro,
In te raccoglie il Ciel ſue grazie ſante.

Te prezza il ſudor mio, come un di loro
Che vivon ſempre, o ſia Virgilio, o Dante:
E a te ſerba ſue fronde il priſco alloro.

Il Sig. PATRIZIO RIGHI, al VOLPI.

VOLPI, che per virtude eccelsa siete
Chiaro, ed a pochi, o sol simile a vui,
Che glorioso ed immortal vivrete
Finchè splendano al Sole i raggi sui;

Se lunge Lei che palma, e lauro miete,
Vi tenga il Cielo, e vi riserbi a nui,
La grande, e di voi degna opra compiete
Col vostro nome d' eternar gli altrui.

E dall' ira del Tempo altri ritolti,
Del Latino, ed Etrusco almo idioma
Il dolce intorno, e grave stil s' ascolti.

Così per voi vegga l' Italia, e scorga,
Che sol non ebbe il suo Tibullo in Roma,
Virgilio in Manto, e il Toscan Vate in Sorga.

RISPOSTA. SONETTO CCXIV.

PATRIZIO, quell' ardente, e nobil sete
Ch' ebbi maisempre di giovar altrui,
Col vostro confortar più m' accendete:
Ma debil sono, e già sì fermo fui.

Il Tempo mi fa guerra; e ben sapete,
S' ei guarda bieco i nostri nomi, e nui;
Nè c' è Medea, ch' adopri arti segrete
A me rinvigorir, e fiaccar lui.

Veggio per anni, oimè, cangiati i volti,
La forza degli atleti oppressa, e doma,
Mura, templi, teatri, archi sepolti.

Pur s' io manco tra via, da voi si porga
L' ómero forte all' onorata soma;
E fia che nostra speme anco risorga.

Il

Il Sig. Dottore D. BIAGIO SCHIAVO, al VOLPI.

VOLPI, che sai nel nostro viver corto
Serbar in vita chi di vita è degno,
E con la vena dell' usato ingegno
Dal secondo morir guardar chi è morto,

Tu, cui le Muse con FELICIO *han scorto*
Del valor vero a gir più presso al segno,
O meco duolti del sì caro pegno
Toltone, o porgi al mio dolor conforto.

Poi che l' amato Cigno udir m' è tolto,
Che di dolcezza avea pien l' aere e 'l vento,
In quanto amaro ogni mio stato è volto!

Sol quell' uno non manca al mio tormento
Stile, il cui lume in mille carte accolto
Non fia per morte, o per fortuna spento.

RISPOSTA. SONETTO CCXV.

SCHIAVO, ben fosti al provvedere accorto;
Anzi che 'l Cigno di morire indegno
Spiegasse i vanni al sempiterno regno;
Con sua scorta lasciando il cammin torto.

Umidi gli occhi anch' io, lasso, ne porto:
Talor sento pietà, talor disdegno.
E 'l gran pubblico danno addito, e insegno
A chi vivo nol vide, o videl torto.

Ma se tua cetra, e i dolci versi ascolto
Lodar FELICIO; un sì caro concento
Poco alla speme, al grave affanno è molto.

Che le mie doglie in parte il tuo lamento
Queta, e 'l desío del buon cantor sepolto;
Nò 'l mio valore, ahi troppo infermo, e lento.

Il Sig. ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI, al VOLPI.

VOLPI, a quel folle ardire, onde ne vegno
Porgendo a voi questa preghiera umile,
Perdon' io cheggio; e non abbiate a sdegno
Meco por mano all' opera gentile.

Se le fatiche mie lunghe, e lo stile
Opra inutil saranno; il chiaro ingegno
Che 'l Ciel ferace dievvi, a così degno
Scrittor luce apportar potrà non vile.

Deh come fia di nuova gloria pieno
Tosto che del pietoso ufizio vostro
Udrà novella quell' Autor sovrano!

E dovrà dire: O fortunati appieno
Miei dolci Scritti, or che sì puro inchiostro
Viene a illustrarvi, e sì famosa mano!

RISPOSTA. SONETTO CCXVI.

SEGHEZZI, pronto al vostro invito io vegno;
Così da terra alzar lo spirto umile
Potessi, e Febo non m' avesse a sdegno,
Che prezza, ed ama voi, cigno gentile.

Tante vostre fatiche, e 'l dolce stile
Là giugneranno ove 'l mio stanco ingegno
Volgesi appena; nè Scrittor sì degno,
Frutto da me s' aspetti altro che vile.

Di ben giusto rossore andrebbe pieno,
Parte sentendo dell' ufizio vostro
In me traslata, quell' Autor sovrano.

E allor direbbe: Eran felici appieno
Gli Scritti miei, se da sì basso inchiostro
Non venian guasti, e da sì ardita mano.

Il medesimo Sig. Seghezzi, al Volpi.

Voi pur col chiaro stile, e pellegrino,
Volpi, a gli antichi Autor vita porgete;
E lungo il bel Permesso omai cogliete
Serti di Tosco alloro, e di Latino.

Pien di nuovo disio, tutto al divino
Castiglione lo studio ora volgete,
Molti togliendo de' suoi Scritti a Lete,
Ove immersi gli arebbe empio destino.

Sì fia che lieto con ragion si mostri
Fra la turba de' nobili Scrittori
Cui dier luce immortale i sudor vostri;

E vada altero de' novelli onori,
Veggendo eterni i suoi leggiadri inchiostri,
E della pia Consorte i dolci amori.

RISPOSTA. SONETTO CCXVII.

Nel faticoso, alpestro, erto cammino
Per cui verso la Gloria il piè movete,
E a mille chiari spirti esempio siete,
Seghezzi, al corso anch'io mi stendo, e 'nchino:

Ma spero indarno a voi farmi vicino,
Che scarco gite, e l' ali a' fianchi avete:
Se ristando talor non m' attendete,
Cadrò sotto il gran fascio oppresso, e chino.

Nè potrò rinfrescare a' tempi nostri
La fama di colui che tra' maggiori
Mantova ammira, e di Parnaso i chiostri.

Onde avverrà ch' Ippolita scolori
Per ira il viso, o di vergogna innostri,
E cerchi altr' uom che sua memoria onori.

ELENA CHE INVECCHIA.

Traduzione del ſeguente Epigramma del Sig. GIO: ANTONIO VOLPI, fatta dal Sig. Conte EMILIO EMILII, Patrizio Veroneſe, Cavaliere Geroſolimitano, di ſempre degna memoria.

L' ALTO *d' Europa eccidio, e d' Aſia tutta,*
Quella cui tolſe già d' Ida il paſtore,
Oſpite infido, al ſuo ſpoſo, e ſignore;
Per cui la rocca d' Ilio arſa, e diſtrutta,
E fu del vecchio Priamo al ſuol ridutta
L' inclita reggia; entro allo ſpeglio il fiore
Spento degli anni, e tinta di pallore
Mirando al fin ſua faccia, e creſpa, e brutta;
Io ſon, diſſe, colei con tanto affanno
Richieſta, e ritenuta? o male ſparſo
Sangue de' Greci per cagion sì indegna!
Che più d' Elena reſta? e ogni ſuo danno
Membrando, or geme, or piange, ed or ſi ſdegna;
E ſterpa inſieme il crin canuto, e ſcarſo.

HELENA SENESCENS.

EPIGRAMMA JOANNIS ANTONII VULPII.

EUROPÆ, atque Aſiæ peſtis, quam Troïus hoſpes
Abduxit caſto conjugis e thalamo:
Quam propter ſævis arſerunt Pergama flammis,
Et penitus Priami concidit alta domus:
Ut primum in ſpeculo ſpoliatam flore juventæ
Conſpexit faciem, pallidulaſque genas;
Illa ego ſum tanto, dixit, repetita labore?
Illa ego quam vellet detinuiſſe Paris?
O male conſumti proceres! male perdite ſanguis!
O Danai, pugnæ cauſſa pudenda fuit.
Quo fugit nitor, heu, ſolitus, Chariteſque, Venuſque?
Denique, formoſæ quid ſupereſt Helenes?
Sic ait, & canos vellens a ſtirpe capillos
Ingemuit, raris non ſine lacrimulis.

Il

Il Sig. FRANCESCO ALGAROTTI, al VOLPI.

COsì *del lepido dotto* POETA,
Che tu di nitido e nuovo aſpergi
Lume Apollineo, la grata ſempre
Ombra dal placido beato Eliſo
Tal carme inſpireti, gentil mio VOLPI,
Che poſcia in candido foglio vergato
Apollo leggalo, leggal la Dea
De' verſi teneri fabbricatrice;
Me ancora, pregoti, a quella dotta
Schiera d' aggiungere, a quella eletta,
Cui con sì placido occhio dall' alta
Cirra Melpomene guarda ridendo:
A quella aggiungermi ſchiera ti piaccia
Di cui tu principe, e capo ſei.
Non fur del gelido Pindo le rupi
Della mia cetera mute all' invito,
Allor che il rapido foco amoroſo,
Che tutte ardeami l' ime midolle,
E quell' amabile dolce amarezza
In cui ſuo nettare ſtilla Ciprigna,
E la man roſea, e il roſeo collo
Nella Caſtalia valle cantava.
Me all' Ippocrenio fonte, ed al ſacro
Boſco il buon ORITO *conduſſe, a' miei*
Voti propizio; quel cui qualora
Sedente al patrio Ren ſu la ſponda,
O all' aura i flebili modi diſciolga,
Che la marittima Cirene udío,
O pure un aureo dardo ſonante
Dalla Pindarica corda egli ſcocchi,
Eſcon del tacito fiume le folte
Intente Najadi, la bionda chioma
Del puro argenteo umor ſtillanti,

Ed

Ed aurea fannogli corona intorno.
Ma a che pur d' ORITO *dicoti i pregi?*
Chi sia'l grand' ORITO, VOLPI, *tu'l sai.*
Ei già condussemi al sacro fonte.
Tu ora aggiungimi a quella dotta
Schiera cui principe, e capo sei.

A questi leggiadri Endecasillabi di sì dotto e chiaro Soggetto, qual'è il Signor' ALGAROTTI, risponde il VOLPI col Sonetto CC. posto di sopra a carte *199*.

Il Sig. DOMENICO ONGARO, al VOLPI,

per la ricuperata di lui ſalute.

O ECCELSO *pregio, e glorioſo vanto*
Non men de l' Antenoree illuſtri Piagge,
Che de la bella fortunata parte
Cui cinge il mar, ed ha per ſchermo l' Alpe,
Inclito VOLPI, *de le Muſe amore,*
E dolce cura de le Auſonie genti,
Che te, miniſtro a Delio, e ſacerdote,
Carche di meraviglia odon da lunge:
O, cinto il capo di purpuree roſe,
Chiami Imeneo, d' ineſtinguibil face
Agitatore, da' ſuperni giri;
O, il crin velato d' immortale alloro,
Prenda a cantar ſu la Tebana Lira
Le chiare impreſe di quell' Alme forti
Per brando invitto, o per maturo ſenno
Care a la noſtra Età, di cui l' illuſtre
Madre d' Eroi regina d' ADRIA *ſerba*
Memoria eterna ne' ſpiranti onore,
E maeſtade ſimolacri, e marmi:
O pur, l' invidia altrui vinta e depreſſa,
Fra molti ſtenti di ſudati giorni,
E di gelate notti, ad onta e ſcherno
Del tetro veglio che inſtancabil preme
L' orme che imprimon' i Deſtrier del Sole,
Da' ciechi abiſſi del profondo obblio,
Ove ſenza di te ſtarian ſepolti,
Tragga a la luce que' volumi egregi
Su cui ſudaro i più famoſi ingegni
Del Lazio, e de l' Etruria; amico orecchio
Porgi al mio canto, benchè incolto e rozzo,
Acerbo figlio d' immatura vena.

Io

Io pur talora da' profondi, e ſparſi
D' ogn' intorno di ſaſſi, e ſterpi, e dumi
Fiſici labirinti, a' verdi ombroſi
Piani di Cirra rivolgendo il piede,
Tento appreſſarmi a le Caſtalie fonti,
Ove tra l' aurea arena, e il verde margo
Corrono l' onde d' ineſauſta vena.
Ma Apollo avaro, e a me le Suore avverſe
Per barbaro deſtin chiudono il varco.
Pur ragion vuol', e l' alta ſtima, ond' io
Te riguardo, Signor, che ne ritenti
L' a me difficil' opra, or che i miei voti
Compiuti io miro, e da te lunge in bando
Odo fuggiti i rei malori, e l' egra
Pallida febbre, che per mio tormento,
E per danno comun d' Italia tutta,
Per tante lune ti turbò, ed afflisse.
Forſe il ſuggetto, e la lodevol brama,
Ed il tuo nome ombra faranmi, ond' oggi
Il chiuſo varco non ritenti indarno.
Sul verde margo de la fertil PARMA
Io mi giaceva in ſolitaria parte,
Tracciando ne' profondi oſcuri abiſſi,
Ove Natura ſolitaria, e grave
Con ſacra nebbia i ſuoi teſor ci aſconde,
Qualche ſcintilla del cercato vero;
Quando a me giunſe l' aſpettato annunzio
Di tua ſalute ricovrata. Allora
Baldanzoſo, e feſtante: A' carmi, a' carmi,
Gridai, mia Muſa, a' lieti carmi i vanni
Sciolganſi omai, nè più ſi dubbj, o tema.
Così nocchier, che in procelloſo evento
Già quaſi aſſorto il caro pin mirando,
Pallido, e sbigottito al ciel la fronte
Erge, ed a' Dei del mar voti porgendo,
Promette e giura di non più turbare

I lor

I lor riposi col suo debil legno;
Se riede alfin la sospirata calma,
E leggier venticello i curvi seni
Empie a le vele, tutto gioja e riso
Corre pe' banchi, e l' abbattuta ciurma
Conforta, e preme, e del timor si ride,
E de' voti gl' increſce. In ſimil guiſa,
Nulla curando i mal paſſati riſchi
Già meditava entro mio core il tanto
A me difficil Dio de' carmi a' giuſti
Voti piegare: ed ei non più sì auſtero
Forſe a inſpirarmi era vicin ſuo nume.
Già per le fibre del penſare a' moti
(Quai ſianſi) pronte, s' avvolgeano i carmi:
Quando in ſembiante maeſtoſo e grave
L' Ombra del grande VALLISNIER *m' apparve.*
Al torvo ciglio, a l' atteggiar ſevero,
Del gran Maeſtro paventai lo ſdegno.
Un freddo gelo ricercommi tutte
Le vene, e immobil m' arreſtò la lingua.
Egli del mio timor fatto ſicuro,
Tra 'l pietoſo, e 'l ſevero a me rivolto:
Ancor non t' è, diſſe, paleſe e chiaro,
Che per te chiuſe ſon le vie di Pindo,
E che a le fonti d' Ippocrene indarno
Tenti appreſſar le labbra? Ad altri ſtudi
Il ciel t' eleſſe. E poichè a me ti feſti
Volontario ſeguace, in ampia arena
Scendi, e le amene veritiere prove
Ch' io fei de la Natura, a' chiari Ingegni
Del bel paeſe cui la PARMA *irriga,*
In ſolenne tenzon ſcopri, e difendi.
Che ſe dar brami poi prove ſicure
Di tua letizia per la ricovrata
Bella amabil ſalute, a Lui che ſiede
In glorioſo ſeggio, onor de l' alme

Piag-

Piagge Antenoree, volentier consento.
Giusto e'il desio; nè fia mai ver, ch'io'l danni.
So quanto ei merti: ne' beati Elisi
L' Ombre onorate di que' Vati a cui
Egli con sue fatiche onore e fama
Per l' Ausonie contrade, ed oltre a i Mari,
Ed oltre a' Monti accrebbe, al lieto annunzio,
Su cui vai meditando, immensa gioja
Provaro; e Quei che non ancor di sue
Fatiche adorni, su l' acerbo caso
Givan temendo, di festose voci
Risuonar fero il sacro bosco ombroso;
Ed i verdi mirteti, e gl' immortali
Odoriferi allori, e le ramose
Tremole palme al susurrar de l' aura
Ripetere s' udiro i lieti carmi.
Io poi, che sempre, finchè vissi in terra,
Qual caro figlio amailo, a tal novella
Sovra ad ogn' altro di contento estremo
Mi sentii ricolmar. Ed oh per vostro
Bene comun, per anni e lustri il serbi
Benigno il Ciel tra voi! da le profonde
Fauci del muto obblio quante memorie
De l' Ausonio saver ei fia che tragga!
Onde una volta la superba Senna,
Che indarno sdegna li secondi onori,
Chini la fronte, ed a la dotta Italia
Omai ceda la palma. Ella se l' oda
E 'l soffra di buon grado: in van si studia
Il primier vanto di rapire a forza
A Colei che dal dolce e roseo labbro
Di mel cospersi aurei robusti detti
Per l' Etrusche contrade apre e dischiude,
Cara a gli Dei, non che a gli Eroi, favella;
Figlia felice, e più ch' altre diletta
Del Latino parlar. Così sta scritto

Entro

Entro gli abiſſi de' deſtini eterni.
E la parte miglior di tal trionfo
Dovraſſi a Quel che tuo penſiero ingombra.
Or ſiegui pure ad onorarlo; e in lui
A' timoroſi paſſi tuoi fedele
Scorta, e ſoſtegno ſpera. E in così dire,
Da me, che ſtava al ſuo parlare attonito,
Ratto partì qual ſdrucciolevol folgore.
Qual mi reſtaſſi, tu, Signor, l' immago
Mira in imbelle garzoncel, che mentre,
De' patrj detti ad onta, il paſſo affretta
Furtivo e inoſſervato a qualche dolce
Geniale piacer, vede a le ſpalle
L' accorto genitor, che lo rampogna.
Il miſerello a l' improvviſa voce
Sbigottito ed attonito s' arreſta.
D' eſſer colto ſi duol, s' ange, e s' affanna;
E a qual conſiglio egli s' appigli, ignora,
E ſmania, e ſi contorce; e al fin veggendo
Chiuſo ogni varco, al genitor proſteſo
I ſuoi comandi ad eſeguir s' accinge.
Pur ſe ben faccia per allora al padre
Un ſagrificio de' voleri ſuoi,
Toſto che ride favorevol ſorte,
L' antica brama a ſoddiſfar s' affretta.
Tal' io, Signor, dal ſuperato arringo,
Che andò de' miei ſudor coſperſo, e molle,
Uſcito a pena, a te men vengo, e inſieme
Al mio deſir compiaccio. Ed oh poteſſi
Con aureo ſuon di miſurati accenti,
E di te degni, luſingar per poco
Il tuo purgato orecchio; e pien de l' alto
Nume che in me da tue virtù diſcende,
Celebrar le tue lodi! A tanto peſo
(Ben lo conoſco) io già non reggio, e rotte
Antenne, e ſarte, ſul ſarpar dal lido,

Senza

Senza governo il mal ſicuro legno
Or' ora in porto ricovrar m' è forza.
E come mai potrei rozzo, ineſperto,
Con debil pin sì vaſto mar ſolcare?
Ah, che più agevol forſe egli mi fora
A notte ſcura numerar le ſtelle,
E l' onde ch' Orion nemboſo deſta;
O quante in ſul ſpirar l' aura foriera
Del nuovo dì, de l' Eritreo nel ſeno
Argentee conche il lor teſor diſchiudono;
Che gli alti pregi onde va altera, e adorna
La tua bell' Alma, noverar cantando.
E poi qual mai ſceglier dovrei fra tanti,
Ed accordar ſu la ſonante cetra;
Se tutti ſerban, quai lucenti e terſi
Ruſcei, che ſgorgan da una ſteſſa fonte,
Ed incorrotte al mar portan lor' acque,
Il primiero ſplendor, che da sì bella
Candid' Alma ſortiro? A me avverrebbe
Allor, qual ſuole a giardinier, che al primo
Spuntar de l' Alba, a l' orticello induſtre
Corre, anſioſo d' intrecciar ghirlande
Per la ſua Ninfa. Al ſuſurrar del dolce
Freſco Favonio, e a l' apparir ſu in cielo
La rugiadoſa Aurora, ergon la fronte
A gara i fiori, e l' odoroſo ſeno
Luſinghieri ſchiudendo, al lor cultore
Fan dolce invito. Egli li mira, e gode
Di ritrovarli degni onde s' adorni
Vergine intatta il ritondetto ſeno.
Ma quando a ſcerli egli s' accinge, incerto,
Qual più pregevol ſia, volge, e rivolge
Irriſoluto il paſſo, e parte, e riede,
E quando ſtende ad un la man, ne mira
Altro più gajo preſentarſi al guardo.

Or

Or lunge adunque il temerario ardire,
Lunge da me, di pareggiar cantando
Tante virtudi, e sì ſublimi doti.
Ben' ei fia meglio, che ſu bianche penne
Entro gli abiſſi del gran Bene Eterno
Faccia che ſalgan, ſe m' arride il Cielo,
Qual vapor puro d' odoroſo incenſo,
I caldi voti miei, che tua ſalute
Hanno per ſcopo, ed ogni ben, che largo
A te comparta il Cielo. Italia intanto
Da te s' aſpetti nuove illuſtri prove
Di tuo valor': e ſu la bella ſorte
Godano i Vati del beato Eliſo,
Che per te un giorno a nuova luce, e a nuovo
Splendor riſorgeranno. Al glorioſo
Nobile incarco i' già ti laſcio, e ſtanco
L' infermo piè dal diſaſtroſo, ed aſpro
Cammin ritraggo: che non fia ch' i' giunga
A vincer mai l' immenſo eccelſo giogo
„ *Su cui ſplendi qual face in ardua torre,*
Se tu, onor primo de l' Aſcrea Famiglia,
La man non ſtendi, e d' inſtancabil vanni
L' omer non m' armi mal ſicuro; ond' io
Velato il crine di ſudato alloro
A l' ombra tua creſciuto, il chiuſo varco
Con fauſti auſpicj alfin ritenti, e vinca.

A queſti veramente belliſſimi, ma troppo parziali Verſi del Signor ONGARO riſponde il VOLPI col Sonetto CCI. poſto di ſopra a carte 199.

P IN

IN PADOVA. CIↃ IↃCC XLI.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

A L C U N E

ANNOTAZIONI

D E L   S I G N O R

GIO: ANTONIO VOLPI

SOPRA LE SUE RIME

in queſta ſeconda Impreſſione
alquanto accreſciute.

E in fine la Tavola de' Componimenti,
aggiuntovi l' Argomento
di ciaſcheduno.

ALCUNE ANNOTAZIONI
DEL SIGNOR
GIO: ANTONIO VOLPI
SOPRA LE SUE RIME.

SONETTO I.

QUESTA *ſpoglia Che traſſi*. . . . . *E me pur tragge*] La particella *Che* ſerve quì al caſo accuſativo, e inſieme al retto. In ſimil guiſa il Petrarca nel Son. 261.

Te ſolo aſpetto, *e*, *quel che tanto amaſti*,
E laggiuſo è rimaſo, *il mio bel velo*.

Vedi il primo, e il ſecondo verſo del mio Son. 196. a c. 191.

E me pur tragge al mal contra mia voglia] Senza l'acconſentimento di una libera volontà, non ſi commette peccato: ma nondimeno il *fomite*, come parlano i Teologi, della concupiſcenza, che rimane anche dopo il Batteſimo in tutti gli uomini viatori, ha tal forza; maſſime ſe venga invigorito dall' abito vizioſo; che molte volte ſoverchiando la ragione c' induce, e ci ſtraſcina, per così dire, a peccare, quaſi con certa violenza, allorchè per altro, ſenza queſto allettamento, e ſtimolo, ci aſterremmo pur volentieri dalla traſgreſſion della Legge. Ond' ebbe a ſcrivere l' Appoſtolo S. Jacopo nella ſua Lettera Cattolica al capo 1. verſ. 14. *Unuſquiſque vero tentatur a concupiſcentia ſua abſtractus & illectus. Deinde concupiſcentia cum conceperit*, *parit peccatum*. Niuno però ſi ſgomenti conſiderando l' infermità e la fralezza della noſtra corrotta natura; poſciachè non ci mancano gli ajuti della Divina Grazia, valevoli a riſanarci, e a ſuperare la forza de' noſtri nemici: l' abbondanza della qual Grazia ci vien dal Signore comunicata ne' Sacramenti, e quando noi la dimandiamo con frequenti, umili, e divote preghiere, accompagnate da un vero deſiderio di emendare i noſtri coſtumi, e di aſtenerci nell' avvenire da ogni grave peccato. E di ciò parla tutto queſto primo Sonetto, che non ſenza ragione ha voluto l' Autore mettere alla teſta delle ſue Rime.

Sonetto III. *L' Arca, che pochi a Dio diletti accolse*] Vedi S. Brigida nel Sermone Angelico *De Virginis excellentia* al capo 2.

Soverchiando il flutto] *Soprastando all' acqua*, disse Frate Jacopo Passavanti nel Prolago dello Specchio della vera Penitenzia.

Sonetto VI. *Non s'udir voci giojose. . . . . Ma pur singhiozzi, e batter palma a palma*] Così Euripide nell' Alcesti al verso 87.

Κλύει τις ἢ στεναγμὸν, ἢ χερῶν κτύπον,
Κατὰ στέγας, ἢ γόων, ὡς πεπραγμένων;
Auditne aliquis vel ejulatum, vel manuum strepitum
In ædibus, vel luctum, tamquam re confecta?

Sonetto VIII. *E ad ogni affetto uman si fè dar loco*] Il Petrarca nel Trionfo della Castità vers. 20.

Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi.

Onde stridi amorosi al Ciel n' andaro] Lo stesso Poeta nel Son. 239. *N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi.*

Sonetto IX. *Dolci Fila d'oro, Onde compose Amor la bella rete*, ec.] Intendi i capelli di Nostra Donna. Ebbi l' occhio a quell'espressione de' Sacri Cantici al capo 4. vers. 9. *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa. . . . . in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.*

Sonetto XI. *Foco, che d' alto* ec. . . . . . . *Scese ne' cuori*] Vedi S. Agostino nel Sermone 336. *in Dedicatione Ecclesiæ*, num. 6.

Se la Sirena il tener casto accoglie] Il corpo di S. GAETANO TIENE riposa in Napoli nell' insigne Basilica di S. Paolo. Napoli anticamente chiamossi Partenope, dal nome d' una delle Sirene quivi seppellita.

Sonetto XIV. *Le caste Membra, ov' ebbe albergo, e nido*,] Pier Gassendo nel Tomo 2. delle sue opere alla Sezion 3. della Fisica, Membro Posteriore, Libro 14. dove risponde al quartodecimo argomento di Lucrezio contra l' immortalità dell' anima, così al proposito nostro: *Aves in nido gignuntur, in quo licet degant, quousque adoleverint, deinceps tamen extra eum versantur . . . . . . Ex quo deducere . . . . . licet, posse animam, animumve & creari in corpore, specialive ipsius parte; & inde tamen avolare, ac in beatarum mentium domicilium admitti.*

So-

Sonetto XV. *Dormite un breve ſonno, o cari amici*] Il Petrarca nel Son. 284. fa che gli occhi di Laura, già vicina alla morte, così parlino a gli occhi di lui:

Rimanetevi in pace, o cari amici.

Sonetto XVI. *La paterna depor cura di noi Non può* GREGORIO] Lo ſteſſo Platone in mezzo alle tenebre del Paganeſimo ebbe di queſta cura de' morti qualche ſentore; poſciachè nel Dialogo undecimo delle Leggi così ſcrive: Εἰς τινὰ γὰρ οὖν μοὶ καιρὸν φαινόμεθα τοὺς ἔμπροσθεν λόγους διεξελθεῖν, ὡς ἄρα αἱ τῶν τελευτησάντων ψυχαὶ δύναμιν ἔχουσι τινὰ τελευτήσασαι, ᾗ τῶν κατ' ἀνθρώπους πραγμάτων ἐπιμελοῦνται. cioè: *Hactenus videlicet opportune commemoraſſe videmur, demortuorum animos vim quamdam retinere, qua rerum humanarum curam gerant.* Io parimente in una Elegia, ſeguendo l'orme degli antichi ſcrittori, così cantai:

Ille quidem puri fruitur nunc ætheris hauſtu,
Sidereaſque tenet nobilis umbra domos:
Non tamen humanas penitus contemnere curas,
Aut animo patriam depoſuiſſe poteſt.

GREGORIO,] Il Venerabile Cardinale GREGORIO BARBARIGO, che fu già Veſcovo di Padova; chiariſſimo per l'incredibile e ſtupenda ſua carità verſo i poveri, Zio del Cardinale GIANFRANCESCO.

Sonetto XVII. *Dove profano Amor tendea le reti*] Salviano di Marſiglia, ſcrittor ſacro graviſſimo, nel 7. libro *de Gubernatione Dei* al capo 17. *Quæ enim fuit pars civitatis non plena ſordibus? quæ intra urbem platea aut ſemita non lupanar? Adeo omnia pæne compita, omnes vias aut quaſi foveæ libidinum interciderant, aut quaſi retia prætexebant; ut etiam qui ab hac re penitus abhorrerent, tamen vitare vix poſſent.*

Sonetto XVIII. *E di gran cuore*] μεγαλήτωρ direbbero i Greci.

Sonetto XIX. *Il buon Dionigi*] Monſignor DIONIGI DELFINO, Prelato di ſingolari qualità, che fu anteceſſore immediato di Monſignor DANIELLO DELFINO, ſuo Nipote vivente, nel Patriarcato d'Aquilea.

Canzone I. *A cui piacque formar l' Iride* ec.] La ſacra Geneſi al capo 9. verſ. 14. *Cumque obduxero nubibus cælum, apparebit arcus meus in nubibus: & recordabor fœderis mei*

vobiscum , & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem .

Angelo ; e n' è ben degno il nome vostro :] Il Profeta Malachia al capo 2. verſ. 7. *Labia enim ſacerdotis custodient ſcientiam , & legem requirent ex ore ejus : quia Angelus domini exercituum est .*

E alle tremende note Ubbidiſce d' un uom , chi tutto puote .] Nel libro di Gioſuè al capo 10. verſ. 14. ſi legge : *Obediente Deo voci hominis .*

Come il buono Iſrael ſognò la ſcala] Al capo ventotto della Geneſi verſ. 12. ſe ne riferiſce la ſtoria : *Viditque Jacob in ſomnis ſcalam ſtantèm ſuper terram , & cacumen illius tangens cælum : Angelos quoque Dei aſcendentes , & deſcendentes per eam .*

Sonetto XXIX. „ *Nave di merci preziose carca .*] E' del Petrarca nel Sonetto 199.

Sonetto XXX. *Aura ſoave . . . . . Da' vostri labbri nel mio cuor diſcende*] In ſimil guiſa Filone Ebreo nel ſuo Trattato de' Sogni : ὅσοι γείτονες ϗ ὅμοροι σοφȣ τῆς ἀπ' αὐτȣ πνέοντες αὔρας ἐπὶ μήκιστον χεομένης βελτιοῦνται τὰ ἤθη . *Qui ſapienti vicini & finitimi ſunt , quæ ab illo emanat auram longiſſime diffuſam inſpirantes , in moribus proficiunt.*

Sonetto XXXIV. *Nel cuor dell' acque*] Metafora uſata dal Profeta reale nel Salmo 45. verſ. 3. *Transferentur montes in cor maris .*

Sonetto XXXV. *E gli amari diletti , e i dolci mali*] Il Petrarca nel Son. 202. *Dolce mia pena , Amaro mio diletto .*

Sonetto XXXVI. *E cheta è l' onda , e 'l Ciel tranquillo , e puro* ec.] Con ſoavità non diſſomigliante principia quell' Epigramma d' Andrea Navagero :

Et gelidus fons eſt , & nulla ſalubrior unda ,
Et molli circum gramine terra viret . &c.

e l' altro compoſto da Marcantonio Flaminio ad imitazione del Navagero ; ch' è l' ottavo del terzo libro de' di lui verſi :

Et tonat , & vento ingenti nemus omne remugit ,
Et cadit effuſa plurimus imber aqua . &c.

Sciogli , mi dice il Mar , ſciogli tua nave ;] Lucrezio nel 5. libro della Natura delle coſe al verſo 1002. parlando di quegli antichiſſimi tempi quando la navigazione non ſi era ancora trovata :

Nec

Nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
Subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.

E innanzi avea detto nel 2. libro al verso 558.

— — — — — — — *Neve ullo tempore credant,*
Subdola quum ridet placidi pellacia ponti.

Sonetto XXXVIII. *A schiera vanno I falsi, e lievi sogni*] Lodovico Ariosto nel Canto 20. dell' Orlando Furioso Stanza 103.

Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogn' animal che teme.

Il primo stral che vibra il Sole, Sgombra i fantasmi] La maniera è di Lucrezio; del quale sono i seguenti versi, che incontransi nel primo libro v. 147.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii Solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturæ species, ratioque.

Leggi più sotto il mio Sonetto 41. dove così scrivo:

Vedeste, al saettar del divin Sole,
I lievi simulacri andarne sparsi.

Canzone II. *Era dell' anno, E di mia etate Aprile*] D' un verso del Petrarca nella Canz. 44. Str. I. io ne ho voluto far due.

Nè più affigura ec.] Dante Inf. Canto 24. vers. 75.

Così giù veggio, e niente affiguro.

Ma troppo avanza L' eccelsa stanza Lor frecce elette, e prime] S. Agostino nella spiegazione del Salmo 60. al numero 5. così parla: *Non me deserit ipse qui me exaltavit super petram, ut deducat me usque ad se: quia etsi laboro, diabolo per tot loca & tempora & occasiones insidiante adversus me, hic est mihi turris fortitudinis; quo cum confugero, non solum vitabo tela inimici, sed etiam in illum quæ voluero, securus ipse jaculabor.* E non molto dopo: *Non dico, Sic esto in ista turre, ut vaces ibi, & sufficiat tibi quia non ad te hostis tela perveniunt: age ibi aliquid, non cessent manus.*

Debili, e manche Riedono, e stanche Pria di toccar le cime] Non altrimenti Valerio Flacco, dottissimo poeta, nel 6. dell' Argonautica al verso 76.

Densior haud usquam, nec celsior extulit ullas
Silva trabes: fessæque prius rediere sagittæ,
Arboris ad summum quam pervenere cacumen.

Ma prima Virgilio avea detto nel 2. della Georgica al verso 122. *Aut*

Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ.

Cinque segrete Nell' alta rupe aperte Grotte] S' intendono le cinque piaghe di GESÙ CRISTO.

Sonetto XXXIX. *Nè stanchezza, nè sonno unqua distoglie*] Ebbi l' occhio a quel nobilissimo luogo di Dante al Canto 30. del Purgatorio verso 100. dove Beatrice, intesa per la Teologia, così parla a' Cori degli Angeli:

Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie.

Sonetto XLII. *Tralucer fiori da bel fonte, o rio*] Questa vaghissima, e dilicatissima comparazione si è di Massimo Tirio, Filosofo Platonico, e molto leggiadro scrittore. Egli così parla nel suo nono Ragionamento, in proposito della bellezza: Ἀρχὴ δὲ αὐτοῦ, ψυχῆς ἄνθος ἐν σώματι ΔΙΑΦΑΙΝΟΜΕΝΟΝ, οἷον εἰ ξυμνέης ποταμοῦ κάλλος λειμῶνι ἐπιῤῥέον· καλὰ μὲν τὰ ὑπ᾽ αὐτῷ ἄνθη, λαμπρυνόμενα δὲ ὑπὸ τοῦ ὕδατος πρὸς τὴν ὄψιν. τοῦτο δύναται καὶ ψυχῆς ἄνθος ἐμπεφυτευμένον σώματι καλῷ· ἐκλαμπρύνεται ὑπ᾽ αὐτοῦ, καὶ ἐκλάμπει, καὶ ΔΙΑΦΑΊΝΕΤΑΙ. cioè: *Cujus* (virtutis) *fons & origo erat pulchritudo animi, quæ E corpore ELUCEBAT: Ut si pulchrum cogites fluvium, qui pratum irrigat: flores enim quamvis pulchri sint, qui sub aqua sunt, pulchriores tamen aquæ caussa videntur. Idem potest flos animæ pulchro innatus corpori: illustratur ab eo, elucet: splendorem suum TRANSFUNDIT.*

Sonetto XLIII. *Lo balena un raggio Di quella pace che si gode in Cielo*] S. Agostino nel Sermone 357. al numero 3. usò la stessa metafora: *Nolunt venire, quia splendor pacis reverberat lippitudinem dissensionis.* Il sereno, e la pace si congiungono presso i poeti: e per lo contrario l' inquietùdine, e il nuvolo. Il Petrarca nel Son. 120.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l vostro stato è inquieto, e fosco;
Siccome 'l suo pacifico, e sereno.

Canzone IV. *Dotto Felicio*] Nome pastorale Arcadico dell' Abate DOMENICO LAZZARINI, antecessore del VOLPI nella Cattedra di Lettere Umane Greche, e Latine nello Studio di Padova. *E le*

E le virtù di quel Signor cortese] Intendi l' Eccellenza del Signor Don PROSPERO COLONNA, Romano, de' Principi di Carbognano, ora Maestro di Camera del regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. il qual Cavaliere, alquanti anni sono, fu ospite in Padova dell' Abate LAZZARINI, con due suoi fratelli; e ammaestrato da lui nelle lettere Greche, e Latine.

Tu le chiare arti, e i loro effetti degni ec.] Il Petrarca nel Son. 248.

O leggiadre arti, e lor' effetti degni!

Quando a gli occhi del vulgo ella par morta] Lo stesso poeta nella Canzone 24. Strofe 1.

Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.

e nella Canzone 40. Strofe ultima:

Dov' è viva colei ch' altrui par morta.

Vedi le Annotazioni al mio Sonetto LXV.

Discorre un fiume tra l' eterne rive] L' immensa, e sovrabbondante allegrezza che sentono i beati nel Cielo, vien dichiarata nelle Divine Scritture co' nomi di fiume, e di torrente. Nel Salmo 45. verso 5. così sta scritto: *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei.* e nel Salmo 35. verso 9. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

E de' fiori ..... Fatte ghirlande al crin] Pindaro nell' Oda 2. Olimpica, parlando de' luoghi de' beati, al verso 130.

- - - Ανθεμα δὲ χρυσοῦ φλέγει - - -
- - - Ορμοισι τῶν χέρας ἀναπλέκοντι, καὶ στεφάνοις.
Floresque aurei ardent - - - - - -
- - - *Ex quibus* factis *monilibus manus implicant, &*
coronis capita.

E sol quanto si strugge, ha gioja, e pace] E' simile a quel del Petrarca nel Son. 244.

E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

Sonetto XLVI. *L' aquila grifagna*] Il Demonio, rapitore dell' anime incaute.

Canzone V. *Spiegò Cecilia un dì candide piume*] Toccasi la Storia notissima di S. Cecilia, che convertì alla Fede Cristiana Valeriano suo sposo, persuadendolo a lasciarle intatto il fior verginale; sicchè poi egli fu Martire di GESÙ CRISTO insieme con lei.

Inno

Inno d' onor ec.] Di questo Inno, ovver Cantico ineffabile, così scrive S. Giovanni nell' Apocalisse al capo 14. verso 3. *Et cantabant quasi canticum novum . . . . & nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui emti sunt de terra. Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati: Virgines enim sunt.*

CARLO] CARLO RUZZINI, gran Zio della sacra Sposa, poco avanti Serenissimo Doge della Repubblica Veneta, che già sostenne con somma lode otto Ambascerie presso i primi Potentati d' Europa.

MARCO] L' Eccellenza del Signor MARCO RUZZINI, padre della Signora ELENA, Senatore di rara prudenza, e facondia; che morì non ha guari in età assai fresca, universalmente compianto.

Che i sospiri, e le preci in fascio lega, ec.] Platone, spiegando nel suo Convivio la natura, e l' uffizio di quelle sostanze spirituali ch' ei chiama Demoni, toccò questo soggetto colle seguenti parole: Δαίμων μέγας, ὦ Σώκρατες. καὶ γὰρ πᾶν τὸ δαιμόνιον μεταξύ ἐστι θεοῦ τε καὶ θνητοῦ. Τίνα (ἦν δ' ἐγὼ) δύναμιν ἔχον; Ἑρμηνεῦον, καὶ διαπορθμεῦον θεοῖς τὰ παρ' ἀνθρώπων, καὶ ἀνθρώποις τὰ παρὰ θεῶν, τῶν μὲν τὰς δεήσεις καὶ θυσίας, τῶν δὲ τὰς ἐπιτάξεις τε καὶ ἀμοιβὰς τῶν θυσιῶν. Cioè: *Magnus, o Socrates, dæmon: omnis enim dæmonum natura inter Deum & mortale posita est. Quam vero, inquam, illa vim habet? Interpretis & portitoris quasi munere fungitur, ut res humanas ad Deos, divinas ad homines transmittat: horum quidem preces & sacrificia, illorum vero præcepta & sacrificiorum remunerationes & præmia.*

Sonetto XLVIII. *D' altra per sangue, e per virtù sorella*] Donna MARIA OGNIBENE SECCO, pur Monaca nello stesso Monisterio.

Verso quel Sol che non declina, o passa] L' eternità immobile di Dio fu chiamata infin da Plutarco nel suo libro del dittongo εἶ presso i Delfi, ἀνέγκλιτος: *che non declina*, ma sta sempre ferma in sul medesimo punto.

Sonetto L. *In aureo trono*, ec.] Presso a poco, quello de' Sacri Cantici al capo 1. verso 11. *Dum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suavitatis.*

E di quel Fior che piace in Paradiso] Intendi il Giglio, simbolo della Verginità.

Sonetto LI. *Le region di Morte*] Giovami di riferire a questo proposito le parole di Pier Gassendo *Physicæ Sect.* 3. *Membro Posteriori*, *Libro XIV. de Immortalitate animorum cap.* 4. *Quamvis alii*, dice egli, *apud Macrobium Inferos esse ab ipsa Luna ad usque terram censuerint; ii tamen non de Inferis qui post vitam animas maneant, loquuti sunt; verum de iis ad quos animi de cælo labentes perveniunt. Ii enim donec inter aplanen, & cælestem infimam Lunam, hoc est in regione mutationis experte, sunt, dicti sunt illis vivere; donec autem fluunt a Luna deorsum, mori; quoniam hæc sit regio mutationis capax, & ab usque Luna caducorum natura incipiat.*

Dolce è vegliare alle beate porte] Ne' Proverbi di Salomone al capo 8. verso 34. leggonsi le seguenti parole: *Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei.*

Sonetto LII. *Sconosciuto al gregge*] Catullo nell' Epitalamio, dove con dolcissimi versi descrive quel suo bel fiore, dice tra le altre cose, *Ignotus pecori.*

Stanze. *Mentre dormono i sensi, unqua non dorme L' anima*] Ne' sacri Cantici al capo 5. verso 2. *Ego dormio, & cor meum vigilat.*

E de' leggiadri fior d' ogni virtute, ec.] S. Giovanni nell' Apocalisse al capo 21. verso 2. *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cælo a Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.* Quinci le lagrime del santo Vescovo Nonno, riferite nella quarta Parte delle Vite degli antichi Santi Padri al capo 61. dopo ch' egli ebbe veduta passare Pelagia meretrice, la quale fu poi donna santissima, superbamente acconcia, e vestita. Ecco le precise parole del Volgarizzamento in lingua Toscana, ultimamente stampato in Firenze: *Questa per piacere agli uomini mortali, che l' un dì sono, e l' altro no, ha posto tanto istudio, e tanto tempo in acconciarsi: e noi per piacere al Padre, e Sposo nostro celestiale, e immortale, lo quale dà ai suoi amici beni inestimabili, non ci leviamo dalle nostre immondizie de' peccati, e non ci orniamo, ma stiamo pigri, e timidi, conciossiacosachè per l' ufficio che abbiamo, dovessimo dare buono esempio agli altri, e sollecitarci in ogni buona operazione virtudiosa.*

Nulla credendo a' bei color del viso] E' assai celebre il verso di Virgilio nella 2. Egloga:

O for-

O formose puer, nimium ne crede colori.

In riposto giardino erge suo stelo, ec.] M' ingegnai d' imitare il bellissimo esemplare di Catullo, che in un de' suoi Epitalami così descrive un fiore spartato dal vulgo:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber.

Ecco t' asciugo colla man possente] Tolto da quel luogo dell' Apocalisse al capo 21. verso 4. *Absterget Deus omnem lacrimam ab oculis eorum.*

Chi mesto seminò, miete con gioja.] S. Agostino nel libro 21. della Città di Dio al capo 24. *Ninivitæ quippe in hac vita egerunt pœnitentiam; & ideo fructuosam, velut in hoc agro seminantes, in quo Deus voluit cum lacrimis seminari, quod postea cum lætitia meteretur.*

Gli anni di Dio] Il medesimo Santo Dottore nella Sposizione del Salmo 60. al numero 8. *Nam & anni Dei dicti sunt; Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*

Sonetto LIII. *Berenice*] La Chioma di Berenice, Regina d' Egitto, offerta da essa in dono a Venere Arsinoe, non comparendo il giorno seguente, fu da Conone, insigne Astronomo, riposta fra le celesti costellazioni. Vedi la nobile Elegia di Callimaco su tale argomento, della Traduzion di Catullo; perchè il Greco originale da gran tempo è perduto.

Sonetto LIV. *Al susurrar dell' amorose note*] Tommaso a Kempis (o chiunque ne sia l' Autore) nel terzo libro dell' Imitazione di CRISTO al capo 1. così al proposito nostro: *Beatæ aures quæ venas divini susurri suscipiunt, & de mundi hujus susurrationibus nihil audiunt.*

Sonetto LV. *Sotto l' armi del Ciel ferma, e sicura.*] Di queste armi spirituali difensive fa menzione S. Paolo nella sua prima Lettera a quelli di Tessalonica al capo 5. verso 8. *Nos autem qui diei sumus, sobrii simus, induti loricam fidei & charitatis, & galeam spem salutis.* Al qual detto dell' Appostolo, e ad un altro simile della Pistola agli Efesj al capo 6. verso 14. e 17. allude S. Agostino nel trattato *De perfectione justitiæ hominis* al capo 11. colle seguenti parole: *In isto ergo conflictu induimur ea justitia qua hic ex fide vivitur, & ea quodammodo loricamur.*

Sotto l' armi del Ciel] Questo modo di dire fu in uso pref-

presso i Latini, ed è fin' oggi presso i Toscani. Virgilio nel terzo della Georgica verso 116. *Equitem docuere sub armis Insultare solo*. Ovidio parimente nella Lettera di Penelope ad Ulisse, verso 17. *Sive Menœtiaden falsis cecidisse sub armis*. De' Toscani può bastare l' autorità del Petrarca nel Sonetto 77. - - - - *Sotto quell' arme Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue*. Parimente il famoso Lorenzo Lippi nel suo Malmantile racquistato, Canto 1. Stanza 1. verso 2. *Sotto guerriero arnese*.

Canzone VI. *Battuto, e spennacchiato*] Il Petrarca nel Trionfo della Castità al verso 133. parlando pure di Cupido vinto in battaglia:

-- -- -- -- -- -- -- -- Queste gli strali,
E la faretra, e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.

Sonetto LVI. *I piè del mio Signor di sangue aspersi China baciai piangendo*] Salviano di Marsiglia nella quarta sua Pistola prevenne, come suole accadere, questi miei sentimenti. *Osculare*, dic' egli, *quia absens labiis non vales, saltem obsecratione pedes parentum tuorum quasi ancilla, manus quasi alumna, ora quasi filia*.

Sonetto LIX. *Te di vermiglio umor*. . . . . *Ei bagna, e nutre*] Alludesi al Sangue prezioso di GESÙ CRISTO.

Sonetto LXI. *Lo scritto Che le dita di lui nell' uman cuore Segnaro*] S. Paolo nell' Epistola a' Romani capo 2. verso 15. Οἵτινες ἐνδείκνυνται τὸ ἔργον τοῦ νόμου γραπτὸν ἐν ταῖς καρδίαις αὐτῶν. *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis*.

Sonetto LXV. *Sotto l' ombra delle sacre bende*] Frase di Dante, che nel 3. Canto del Paradiso vers. 114. parlando di una monaca, così scrive:

Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.

Arbor somiglio viva in sua radice] Di questa medesima comparazione si vale S. Agostino spiegando il Salmo 36. nel Sermone 1. num. 3. *Modo ergo tempus est hiemis, gloria tua nondum apparet: sed si alta radix est caritatis tuæ, sicut multarum arborum per hiemem, transit frigus, veniet æstas, id est, judicii dies: tunc arescet viror fœni, tunc apparebit arborum gloria*. Lo stesso nel Sermone 36. al num. 4. così parla divinamente: *Vivit radix, sed hiemis tem-*

tempore etiam viridis arbor aridæ ſimilis eſt. Tempore quippe hiemis & arbor quæ aret, & arbor quæ viget, utraque nuda eſt honore foliorum, utraque vacua honore fructuum: veniet æſtas, & diſcernet arbores; viva radix folia producit, impletur fructibus; arida inanis æſtate, ſicut hieme, remanebit. Itaque illi horreum præparatur, huic ſecuris adhibetur, ut amputata in ignem mittatur. Sic æſtas noſtra, CHRISTI *eſt adventus: hiems noſtra,* CHRISTI *occultatio: æſtas noſtra,* CHRISTI *revelatio.*

Senza onor di fronde] Lodovico Arioſto nel Canto I. del ſuo Furioſo, alla Stanza 65.

Che mira ſenza fronde, e ſenza onore
Il pin che di lontan veder ſoleva.

Sonetto LXVI. *Or che'l Sol vibra più cocente il raggio,*] Con queſta allegoria ſi vuol ſignificare la forza delle paſſioni, e il bollore della concupiſcenza nell' età giovanile. Vedi la Canzone 32. del Petrarca.

Sonetto LXXI. *L' Alma, che di quel Ben va ſempre in traccia Ond' ha principio*] Queſta dottrina fu dello ſteſſo Platone, il quale così parla nel 6. della Repubblica: Ὃ δὴ διώκει μὲν πᾶσα ψυχὴ, καὶ τούτου ἕνεκα πάντα πράττει, ἀπομαντευομένη τι εἶναι, ἀποροῦσα δὲ, καὶ οὐκ ἔχουσα λαβεῖν ἱκανῶς τί ποτ᾽ ἐστιν, οὐδὲ πίστει χρήσασθαι μονίμῳ. cioè: *Hoc omnis anima perſequitur, & ejus gratia omnia agit, tamquam divinans eſſe aliquid, dubitans tamen, nec idonea ſatis ad percipiendum, quid illud tandem ſit, neque fidem qua uti poſſit, ſatis conſtantem habens.*

Quel che jeri fu grato, oggi diſpiaccia] Eſpreſſe queſto medeſimo ſentimento, pur troppo vero, intorno alla naturale incoſtanza dell' uomo Monſieur Boileau Deſpreaux, inſigne poeta Franzeſe, nella Satira 8. al verſo 35.

Mais l' Homme, ſans arret dans ſa courſe inſenſee,
Voltige inceſſamment de penſee en penſee:
Son cœur, toujours flottant entre mille embarras,
Ne ſait ni ce qu' il veut, ni ce qu' il ne veut pas.
Ce qu' un jour il abhorre, en l' autre il le ſouhaitte.

E poco dopo, al verſo 49. molto preciſamente:

Voilà l' Homme en effet. Il va du blanc au noir.
Il condamne au matin ſes ſentimens du ſoir.

Di laccio in laccio, e d' uno in altro inganno] In ſimil guiſa il Petrarca nel Sonetto 29.

Di

Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra.

Ben suoi voleri ad un termine vanno] Il termine al quale son volti i desiderj tutti degli uomini, si è la felicità: ma i mezzi, e le strade scelte da loro per arrivarvi, sono diversi, e per la maggior parte fallaci. S. Agostino nel secondo libro *de Libero Arbitrio* al capo 9. *In quantum igitur omnes homines appetunt vitam beatam, non errant. In quantum autem quisque non eam tenet vitæ viam quæ ducit ad beatitudinem, cum se fateatur & profiteatur nolle nisi ad beatitudinem pervenire, in tantum errat. Error est enim cum sequimur aliquid quod non ad id ducit quo volumus pervenire.*

Or' a forza, or con frode] Sovviemmi a questo proposito, di un luogo di S. Agostino sul fine del libro *de perfectione justitiæ hominis. Non enim offendit*, dice il Santo Dottore, *nisi cui mala concupiscentia contra justitiæ rationem appetendo seu vitando, faciendum vel dicendum vel cogitandum aliquid, quod non debuit, sive* fallens, *sive* prævalens *persuadet*. Platone medesimo non altrimenti la discorre nel Dialogo 9. delle Leggi. Καὶ μὴν ἡδονήν γε οὐ ταὐτὸν τῷ θυμῷ προσαγορεύομεν· ἐξ ἐναντίας δὲ αὐτῷ φαμὲν ῥώμης, δυναστεύουσαν, πειθοῖ μετ' ἀπάτης βιαίου, πράττειν ὅ, τι περ ἂν αὐτῆς ἡ βούλησις ἐθελήσῃ. cioè: *Atqui voluptatem non eamdem cum ira esse dicimus, sed ex adversa contrariaque potentia dominantem: quæ persuasione simul & violento quodam dolo compellit ut quicquid ipsi libuerit, illud agas.* Il Petrarca parimente nella Canzone 48. al verso 65.

Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti — — — — — — — — —

Amor tiranno] Platone nel nono della Repubblica: Ἆρ' οὖν καὶ τὸ πάλαι διὰ τὸ τοιοῦτον τύραννος ὁ Ἔρως λέγεται; *Nonne olim hanc ob caussam Amor tyrannus est dictus?* E con questo nome chiamollo pure il Petrarca nella testè citata Canzone al verso 59.

— — — — — — *Non questo tiranno;*
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

Sonetto LXXIII. *Potea, seggendo in oziose piume*, ec.] L' argomento del presente Sonetto si comprende nella Stanza 43. Canto 1. Libro 2. dell' Orlando Innamorato rifatto dal Berni:

Q *Non*

Non è da creder, ch' Alessandro il Grande,
Alto principio della casa nostra,
Per empiersi di vino, e di vivande,
Nè per star con le donne in festa, e 'n giostra,
Acquistasse quel nome ch' or si spande
Pel mondo, come quì l' Istoria mostra:
Ch' a guadagnar onor si stenta, e suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

Ei temuto destrier spronava al corso, Più lui la Gloria;] Lo stesso Berni alla Stanza 81. del Canto 5. del 1. Libro:

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d' amor, forte lo sprona.

Sonetto LXXV. *Sotto colui che ogni superbia doma*] Intendi il Tempo. Somiglia a quel verso del Petrarca nel Trionfo della Castità:

Contra colui ch' ogni lorica smaglia.

cioè, contro ad Amore.

Canzone VII. *Se avete a schifo l' opere mortali,*] Il Petrarca nel Sonetto 76.

Perc' hanno a schifo ogn' opera mortale.

Sonetto LXXVIII. *Spremer dal biondo crine i salsi umori*] Ausonio nell'Epigramma 106. così toccò questa favola:

Emersam pelagi nuper genitalibus undis
Cyprin Apellei cerne laboris opus:
Ut complexa manu madidos salis æquore crines
Humidulis spumas stringit utraque comis.
Jam tibi nos, Cypri; Juno inquit, & innuba Pallas;
Cedimus, & formæ præmia deferimus.

Anacreonte nella Canzonetta 3. al verso 46. descrivendo Amore, ch'ei finge esser capitato di mezza notte al suo albergo tutto molle di pioggia: Ἐκ δὲ χαίτης Ἀπέθλιβον ὑγρὸν ὕδωρ. *Et ex ejus cæsarie Exprimebam humidam aquam.*

Sonetto LXXIX. *Prima che versi de' suoi figli il sangue, La spada micidial bagna di pianto.*] Simil cosa racconta S. Agostino nel 1. libro della Città di Dio al capo 6. *Egregius Romani nominis Marcus Marcellus, qui Syracusas urbem ornatissimam cepit, refertur eam prius flevisse ruituram, & ante ejus sanguinem suas illi lacrimas effudisse.*

Miste rabbia, e pietà le stanno a canto.] Così l' Ariosto nel Canto 19. Stanza 7. descrivendo l' orsa da' cacciatori assalita: *E fre-*

E freme in suono di pietà, e di rabbia.

Di tradita sposa] Perchè Medea fu abbandonata da Giasone suo marito, ch' ell' avea molto beneficato, e posposta a Creusa: la quale ingiuria la indusse poscia a scannare i comuni figliuoli, per averne vendetta. Ma questo si è contra la verità della Storia, e fu trovato da Euripide ad istanza de' cittadini di Corinto; i maggiori de' quali avevano ammazzato a furia di sassate, Mermero, e Gere, figliuoli di Medea, donna che in sapienza oltrepassò di gran lunga il suo sesso, e la nazione. Per espiare sì fatta uccisione, furono ordinati dall' Oracolo sacrificj particolari in Corinto, da offerirsi ogn' anno a gli dei. Laonde coloro, per levarsi di dosso l' infamia, ricorsero ad Euripide, pregandolo a inventare una favola, in cui si fingesse Medea scellerata, crudele, e maliarda. E in cotal modo, per ingegno ed arte del poeta, la menzogna ottenne autorità sopra il vero. Di questa favola bisogna veder ciò che dicono Eliano nel 5. libro della Varia Istoria, al capo 21. Pausania nelle cose di Corinto, Aristotile nella Poetica al capo 14. e nel secondo libro della Rettorica al capo 23. dove racconta che Carcino, altro componitor di Tragedie, scrisse un Drama intitolato Medea, con economia ben differente da quella d' Euripide.

Il tuo pennel non osa] L' Epigramma 129. d' Ausonio mi diede l' argomento di questo Sonetto:

Medeam vellet quum pingere Timomachi mens,
Volventem in natos crudum animo facinus,
Immanem exhausit rerum in diversa laborem,
Fingeret affectum matris ut ambiguum.
Ira subest lacrimis, miseratio non caret ira.
Alterutrum videas ut sit in alterutro.
Cunctantem satis est. nam digna est sanguine mater
Natorum; tua non dextera, Timomache.

Sonetto LXXXI. *Breve torrente*, ec.] Il soggetto di questo morale Componimento è tratto da una delle sentenze che si attribuiscono ad Epitteto filosofo Stoico.

Sonetto LXXXII. *Ricca d' aurati, e serici trapunti*,] Il Petrarca nel Son. 168.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e serico trapunto; ec.

Sonetto LXXXIII. *E inganno ami, e menzogna*.] San Giovanni Grisostomo nel principio del Troico:

Τὸ μὲν ἀληθὲς πικρόν ἐςι, καὶ ἀηδὲς τοῖς ἀνοήτοις· τὸ δὲ ψεῦδος γλυκὺ καὶ προσηνές. *Amara stultis & ingrata solet esse veritas: contra, mendacium dulce & blandum.*

Sonetto LXXXV. *Istorie . . . . Tristo tesoro d' infelici esempj.*] Ciò parimente osserva Massimo Tirio nel Ragionamento 12. Ecco le sue parole: Καὶ τὸ πολὺ τῆς ἱςορίας, πλεονέκται, τύραννοι, καὶ πολέμιοι ἄδικοι, καὶ ἀτυχίαι ἄλογοι, καὶ πράξεις πονηραὶ, καὶ συμφοραὶ ἀγνώμονες, καὶ πειςάσεις τραγικαί· ὧν σφαλερὰ μὲν ἡ μίμησις, βλαβερὰ δὲ ἡ μνήμη, ἀθάνατος δὲ ἡ δυςυχία. *Ubique fere in historia rapaces, tyrannos, injustos hostes, temere partas felicitates, facinora scelesta, calamitates indignas, tragicos casus invenies. Quorum imitatio periculosa, memoria damnosa, æterna est miseria.* Anche Plinio il vecchio parlò in disfavore dell' Istoria Civile nel capo 9. del 2. libro dell' Istoria Naturale. *Mira humani ingenii peste*, dic' egli, *sanguinem & cædes condere annalibus juvat, ut scelera hominum noscantur mundi ipsius ignaris.*

Voi Greche Istorie, Barbare, Latine,] Giovenale applicò questa distribuzione a' Condottieri delle Armate, nella Satira 10. al verso 138.

Romanus, Grajusque, ac Barbarus induperator.

Dove acque amare,] Serse appresso Erodoto nella Polinnia, cioè nel settimo libro delle Storie di esso, così fa dire da' suoi Ambasciadori all' Ellesponto: Ὦ πικρὸν ὕδωρ, καὶ ἁλμυρόν. *O aqua amara, & sapore tristi.*

Sonetto LXXXVI. *Gran colpe, e gran supplizio*] Orfeo poeta di Tracia, secondo le favole, fu fatto in pezzi dalle Baccanti; perchè dopo aver perduta Euridice sua moglie, era divenuto odiator delle femmine.

Gli sia Giuno acerba] Sia infelice nel matrimonio; a cui negli antichi tempi presiedeva Giunone.

Nè mai possa veder Parigi, e Senna] I Parigini, e universalmente la nazion Franzese, sono assai teneri delle donne.

Sonetto LXXXVII. *L' Albi guerriero*] Fiume della Boemmia. Si allude alla corona di quel Regno pigliata dall' Imperadore CARLO VI. l' autunno dell' anno 1723.

Canzone VIII. *Mercede non parea scarsa, e maligna Sul pol-*

polveroso crin Quercia , o Gramigna.] Il Berni a questo proposito nel libro 1. dell' Orlando Innamorato, Canto 1. Stanza 29. e 30.

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' esser già solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell' apparecchiar di questa giostra:
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci alla presenzia vostra,
E guadagnar, se si potrà, quel dono,
Che stato detto n' è, che Rose sono.
Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qualsivoglia don d' alto valore,
Perch' ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d' onore.

Qual poderosa sferza Usi, o leggiadra degli Eroi vergogna!] Nell' animo degli uomini valorosi, che trattano i grandi affari, combattono bene spesso due passioni contrarie: dall' una delle parti, la noja, e il ribrezzo a fronte delle difficoltà che si attraversano a' lor disegni, e de' pericoli che minacciano la lor vita: dall' altra l' amore dell' onestà, accompagnato dal desiderio della gloria, e da certo nobil timore di non soddisfare pienamente a' lor doveri; che io ho voluto chiamare poeticamente, *leggiadra vergogna degli Eroi;* vergognandosi essi non già dell' opere malvage che non fanno, ma di lor medesimi, e delle tentazioni di viltà, che suscita in loro la debolezza della natura umana. E perciò disse Ausonio, se ben mi ricorda:

Turpe quid ausurus, te sine teste time.

vale a dire, porta rispetto a te medesimo, anche quando sei solo, e niun' altro vede ciò che fai. E 'l Petrarca parimente nel Sonetto 51.

Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

A questa onorata passione ho attribuita la sferza; per dinotare che negli Eroi ella è molto acuta, e gagliarda, cosicchè ottiene presta vittoria contra il primo, e basso affetto, facendo loro nelle occasioni sprezzare gli agi, il danaro, e qualche volta la vita stessa.

Qual sovra due poli Sfera s' aggira senza uscir di loco] Platone nel 4. della Repubblica, dove spiega, in qual modo

modo certi corpi muovansi in giro attorno al proprio lor centro, nè perciò escano di sito: Ἀλλὰ φαῖμεν ἂν ἔχειν αὐτὰ εὐθύ τε καὶ περιφερὲς ἐν αὐτοῖς (nempe στροβίλοις·) καὶ κατὰ μὲν τὸ εὐθὺ, ἑστάναι· (οὐδαμῆ γὰρ ἀποκλίνειν) κατὰ δὲ τὸ περιφερὲς, κύκλῳ κινεῖσθαι. cioè: *Sed dixerimus potius, ipsum* (turbinem) *& rectum & circularem motum in se se habere: & recti quidem motus ratione stare, quum nulla ex parte declinet: ex rotundi vero motus ratione moveri.*

L' Italica fiorir famosa Atene] Intendi la celebre Università di Padova, di cui egli fu degnissimo Riformatore.

Or sento da timor l' anima offesa] Dante Inf. Canto 2. verso 45.

L' anima tua è da viltate offesa.

Sonetto XC. *O di sangue macchiata è la vittoria*] Un simile concetto leggesi presso Silio Italico nel libro 14. delle guerre Puniche al verso 674. — — — *Nec ullo*

Sanguine pollutis plausit Victoria pennis.

Sonetto XCI. *Mano alle grazie pronta, al punir lenta*] Giulio Polluce al capo 2. del 1. libro dell' Onomastico, ch' egl' intitola *De regiis nominibus*, numerando le doti di un ottimo Principe, così scrive: πρόχειρος εἰς εὐεργεσίαν, βραδὺς εἰς τιμωρίαν. e vale a dire: *pronto alla beneficenza, lento e tardo alla punigione.* A questo proposito, notabil cosa è ciò che leggesi presso Filone nel libretto ch' ei compose della sua Ambasceria per li Giudei a Gajo Caligola: Εἰς δ' Ἀπόλλωνα μετεμορφοῦτο καὶ μετεσκεύαζετο, στεφάνοις μὲν ἀκτινοειδέσι τὴν κεφαλὴν ἀναδούμενος, τόξον δὲ τῇ εὐωνύμῳ, καὶ βέλη κρατῶν χειρὶ, χάριτας δὲ τῇ δεξιᾷ προτείνων, ὡς δέον τὰ μὲν ἀγαθὰ ὀρέγειν ἐξ ἑτοίμου, καὶ τετάχθαι τὴν βελτίονα τάξιν τὴν ἐπὶ δεξιὰ, τὰς δὲ κολάσεις ὑποστέλλειν, καὶ τὴν καταδεεστέραν χώραν κεκληρῶσθαι τὴν ἐπ' εὐώνυμα. cioè: *Refingebatur in Apollinem, corona radiata caput redimitus, arcum & sagittas sinistra tenens, dextra porrigens Gratias: quod ita deceret in promtu esse id quod melius, & meliore loco, videlicet in dextera, collocari: pœnam vero reprimi, & ad sinistram, tamquam ad deteriorem locum, retrudi.*

Sonetto XCIV. *Promise a noi di non curar le stelle*] Virgilio

gilio similmente, lusingando Augusto, scrisse nel primo della Georgica al verso 503.

Jampridem nobis cæli te regia, Cæsar,

Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.

Canzone IX. *Seccheran le foglie*] In vece di *seccherannosi*. Così Giovanni Villani nel 6. libro capo 43. *Molto* esaltò *la parte della Chiesa, e la parte Guelfa per la morte di Federigo Imperadore*. Vedi Girolamo Gigli nel Vocabolario Cateriniano alla voce *Affissi*.

Ah se foss' ei signor delle sue voglie] Simile a quel di Virgilio nel 4. dell' Eneide al verso 340.

Me si fata meis voluissent ducere vitam

Auspiciis, & sponte mea componere curas.

Quell' aspra dea che gli orgogliosi abbassa,] Nemesi, o Rannusia, dea vendicatrice, e punitrice de' superbi, secondo le favole.

Sonetto XCV. *Prima che rio tempo le sperga*] Dante nel Canto 27. del Purgatorio al verso 82.

E quale il mandrian, che fuori alberga,

Lungo 'l peculio suo, queto pernotta,

Guardando, perchè fiera non lo sperga.

Sonetto XCVI. ,, *Delle vittorie sue tante, e sì chiare*] E' verso di Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara.

Canzone XI. *E fin di Giove al regno Per l' aereo sentier s' erga con l' ale*] Così Orazio nell' Epistola 17. del 1. libro:

Res gerere, & captos ostendere civibus hostes,

Attingit solium Jovis, & cælestia tentat.

Questa sacra di Cigni eletta schiera] Si dee intendere di un' Accademia, dove fu recitato questo Componimento.

Sonetto XCVII. *Fanno a salute mia dolce congiura*] Orazio nell' Arte Poetica al verso 410.

— — — — — — — — — — — — *Alterius sic*

Altera poscit opem res, & conjurat amice.

Sonetto C. *Quei che verranno*] ὁ μέλλων αἰών, disse Demostene nell' Orazione *pro Corona*.

Sonetto CII. *Non soffre indugi*] Ovidio nel 1. libro dell' Arte d' amare al verso 185.

Ingenium cæleste suis velocius annis

Surgit, & ignavæ fert male damna moræ.

Sonetto CIII. *Germe di tre gran Duci*] S' intendono i tre Serenissimi Dogi della famiglia DONATI.

Sonetto CIV. *Colui che a grand' onor del vostro seme* ec.] GREGORIO XII. sommo Pontefice, di casa CORRARO.

Sonetto CV. *S' io mi rivolgo indietro*] Il Petrarca nella Canzone undecima alla Strofa terza:

L' antiche mura ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve.

Veggio il vostro gran Padre] Il Cavaliere GIOVANNI DELFINO, soggetto di finissimo accorgimento, morto Bailo in Costantinopoli, e sepolto a Pera.

Sonetto CVI. *Qual ferro, qual pennello, o quale inchiostro,*] Somiglianti a questo sono i tre seguenti versi del Petrarca:

Qual grazia, qual amore, o qual destino. Son. 60.
Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno. Son. 185.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino.

Canzone 29. Strofa 4.

Non Fidia, o Zeusi, ec.] Lo stesso poeta nel Son. 100.

E solo ad una immagine m' attegno,
Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Chi le spente avviva Greche memorie] Intendi Omero, principe de' poeti, e superiore ad ogn' altro; con buona pace del Tassoni, e d' altri simili infelici censori, che mal forniti di erudizione, corrono a scrivere tutto ciò che lor detta la fantasia riscaldata.

Con quello stil cui nullo stile arriva,] Il Petrarca nel Sonetto 223.

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia.

Stile, come nota il Vocabolario della Crusca, *è propriamente quello strumento acuto, e sottile, per lo più d' ottone, col quale disegnano i dipintori.* Il poc' anzi mentovato poeta nel Sonetto 58. parlando di Simon da Siena, pittore a' suoi tempi lodato:

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.

Sonetto CVIII. *Le dotte carte, imitator d' Augusto,*] Siccome Ottaviano Augusto fondò, e dedicò la famosa Biblioteca d' Apolline Palatino; così l' Eccellenza del Signor JACOPO SORANZO, con ispesa maggiore che da privato, ha messa insieme una scelta copiosissima Libreria, la quale si è tutte le sue delizie.

So-

Sonetto CIX. *Che piangi ancor? non hai tu pianto assai?*] Il Petrarca nel Sonetto 298.

Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?

Canzone XII. *I fior del sentier manco Lunge lasciasti*] Alludesi alla celebre favola d' Ercole giovinetto, descritta già da Prodico di Scio, e da Senofonte; nella quale fingevasi quell' Eroe posto a' capi di due strade, l' una a man sinistra, piana, e fiorita, che riusciva ad un precipizio; l' altra erta, scoscesa, e sassosa, in fine alla quale stava il tempio della Virtù, e della Gloria. S' attenne l' accorto garzone a questa seconda, consigliandolo e confortandolo la Virtù; e volse le spalle generosamente alla prima, disprezzando gl' inviti, e le lusinghe della Voluttà. D' invenzione somigliante si vale Silio Italico sul bel principio del libro 15. dove introduce il Piacere, e la Virtù intorno a Scipione, detto poi l' Africano, che amendue fanno d' averlo suo seguace. Incomincia da que' versi:

Quum subito assistunt, dextra laevaque, per auras
Allapsae, haud paullo mortali major imago,
Hinc Virtus, illinc Virtuti inimica Voluptas. &c.

E vince il corso delle rote magne] De' cieli, delle stelle; che, a parere d' alcuni, hanno gran forza nelle umane vicende. La frase è di Dante nel Canto 30. del Purg. verso 109.

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne.

Vedi lo stesso nel Canto 19. del Purg. verso 63.

Tien su base quadrata ambe le piante] La Virtù è durevole, stabile, e non soggetta a cangiamento. Rappresentasi adunque fondata sopra una base di quadrata figura, più adatta alla quiete, che al movimento. Perciò Dante volendo esprimere la sua costanza imperturbabile nelle disavventure, in sì fatta guisa si esprime nel Canto 17. del Paradiso verso 22.

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.

cioè *quadrangolare*, e perciò stabile e ben fermo.

L' altra, del sommo Dio ministra eletta] Descrizione Cristiana di quella occulta potestà che suol chiamarsi Fortuna.

Nè a girar s' affretta Suo mobil sasso] Gli antichi dipingevano, e scolpivano la Fortuna co' piedi sur un sasso rotondo, e perciò molto agevole a rivoltarsi. Pacuvio, Tragico antichissimo, presso allo Scrittore della Rettorica ad Erennio, nel 2. libro:

Fortunam insanam esse, & cæcam, & brutam, perhibent philosophi,
Saxoque illam instare globoso prædicant volubilem.
Ideo quo saxum impulerit fors, cadere eo Fortunam autumant.

Vedi la Tavola di Cebete Tebano, l' Epistola 154. del 3. libro di S. Isidoro Pelusiota, e Galeno in quel Ragionamento dov' ei conforta la gioventù ad apparare le buone Arti.

A chi regnava in trecce, e 'n gonna;] Ad ANNA Reina d' Inghilterra, presso la quale fu Ambasciador Veneto LUIGI PISANI.

Vittore, il gran Campion] VITTORE, o VITTORIO PISANI, vinse, e fugò i Genovesi, che aveano messa in pericolo la Repubblica di Venezia.

Celeste foco entro alle torri armate] Alludesi al fulmine caduto l' anno 1718. nella rocca di Corfù, e nel magazzino della polvere, con la morte del Signor ANDREA PISANI, Capitan generale, fratello di Sua Serenità; come ancora d' altri Patrizj Viniziani.

Presse anche il duolo, e tacque . . . . Ma non consente, ec.] Figura che da' Retori chiamasi *reticenza*; come quella di Virgilio famosa, nel primo dell' Eneide al verso 135. *Quos ego. Sed motos præstat componere fluctus.* Alludesi ad un figliuolo ammogliato del Serenissimo, rapitogli dalla morte in età giovanile.

Questi fur con Luigi i modi miei] Il Petrarca nella Canzone 48. al verso 105.

Questi fur con costui gl' inganni miei.

Sonetto CXII. *Monti varcando, e mari*] Properzio in non so qual' Elegia del secondo libro:

Credam ego narranti (noli committere) famæ:
Et terram rumor transilit, & maria.

Sonetto CXVI. *Esser d' onor . . . . . avaro*] Cioè avido, ingordo. Orazio nell' Arte Poetica al verso 323.

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem, nullius avaris.

So-

Sonetto CXVII. *E quella che serrando al Trace i mari*; ec.] L' isola di Malta, albergo de' valorosi e nobilissimi Cavalieri Gerosolimitani, giurati nemici de' Turchi, e de' Corsali; difensori della Cristiana Religione.

Sonetto CXIX. *O delle Grazie albergo, e della speme*] Si volge il parlare alla Camera dove solea dare udienza l' Eccellenza del Signor ANTONIO GRIMANI, Prefetto di Verona.

Sonetto CXXII. *E tien dello splendor paterno*] Dante Inferno Canto 15. verso 63.

E tiene ancor del monte, e del macigno.

Sonetto CXXIV. *Questi fan cenno al secolo migliore*] Dante Purg. Canto 6. verso 141.

Fecero al viver bene un picciol cenno.

Sonetto CXXV. *Che spesso a voi con la memoria torna*] Vedi il Petrarca nel Son. 124.

Sonetto CXXVII. *Fin degli errori al buon Duce Trojano*] Perchè quì fermossi Antenore, dopo la sua lunga navigazione, e ci fondò la città di Padova. Così Tibullo nel Panegirico a Messala, verso 78. parlando di Ulisse:

Finis & erroris misero Phæacia tellus.

Giugne alle orecchie mie di sì lontano] Il Petrarca nel Sonetto 238.

Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Al gran Latino] Cioè a Virgilio, che di sè medesimo scrisse nel 4. della Georgica, presso il fine:

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti.

e fu sepolto in quelle contrade.

Che lor dettar solea l' armi, e gli amori] Somigliante a quello dello stesso Virgilio nella prima Egloga:

Formosam resonare doces Amaryllida silvas.

Sonetto CXXIX. *Nè lodi apprezzi, dubbio premio, e vile*] Le lodi (massime a' nostri tempi, ne' quali è cresciuto a dismisura il numero degli adulatori) sono un segno equivoco del merito; dandosi esse a larga mano non meno a' rei, che a' buoni; e senza distinzione, a gli uomini da nulla, e alle persone di gran valore.

Sonetto CXXX. *Cui fan corona i bei palagi, e i tempj*] Le città sogliono rappresentarsi da' poeti, e da' dipintori in figura di matrone, incoronate di torri e di muraglie. Silio Italico nel 4. libro al verso 410.

Ipsam turrigero portantem vertice muros
Credite summissas Romam nunc tendere palmas.

Muse, piangiamo noi del comun danno;] Ovidio nel 2. libro de' Fasti al verso 835.

Ecce super corpus communia damna gementes,
Obliti decoris virque, paterque jacent.

Parla della Romana Lucrezia.

Sonetto CXXXI. *Io miro, oimè, l' abete, il faggio, e l' orno*, ec.] Querela piena d' affetto, e somigliante ad altra usata da Mosco, antichissimo poeta Bucolico, nel suo terzo Idillio, dov' egli deplora la morte di Bione. Il suo paragone è questo:

Αἲ αἲ, ταὶ μαλάχαι μὲν ἐπὰν κατὰ κᾶπον ὄλωνται,
Ἢ τὰ χλωρὰ σέλινα, τό, τ' εὐθαλὲς οὖλον ἄνηθον,
Ὕστερον αὖ ζώοντι, καὶ εἰς ἔτος ἄλλο φύοντι·
Ἄμμες δ' οἱ μεγάλοι καὶ καρτεροὶ ἢ σοφοὶ ἄνδρες,
Ὁππότε πρῶτα θάνωμες, ἀνάκοοι ἐν χθονὶ κοίλᾳ
Εὕδομες εὖ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον.
Heu heu, malvæ cum in horto interierunt,
Vel viride apium, vel florens crispum anethum,
Postea reviviscunt, & altero anno renascuntur:
Nos vero qui magni, & fortes, aut sapientes viri sumus,
Ubi semel mortui fuerimus, obscuri in terra concava
Dormimus valde longum, infinitum, inexcitabilem somnum.

I quali versi di Mosco furono elegantemente espressi dal Signor ANDREA MARANI, gentiluomo Vicentino, soggetto di recondita letteratura, in una sua Elegia stampata, in tal modo:

Herbas quid referam graciles? brumalis in horto
Malva jacet. verno Sole renata viret.
Sic apium viride, & large florentis anethi
Gramina, post mortem surgere posse datum.
At nos ingentes, fortesque, & proxima divis
Ingenia, haud iterum vivere fata sinunt.
Non vigilaturo solvuntur membra sopore;
Æternumque oculos urget acerba quies.

Io veggio estinto, e poi rinato il giorno, ec.] Quel di Catullo:

Soles occidere & redire possunt:
Nobis quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

So-

Sonetto CXXXII. *Quanto vedi, t' è gioja; e quanto ascolti.*] Parodia di quel verso del Petrarca nel Son. 242.

Quant' io veggio, m' è noja; e quant' io ascolto.

Altre Muse, altri lauri, ed altre fonti, ec.] Lo stesso poeta nella chiusa della Canzone 32.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

Sonetto CXXXIII. *Oimè, tu cali*] Dante nel Canto 17. dell' Inferno, al verso 129.

Fa dire al falconiere: Oimè, tu cali.

Sonetto CXXXVI. *Que' gloriosi, di Tessaglia il fiore,*] Il medesimo Dante nel Canto 6. del Paradiso al verso 16. parlando degli Argonauti, che navigarono alla conquista del vello dell' oro:

Que' gloriosi, che passaro a Colco.

Ed amicar Medea] Pietro Bembo nelle Stanze:

Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica, e regge.

Sonetto CXXXVII. *L' altro agguagliar*] Demostene, Oratore Ateniese eloquentissimo.

Canzone XIII. *Quanto è dolce mirar da lido asciutto*] La comparazione è presa da Lucrezio, il quale co' seguenti versi dà principio al 2. suo libro:

Suave, mari magno turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem:
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
Suave etiam belli certamina sæva tueri
Per campos instructa, tua sine parte pericli. &c.

„ *Disarmata di vela, e di governo*] E' del Petrarca nel Sonetto 199.

Ognun cerca la via d' esser felice, Ma ec.] S. Agostino da par suo nel 4. libro delle Confessioni al capo 12. *Quo nobis adhuc & adhuc ambulare vias difficiles & laboriosas? Non est requies ubi quæritis eam. Quærite quod quæritis: sed ibi non est ubi quæritis. Beatam vitam quæritis in regione mortis: non est illic. Quomodo enim beata vita, ubi nec vita?*

Sonetto CXXXVIII. *Fè piegarsi all' imperio alto di Roma*] Il Petrarca nel Capitolo 2. del Trionfo della Fama, al verso 15. *I' parlo dell' imperio alto di Roma.*

So-

Sonetto CXXXIX. *Leggi produsse o Console, o Monarcà*] S' intendono le Leggi proposte da' Consoli ne' comizj, e stabilite di comun consenso dal popolo Romano; e parimente gli Editti de' Pretori, o degli Edili, e degli altri Magistrati, e i Senatusconsulti; che vengono allegati, o ricordati ne' libri delle Pandette, o de' Digesti. Alludesi in secondo luogo alle Costituzioni de' Principi, cioè degl' Imperadori, contenute, e registrate nel Codice.

La sicura di Pietro inclita barca] Si accennano le Lettere Decretali de' Sommi Pontefici; e i Canoni de' Concilj, e le sentenze de' Santi Padri che si contengono in sommario nel Decreto di Graziano, e compongono il Dritto Canonico.

Come dura sferza, o grave soma Non sien le sante Leggi al buono, al forte,] Ciò viene spiegato a mio proposito dal gran Pontefice S. Leone nell' Epistola 90. *Justo ideo dicitur lex non esse posita, quia normam praeceptionis implet judicio voluntatis: cum verus recti amor in semetipso habeat & Apostolicas auctoritates, & canonicas sanctiones.*

L' antica, e la moderna Roma] Roma Pagana, che produsse le Leggi Civili; e Roma Cristiana, di cui uscirono le Canoniche.

Sonetto CXL. *Per l' alto Egeo, che intorno a lui bolliva*] Questa voce *bollire* par bassa a Dionigi Longino, acutissimo Critico, nella particella 43. del suo libro *della Sublimità*, mentr' egli così parla del grande Storico Erodoto: Παρὰ γοῦν τῷ Ἡροδότῳ κατὰ μὲν τὰ λήμματα δαιμονίως ὁ χειμὼν πέφρασται· τινὰ δὲ νὴ Δία περιέχει τῆς ὕλης ἀδοξότερα· καὶ τοῦτο μὲν ἴσως, "ζεσάσης δὲ τῆς θαλάσσης. Ὡς τὸ "ζεσάσης πολὺ τὸ ὕψος περισπᾷ, διὰ τὸ κακόστομον. Cioè: *Apud Herodotum igitur tempestatis descriptio magnificis ac pæne divinis illustratur sententiis; sed verbis aliquot multum infra dignitatem argumenti demissis & abjectis non mediocriter devenustatur: quale forte & hoc,* bulliente vero tempestate. *Quam insigniter vocula illa,* bulliente, *humilitate sua ipsius, quod describitur, periculi magnitudinem convellit, destruitque!* Io nondimeno posso difendermi coll' esempio d' Erodoto, e colla stessa dubbietà del riprensore, che si vale del termine ἴσως, *fortasse. perayventura.*

Chi

Chi fè spuntar la prima oliva] Minerva, secondo le favole.

Contra 'l pastore Ideo, ec.] Cioè Paride, che diede il pomo d' oro a Venere, giudicandola superiore in bellezza a Giunone, ed a Minerva.

Canzone XIV. *Per difender suo impero ha le man pronte :*] Il Petrarca nel Sonetto 36.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia.

Pasce i lunghi capelli,] Nonno Panopolita, scrittore d' una fantasia fuor di modo bizzarra, nel primo libro della Dionisiaca, vale a dire delle prodezze di Dionigi, o di Bacco, attribuisce a questi figliuoli della terra le chiome di serpenti, al verso 18.

Φεικτὰ δρακοντοκόμων ἐδαΐζετο φῦλα γιγάντων.
Horribile draconum comas habentium dilaniavit genus gigantum.

Trabocca Zolfo lor dalla piaga, e dalla bocca] Ovidio al contrario nel settimo delle Trasformazioni al verso 287.

— — — — — — — Veteremque exire cruorem
Passa, replet succis. quos postquam combibit Æson
Aut ore acceptos, aut vulnere; barba comæque
Canitie posita nigrum rapuere colorem.

Sonetto CXLI. *Quanto sien belli in voi polve, e sudore.*] Fedra presso Ovidio nella quarta Epistola dell' Eroine al verso 77. ciò ammira nel casto giovane Ippolito:

Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,
Et levis egregio pulvis in ore decet.

E Orazio nell' Oda prima del secondo libro, dove loda le Storie di Pollione:

Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos.

Quintiliano parimente nell' undecimo libro dell' Istituzione Oratoria al capo 3. insegna, non disconvenirsi all' Oratore nel decorso del parlare il sudore, e tutte le circostanze che sogliono accompagnar la fatica: *Cum vero magna pars est exhausta orationis, utique afflante fortuna, pæne omnia decent, sudor ipse & fatigatio, & negligentior amictus, & soluta ac velut labens undique toga.*

Sonetto CXLII. *Superba mole*] Alludesi alla rocca posta sul monte, del loro scudo gentilizio.

Quat-

Quattro della Regina accorte ancelle] Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza; le quattro parti principali della Virtù.

Giugneste ad appressar la diva,] Il Petrarca nella Canzone 32. alla Strofa 6.

Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami.

Sonetto CXLIII. *Quell' alma dea che ne' ben spesi inchiostri L' arte insegnò che i popoli tranquilla.*] Astrea, o Temi, che presiede alle Leggi, e a' Governi, secondo le favole.

Partendo in due l' affetto ardente,] Fedro Liberto d'Augusto, nella Favola 8. del 3. libro:

Amplexus utrumque ille, & carpens oscula,
Dulcemque in ambos caritatem partiens.

Sonetto CXLIV. *L' Uom chiaro, di Forlì primiera speme*] Il Signor GIOVAMBATISTA MORGAGNI, gentiluomo Forlivese, Pubblico Primario Professore di Notomia nello Studio di Padova; soggetto di celebrato valore, da cui questo giovane fu addottrinato.

E pur si volge a tergo,] Così il Petrarca nel Son. 302.

E parte ad or' ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo - - - - - -

Molto prima però avea detto Ovidio nel 2. libro dell' Arte d' amare al verso 73. parlando di Dedalo, e d' Icaro, che uscíron volando del laberinto di Creta:

Et movet ipse suas, & nati respicit alas
Dædalus; & cursus sustinet ipse suos.

Al buon Duca d' Atene.] A Teseo, figliuolo d' Egeo Re d' Atene. Così il chiama Dante nel Canto 12. dell' Inferno.

Sonetto CXLV. *Cui folgore scoscenda e tronco, e foglie*,] Dante Parad. canto 21. verf. 12.

— — — Fronda cui trono scoscende.

trono per *tuono*, che accompagna la folgore.

Che dell' offesa alla nemica increbbe] Perchè avendo questo giovane fatto progresso nello studio della Medicina, avrebbe fatto guerra alla Morte, che gli avea rapito il Padre.

Sonetto CXLVI. *D' Antonio i consigli*] Questi fu il Sig. Cavaliere ANTONIO VALLISNERI, di Reggio, un tempo Lettor Pubblico Primario di Medicina Teorica

nello

nello Studio di Padova, e Medico Palatino Cesareo, chiaro per molti suoi scritti, di sempre degna e gloriosa memoria.

Sonetto CXLVIII. *Certo rimedio al gran venen degli anni.*] Il Petrarca nel Trionfo del Tempo al verso 111.

E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

Felicio] Questo era il nome pastorale Arcadico dell' Abate DOMENICO LAZZARINI, da cui ebbe il Signor BARTOLI le prime istruzioni di Umane Lettere.

Sonetto CXLIX. *L'Ostro che di tale orna la fronte Cui diede il vostro sangue inclita madre*] Il Signor Cardinale CARLO REZZONICO, Patrizio Viniziano, è nato di una Zia paterna di Monsignor GIROLAMO BARBARIGO.

Sonetto CLI. *Usar l'opre di Morte incontro a Morte*] Il Petrarca nel Sonetto 283.

Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita.

E nella Canzone 46. al verso 42.

Nè contra Morte spero altro che Morte.

Somigliantemente disse Aristotile nel 3. della Rettorica παρακαλεῖν τοὺς κινδύνους τοῖς κινδύνοις βοηθήσοντας. cioè: *Qui futuri auxilio sunt, eos pericula periculis provocare.* E Orazio nella Satira 3. del 2. libro, verso 103.

Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.

che i Greci dissero, ἀπορίαν ἀπορίᾳ λύεσθαι.

Sonetto CLII. *Il gran Figlio d' Apollo*] Esculapio.

Ver cui Giove crucciossi, e fulminollo] Platone tocca questa favola nel 3. della Repubblica: Τραγῳδοποιοὶ καὶ Πίνδαρος, Ἀπόλλωνος μέν φασιν Ἀσκληπιὸν εἶναι, ὑπὸ δὲ χρυσοῦ πεισθῆναι πλούσιον ἄνδρα θανάσιμον ἤδη ὄντα ἰάσασθαι· ὅθεν δὴ καὶ κεραυνωθῆναι αὐτόν. Cioè: *Tragici, & Pindarus ferunt, Æsculapium Apollinis filium fuisse, atque auro inductum, ut opulentum quemdam virum letali morbo laborantem & animam agentem curaret: & icciteo ipsum fulmine ictum.* Come se i ricchi non dovessero esser guariti da quelle malattie che contrassero, vivendo con intemperanza, e dissolutezza, vizj che gli rendono inutili, anzi gravosi alla società.

Sonetto CLIII. *Non a caso è Natura, anzi è bell' arte*] Parodia di quel del Petrarca nel Sonetto 292.

Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

Sonetto CLV. *Se dal Tarpeo contra 'l cammin del Sole*] Dante così comincia il Canto 6. del Paradiso:

Posciachè Gostantin l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel — — — —

Colei che a senno suo vuole, e disvuole] La Fortuna, secondo i poeti arbitra delle cose umane, da Virgilio detta *onnipotente*.

Ilisso] Fiume d' Atene.

Canzone XV. *Come chi selva d' alti pini, e cerri*, ec.] Il pensiero è di Teocrito nell' Idillio decimosettimo, intitolato Encomio di Tolomeo, al verso 9.

Ἴδαν ἐς πολύδενδρον ἀνὴρ ὑλοτόμος ἐλθών,
Παπταίνει παρέοντος ἅδην πόθεν ἄρξεται ἔργου.
Cum lignator in nemorosam Idam venit,
Circumspicit unde opus incipiat, cum ubique materiæ satis sit.

Ma io l' ho alquanto più dilatato, ed ho aggiunta l' altra comparazione della pastorella, che va per coglier fiori.

Nuovo Consol dirà, nè d' un sol' anno] Orazio nell' Oda 9. del 4. libro:

Consulque non unius anni.

Sonetto CLVII. *L' alte porte Ond' entrano i messaggi all' Alma forte*] Gli organi de' sensi, principalmente quelli dell' udito, e della vista.

E le minute schiere urta e sbaraglia] Leggi, se ti piace, il secondo Dialogo di Venere, e di Cupido presso Luciano.

Sonetto CLIX. *Onde le spente sue facelle accende*] Tibullo nel quarto libro, lodando Sulpizia di bellezza, e di leggiadria:

Illius ex oculis, cum vult exurere divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Sonetto CLX. *Muovi dal mar d' Atlante, o dolce Notte*] Il giorno ci nasce dall' Oriente, la notte dall' Occidente; posciachè viene in conseguenza al tramontare del Sole.

Teme intanto la Sposa, e parte spera.] Teme della sua verginità; spera d' esser madre a suo tempo, e perciò amata dal marito. Così Claudiano nel primo libro del Rapimento di Proserpina al verso 131.

— — — Tenerum jam pronuba flamma pudorem
Sollicitat, mixtaque tremit formidine votum.

So-

Sonetto CLXII. *Di vermiglio color le guance infiora*] Tibullo nel terzo libro alla quarta Elegia:

Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras ore rubente genas.

Sonetto CLXV. *Urania*] Musa presidente alle cose celesti, e madre d' Imeneo, dio sovrastante alle Nozze.

Bramosa omai rendervi al suolo] *Bramosa rendervi* senza il segnacaso *di*, parrà forse a qualcuno dura maniera; e nondimeno essa viene usata da' migliori poeti. Così il Petrarca nel Sonetto 302.

Ella contenta aver cangiato albergo.

in vece di *contenta d' aver cangiato*. In simil guisa anche Dante nel Canto primo del Purgatorio, verso 68.

Dell' alto scende virtù, che m' ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.

E nel canto 29. della stessa Cantica al verso 41.

E Urania m' ajuti, col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

M' ajuti conducerlo; m' ajuti mettere in versi.

Non v' accorgeste aver cangiato albergo] Giovanni Rucellai nel Poemetto dell' Api al verso 410.

Il buon cultor dell' Api con sue mani
Porti da gli alti monti il verde pino,
E lo traspong a ne' suoi floridi orti,
Con le sue barbe integre, e col nativo
Terreno intorno, sì che non s' accorga
La svelta pianta aver cangiato sito.

Sonetto CLXVI. *Fuoco d' amor concesso, e puro, e santo.*] L' Autore dell' Elegia *ad Liviam Augustam de morte Drusi*, al verso 305.

Tu concessus amor, tu solus & ultimus illi.

Sonetto CLXVIII. *La figliuola di Brenno*] Verona, fondata da Brenno, duce de' Galli Senoni; come si ha da molte Storie.

Canzone XVI. *E suoni l' aria di lor penne al rombo*] *Rombo*, quì è romore, e strepito d' ali, che svolazzano in fretta. L' Ariosto nel Canto 2. St. 50. parlando dell' Ippogrifo, cavallo alato, e del Mago Atlante, che il cavalcava:

Con la lancia arrestata il Cavaliero,
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.

Tibullo nella Elegia 2. del 2. libro:

— — — Utinam ſtrepitantibus advolet alis,
Flavaque conjugio vincula portet Amor.

Sai, dove il noſtro lido, ec.] Pietro Bembo nel Sonetto 81. deſcriſſe mirabilmente il lido di Venezia con queſti elegantiſſimi verſi:

Queſta del noſtro lido antica ſponda,
Che te, Venezia mia, copre, e difende;
E mentre il corſo al mar frena e ſoſpende,
La fier maiſempre, e la percuote l' onda; ec.

Parmi di nobil polve] Somiglia a quello d' Orazio nell' Oda prima del ſecondo libro, dove loda la Storia Romana d' Aſinio Pollione:

Audire magnos jam videor duces,
Non indecoro pulvere ſordidos.

Nè penſar ch' altra ſia Che ti vinca, ec.] Catullo nell' Epitalamio di Giulia e di Manlio:

Flere deſine: non tibi,
Aurunclcja, periculum eſt,
Ne qua femina pulchrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.

Canzone XVII. *Teti dai piè d' argento*] Ἀργυρόπεζα ella è detta frequentemente da Omero.

Che di Cerva giammai naſca Lione] Il Lione è inſegna gentilizia del Signore Spoſo.

Dietro al Cigno ſublime, ec.] Si accenna Monſignor Guidiccioni, Luccheſe, poeta celebre nel ſecolo decimoſeſto; della qual famiglia fu la madre del Signore Spoſo.

L' orme calcar del gran Paſtor Clemente,] Clemente IX. Sommo Pontefice, Piſtojeſe, di caſa Roſpiglioſi; del quale è pronipote la Signora Spoſa.

Sonetto CLXIX. *Arbor veggio apparir la cui grand' ombra, ec.*] Giuſtino nel primo libro delle Storie di Trogo al capo 4. *Hic* (Aſtyages) *per ſomnum vidit, ex naturalibus filiæ, quam unicam habebat, vitem enatam, cujus palmite omnis Aſia obumbraretur.*

Canzone XVIII. *Il ſacro Monte*] Parnaſo, che ha due gioghi, o cime.

Verſai ſopra Di piacere alquante ſtille] Il Petrarca nel Trionfo della Caſtità al verſo 68.

I dorati ſuoi ſtrali acceſi in fiamma
D' amoroſa beltate, e 'n piacer tinti.

Un

Un conforto Resta al giovane feroce] Lo stesso poeta al Sonetto 146.

Un conforto m' è dato, ch' io non pera.

E 'l consiglio d' un Cammillo] Questi è il Signor Conte Frà CAMMILLO POLA, Commendatore della sacra Religione di Malta, Zio del Signore Sposo.

Sega il vento,] Quello che i Latini dicevano, *aerem, nubes, ventosque secare*. Dante parimente nel Canto 31. dell' Inferno al verso 37.

Così forando l' aer grossa e scura.

cioè, tagliando la nebbia col moto della persona. E nel Canto 8. della stessa Cantica al verso 29.

Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua, più che non suol con altrui.

Sonetto CLXX. *D' un dolce sdegno, e d' onestate armati;*] Il Petrarca nella Canzone 22. alla Strofa 1.

Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.

Sonetto CLXXI. *La man - - - - Al caro Sposo, non a pruno, o serpe Stendi*] Concetto di simile urbanità, e delicatezza si è quello d' Euripide nelle Fenisse al verso 457.

Σχάσον δὲ δεινὸν ὄμμα, ϗ θυμοῦ πνοάς.
Οὐ γὰρ τὸ λαιμότμητον εἰσορᾷς κάρα
Γοργόνος, ἀδελφὸν δ' εἰσορᾷς ἥκοντα σόν.
Remitte torvos oculos, & animi flatus:
Non enim intueris præcisum a faucibus caput
Gorgonis, sed vides venientem fratrem tuum.

Sonetto CLXXIII. *Stillar dolce disio nel cor le piacque*] *Veneris dulcedinis in cor Stillavit gutta*, disse Lucrezio nel 4. libro, al verso 1052.

Sonetto CLXXVI. *Le parole ha pronte Anche in silenzio*] S. Clemente Alessandrino nel settimo libro τῶν Στρωμάτων, dov' egli parla delle preghiere fatte solamente col cuore: Μηδὲ τὰ χείλη ἀνοίγοντες, μετὰ σιγῆς προσλαλῶμεν, ἔνδοθεν κεκράγαμεν. *Neque aperientes labia, cum silentio alloquimur, ab intimis clamamus.*

Sonetto CLXXVII. *A te pien di valor, vuoto d' orgoglio.*] Contrario a quel del Petrarca nel primo Capitolo del Trionfo d' Amore:

Per

Per lo secol nojoso in cui mi trovo,
Vuoto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

Giunon dall' aureo soglio,] Omero nell' ultimo verso del primo libro della Iliade:

Ἔνθα καθεῦδ' ἀναβάς· παρὰ δὲ χρυσόθρονος Ἥρη.
Illic dormivit cum ascendisset: juxtaque, aureum solium habens, Juno.

Sonetto CLXXVIII. *Nè li rincrebbe impoverir suo regno.*] Il Petrarca nel Sonetto 282. parlando alla Morte, benchè in altro proposito: *Or' hai 'l regno d' Amore Impoverito.* Lo stesso nel Sonetto 291.

Che natura non vuol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate.

Sonetto CLXXX. *L' alto Cantor, che Italia bella, ... Franca descrisse;*] GIOVANGIORGIO TRISSINO, Autore del Poema dell' Italia Liberata da' Gotti.

Canzone XIX. *Smirna*] Patria d' Omero, secondo la più comune opinione.

Giogo bifronte] Parnaso, monte sacro alle Muse. Persio nel Prologo delle Satire:

Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poeta prodirem.

Aglaja, e Pasitea] Nomi delle Grazie.

La beata Isola dilicata] Intendi Cipro, sacrata a Venere; la qual' Isola fu anticamente detta *μακαρία*, cioè *beata.*

Al fulmine di guerra] S' accenna il Doge FRANCESCO MOROSINI, gran Generale de' Viniziani, detto *Peloponnesiaco*, per aver conquistata alla sua Repubblica la Morea, che anticamente si chiamava Πελοπόννησος.

Battendosi la guancia] In segno di gran dispetto. Così l' Ariosto sul bel principio dell' Orlando Furioso alla Stanza 6.

Per far al Rè Marsilio, e al Rè Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia.

Gittò l' orrenda lancia Verso il superbo Eusino,] Fu costume degli antichi Romani l' intimar la guerra a' lor nemici, col far gittare dall' araldo un' asta ferrata, e sanguinosa, o aguzzata in punta col fuoco, dentro a' confini degli avversari. Livio nel primo libro delle Storie un tal costume in questa guisa descrive: *Bellum erat consensu fieri*

fieri solitum; ut fetialis hastam ferratam, aut sanguineam præustam ad fines eorum ferret, & non minus tribus puberibus præsentibus diceret: Quod populi priscorum Latinorum, hominesque prisci Latini adversus populum Romanum Quiritium fecerunt, deliquerunt . . . . ; ob eam rem ego populusque Romanus populis priscorum Latinorum, hominibusque priscis Latinis bellum indico facioque. id ubi dixisset, hastam in fines eorum emittebat.

Le madri, per paura De' lor crudeli artigli, Strinsero al seno i figli.] Virgilio nel 7. dell' Eneide al verso 518.

Et pavidæ matres pressere ad pectora natos.

Carlo a Regi sì grato,] Il Doge CARLO RUZZINI, di sempre gloriosa ricordanza.

Pito] La Dea dell' eloquenza.

Nulla pregiò il concento Del barbaro strumento, Che quasi le avea tolto La maestà del volto!] Raccontano le favole, che Minerva un giorno s' era messa in riva al fiume Meandro a sonare il flauto, o la cornamusa: ma specchiandosi nell' acqua, e veggendo la gonfiezza delle mascelle, e gli altri nuovi atti e difformi, che fare le conveniva, giudicò, quello strumento non convenirsi ad una dea di tanta gravità, e perciò gittollo nel fiume. Properzio in una Elegia del 2. libro, parlando alla cornamusa, che i Romani chiamavano *tibia:*

Quæ non jure vado Mæandri jacta natasti,
Turpia quum faceret Palladis ora tumor.

E Ovidio parimente nel terzo libro dell' Arte d' amare, al verso 505.

I procul hinc, dixit, non es mihi, tibia, tanti,
Ut vidit vultus Pallas in amne suos.

Dicendo in atto pio, Mia Fanciullezza, addio.] Così Nonno Panopolita nel 4. della Dionisiaca, al verso 186.

Σώζεο παρθενίη, νυμφεύομαι ἤδη Καδμῷ.

Vale virginitas; nubo dulci Cadmo.

direbbero i Franzesi: *A dieu, mon pucelage.*

Nuovi Michele, e Marco] Si accenna l' Eccellentissimo Signor Cavalier MICHELE MOROSINI, personaggio di sommo credito, e di rarissime qualità, gran Benefattore e Protettore del VOLPI; Padre del Signore Sposo: e altresì l' Eccellentissimo Signor MARCO RUZZINI, Amplissimo Senatore, Padre della Signora Sposa, allora vivente.

So-

Sonetto CLXXXII. *Di sì leggiadro Fior doppia Radice!*] I Signori Conte DANIELLO SALA, e Conteſſa BIANCA SANGUINACCI SALA, genitori degniſſimi e nobiliſſimi della Signora Spoſa.

Il bel paeſe Che Serchio bagna, e Pò] Intendi Lucca, bagnata dal fiume Serchio, e Ferrara, dal Pò. La famiglia degli OBIZZI ebbe un tempo la ſignoria di Lucca; e ora gode la nobiltà di Ferrara, e molti poderi ſul Ferrareſe.

Ch' ei va d' ingegno, e de' ſuoi carmi adorno.] Il Signor Marcheſe FERDINANDO DEGLI OBIZZI è un leggiadro, e valoroſo poeta.

Sonetto CLXXXIII. „ *E pongo il mondo, e me ſteſſo in obblio;* Queſto verſo è ſimile a quel del Petrarca nella Canzone 44. alla Strofa 3.

Che me ſteſſo, e 'l mio mal poſi in obblio.

E in vano, ingegno, e ſtile, ed arte accampo.] Lo ſteſſo poeta nella Canzone 38. alla Strofa 5.

All' ultimo biſogno, o miſer' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza.

Sonetto CLXXXIV. *Dalla bocca gentil, piena di roſe,*] Il Petrarca pure nel Sonetto 167.

La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di roſe, e di dolci parole.

E tempro con le dolci acque, ec.] Orazio parimente nell' Oda 16. del 2. libro:

Lætus in præſens animus, quod ultra eſt
Oderit curare, & amara lento
Temperet riſu - — — - —

Che troppo anguſta è l' alma, e nol comprende.] Dante ſomigliantemente, nel Canto 28. dell' Inferno al verſo 4.

Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo noſtro ſermone, e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco ſeno.

E il Petrarca nel Sonetto 165.

I' nol poſſo ridir; che nol comprendo.

Sonetto CLXXXV. *Fuggì volando L' alma*] Valerio Edituo, antichiſſimo poeta, citato da Gellio nel 19. libro delle Notti Attiche al capo 9.

Aufugit mi animus. credo, ut ſolet, ad Theotimum
Devenit. ſic eſt: perfugium illud habet.

Nè ſa del ritornare il come, o 'l quando.] Dante nel Canto 21. del Paradiſo al verſo 46.

Ma

Ma quella, ond' io aspetto il come, e 'l quando
Del dire, e del tacer - - - - -

E il Petrarca nel Sonetto 305.
Sarei contento di sapere il quando.

E il Boccaccio in fine della Novella 2. della Giornata 4. *Il Rè di Tunisi saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Rè Guiglielmo mandò dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e raccontarono il come.* Anche in un Epigramma di Filodemo nel settimo libro dell' Antologia degli Epigrammi Greci ho trovata questa maniera di dire: Ὦ ψυχὴ, φλέξι σε· τὸ δ' ἐκ τίνος, ἤ-ποτε, ἢ πῶς, Οὐκ οἶδα. *O anima, uret te: illud vero, ex quo, vel quando, vel quomodo, non novi.*

Tra misero, e beato] Il Petrarca nel Sonetto 140.
Or con voglie gelate, or con accese - - -
Stassi così tra misera, e felice.

Sonetto CLXXXVI. *Gielo improvviso il favellare affrena.*] Di queste perturbazioni degli amanti al comparire del caro oggetto è da leggere l' Oda di Saffo serbataci da Longino nel suo trattato *de Sublimitate* al capo 10. e la bella Traduzione che ne fa Catullo.

Sonetto CLXXXVIII. *Ch' è il fior dell' altre belle,*] Il Petrarca nella Canzone 28. alla Strofa 7.
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta.

Sembiante ha di menzogna] Così il Boccaccio nella Novella 8. della Giornata 3. *A me si para davanti a doversi far raccontare una verità, che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza.* Dante parimente disse *aver faccia di menzogna*, e Torquato Tasso *aver faccia di falso.*

Sonetto CLXXXIX. *A te, mia Nape,* ec.] Vedi quell' Epigramma di Girolamo Amalteo che principia:
Galla, tibi totus sua munera dedicat annus,

Stanze II. *Ma da' begli occhi,* ec.] Simil concetto fu espresso da Ovidio nel 2. libro delle Trasformazioni al verso 722.
Quanto splendidior, quam cetera sidera, fulget
Lucifer; & quanto te, Lucifer, aurea Phœbe;
Tanto virginibus præstantior omnibus Herse
Ibat; eratque decus pompæ, comitumque suarum.

In me tuoi strali d' oro, ec.] Vedi il Petrarca alla Canzone 34. Strofa 2.

Canzone XX. *Giura Amor per l' arco d' oro*, ec.] Lo stesso poeta nel Sonetto 141. parlando ad Amore:

— — E tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

Sonetto CXC. *Dell' Itaco guerrier, salda catena.*] Ulisse, Principe d' Itaca, dovendo passare colle sue galee dinanzi alla spiaggia dove cantavano le Sirene, e allettando i naviganti a smontare, gli uccidevano poi, e divoravano, si fece legare all' albero della nave, e turossi con la cera le orecchie, per non udire quel canto micidiale.

Sonetto CXCIII. *Ma tu non senti delle mie faville*,] Così il Petrarca nella Canzone 47. alla Strofa 4.

Per non provar dell' amorose tempre.
— — — Togliermi sofferse

La sol pietosa in sogno amata Fille,] Vedi la Canzonetta 12. del gentilissimo Anacreonte.

Sonetto CXCIV. *Lagrime, e doglia*,] Il medesimo nel Son. 298.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco.

Se non fe' dio di gioja, e pace.] Properzio nella 3. Elegia del 3. libro:

Pacis Amor deus est: pacem veneramur amantes.

Sonetto CXCVI. *Goder il giorno sempre, e i mesi gai*,] Il Petrarca nel Sonetto 317.

E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai.

Sonetto CXCVII. *Starsi due Genj di Madonna al fianco Vidi; un puro, un maligno; un nero, un bianco;*] Accennò questa dottrina degli antichi Orazio nella seconda Epistola del secondo libro al verso 187.

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturæ deus humanæ, mortalis in unum-
quodque caput, vultu mutabilis, albus & ater.

Canzone XXI. *Degli occhi scintillanti, Umidetti, brillanti*,] Così Luciano nelle Immagini: Καὶ τῶν ὀφθαλμῶν δὲ τὸ ὑγρὸν ἅμα τῷ φαιδρῷ καὶ κεχαρισμένῳ. *Et oculorum humidum simul cum hilari & venusto.*

D' Alcide la moglie . . . . . . Fanciulla eternamente.] Ebe, la Dea della gioventù; che anzi da' Latini fu detta *Juventas.*

Del

Del sotterraneo Giove] Di Plutone.

Cantata per Musica. *Veste omai di bei colori*,] Il Petrarca nel Sonetto 9.

Che veste il mondo di novel colore.

E tra l' erbe, e i vaghi fiori Tendon lacci a mille cuori.] Lo stesso poeta nel Sonetto 230.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso.

Se non l' usi] Tibullo nella Elegia 9. del 1. libro:

At tu dum primi floret tibi temporis ætas,
Utere: non tardo labitur illa pede.

Sonetto CXCIX. *O di Bice, o di Laura, o di Selvaggia;*] BICE, o BEATRICE, fu celebrata in rime dal massimo poeta DANTE ALIGHIERI, LAURA dal PETRARCA, e SELVAGGIA da Messer CINO DI PISTOIA.

Che la divelse dal suo bel nido,] Questa locuzione si è di Dante, che scrisse nel Canto 27. del Paradiso al verso 97.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Dal bel nido di Leda mi divelse.

Contra il veneno degli anni] Così parlò anche il Petrarca nel Trionfo del Tempo al verso 111.

E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

A custodirla Apollo scelse] Cioè, a difenderla contra gli assalti, e le ingiurie del Tempo, rendendola per fama immortale. Lo stesso poeta nel medesimo Trionfo al verso 88. colla solita sua eleganza:

Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo, o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.

Avere in guardia, e *custodire* hanno un medesimo significato. Il Trissino parimente sul bel principio della sua Italia Liberata così cantò:

Divino Apollo, e voi celesti Muse,
Ch' avete in guardia i gloriosi fatti,
E i bei pensier delle terrene menti.

Il Bembo ancora nelle bellissime sue Stanze:

Ed hanno in guardia lor tutta la legge
Che le belle contrade amica, e regge.

E Monsignor della Casa, imitando più strettamente l' addotto luogo del Petrarca, disse nel Sonetto 51.

Quella leggiadra Colonnese, e saggia,
E bella, e chiara, che coi raggi suoi
La luce de' Latin spenta raccende,
Nobil poeta canti, e 'n guardia l' aggia.

vale a dire, col suo canto la mantenga viva nella memoria de' posteri: ciò che sogliono promettere i poeti, e suolsi sperare dalle eccellenti poesie. Non già, le tenga compagnia, e sia suo custode in assenza del Marchese di Pescara, marito di lei; come spiega l' Abate ANTONMARIA SALVINI, uomo per altro di erudizione maravigliosa, e benemerito in sommo grado delle Lettere Greche e Toscane; al quale non sovvenne del passo del Petrarca, ond' è copiato quello del Casa. Egli certamente in questa sua spiegazione *humani aliquid passus est*; e tanto più, quant' egli adduce l' esempio d' Agamennone, che andando alla guerra di Troja raccomandò Clitennestra sua moglie ad Egisto, perchè la intertenesse col piacer della musica, e le stesse a' fianchi quasi custode. Chi non vede, che Vittoria Colonna era di costumi assai diversi da quelli di Clitennestra, e non abbisognava di osservatore?

Sonetto CC. *Che 'l picciol Reno*, ec.] Intendi Bologna, Firenze, e Roma, nelle quali città il Signor ALGAROTTI dimorò qualche tempo.

Di mie lodi sì meschine, e strette] Cioè, anguste, scarse, picciole. Così il Petrarca nel Sonetto 2.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:

cioè, non era bastante, era assai poca. Questo luogo del divino poeta non fu bene inteso dagli spositori, e molto meno dagli animosi censori. L' avea inteso l' Abate LAZZARINI di felice memoria.

Se chieder lice alla famosa lira, ec.] Anche Orazio nell' Oda 32. del 1. libro chiede versi alla sua lira, atti a durare per molti anni:

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat, & plures: age dic Latinum,
Barbite, carmen. &c.

Orito il grande] Nome pastorale Arcadico del Signor FRANCESCO MARIA ZANOTTI, Filosofo e Poeta chiarissimo; dal quale il Signor ALGAROTTI, mentr' era in Bologna, fu in varj studj esercitato.

So-

Sonetto CCI. *Sovente Amor n' inganna, e torto vede.*] Disse prima il Petrarca nel Sonetto 206. in risposta a Giovanni de' Dondi:

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto.

Sonetto del Signor Bartoli. *Ulipio*] Nome Arcadico Pastorale del VOLPI.

Queste pur fien tue spoglie, ec.] Amara Ironia contra il Tempo, ma Iperbole nello stesso tempo eccessiva in favore della persona lodata.

Sonetto CCV. *E breve gloria patteggiar con lui.*] Il Petrarca nella Canzone 39. alla Strofa 7.

Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.

Sonetto del Signor Becelli. *Felice è ben Persico mio*,] Il Signor Conte IGNAZIO PERSICO, Gentiluomo Veronese, giovanetto di rare qualità, che in quel tempo facea soggiorno in Padova, e frequentava la casa del VOLPI.

Sonetto CCVI. *A quell' Angel terren*,] Intendi ANGELO POLIZIANO, Letterato di prima classe nel secolo quindicesimo. Il Signor BECELLI compose alcune Stanze molto eleganti, ad imitazione delle Stanze famose del Poliziano.

Com' ei s' appoggi a vuota canna, e lieve.] Fornimmi di questa immagine il Profeta Isaia nel capo 36. verso 6. *Ecce confidis super baculum arundineum confractum istum, super Ægyptum: cui si innixus fuerit homo, intrabit in manum ejus, & perforabit eum: sic Pharao rex Ægypti omnibus qui confidunt in eo.*

Sonetto del Signor Borini. *Ma per quell' Opra ond' ha 'l Cantor beato di Lesbia lume*, ec.] Intende il Comento sopra C. VALERIO CATULLO Veronese, composto con lungo studio, e somma diligenza dal VOLPI, e fatto stampare in Padova l' anno 1737. presso Giuseppe Comino.

Sonetto del Signor Luigi Antonio Camposampiero. *L' Amor del ver*, ec.] Questo degnissimo Cavaliere, che ora sia in Cielo, fu mentre visse gran fautore del VOLPI, e ne promosse la riputazione, facendolo ascrivere da giovinetto all' Accademia de' Ricovrati, della quale il detto Signore fu il principale appoggio, come continuano ad

efferlo presentemente i Signori GUGLIELMO, e GREGORIO, suoi figliuoli, soggetti di molto valore.

Se lungi va l' amata guida,] Il VOLPI trovavasi allora in Verona.

Sonetto CCX. *Piange Verona di due Stelle accanto;*] Era in quel tempo finito il reggimento di un lodatissimo Rettore di quella Città, che dovea partirsi con la Dama sua moglie.

Sonetto CCXI. *Ma ch' io dove tant' Ombre inclite sono Vada*,] Cioè, a quell' altro mondo, a quell' altra vita, dove sono iti finora tanti celebri personaggi. Orazio nell' Oda 7. del 4. libro:

Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, & Ancus,
Pulvis & umbra sumus.

Sonetto del Signor Marzolo. *Volpi, che a nostri dì*, ec.] Questo Signore è uno de' più cari e fedeli amici del VOLPI, poeta leggiadro, e di feliciſsima vena, ſiccome altresì d' aurei costumi, e di amabilissima converſazione.

Sonetto CCXII. *Sì nel tuo canto, e nello stil traluci:*] In simil guisa Quintiliano nell' undecimo libro dell' Oratoria Istituzione al capo 3. *Conciliatio fere aut commendatione morum (qui nescio quomodo ex voce etiam atque actione pellucent), aut orationis suavitate constat.*

Sonetto del Signor Righi. *Lei che palma, e lauro miete*] Cioè, la Morte, che fa, per così dire, un fascio di tutte le glorie, e grandezze umane.

Sonetto CCXIV. *Veggio per anni, oimè, cangiati i volti*,] Il Petrarca nel Sonetto 276.

Cangiati i volti, e l' una, e l' altra coma.

Sonetto del Signore Schiavo. *Volpi, che sai nel nostro viver corto*, ec.] Questo illustre soggetto compiacquesi di onorare il nome del VOLPI, dedicandogli un dottissimo suo Dialogo, intitolato IL FILALETE: il qual' onore non potea certamente nè aspettarsi, nè meritarsi dal VOLPI.

Sonetto CCXV. *A chi vivo nol vide, o videl torto.*] In simil guisa il Petrarca nel Capitolo 3. del Trionfo della Fama al verso 40.

Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.

So-

Sonetto CCXVII. *Al corso anch' io mi stendo, e 'nchino.*] Somigliante maniera d' esprimersi adoprò l'Appostolo S. Paolo nella Lettera a' Filippesi cap. 3. verso 13. *Unum autem, quæ quidem retro sunt, obliviscens, ad ea vero quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium superne vocationis Dei in* CHRISTO JESU.

Ippolita] IPPOLITA TORELLI, moglie del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE.

Traduzione del Signor Conte Emilio Emilj. *O male sparso Sangue de' Greci*] Al contrario, il Tasso nel Canto 8. della Gerusalemme Liberata, alla Stanza 24.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa.

Il crin canuto, e scarso] *Albam, raramque comam* disse Ovidio nella Elegia 8. del 1. libro degli Amori, parlando de' capelli d' una vecchia strega.

Endecasillabi Toscani del Signor Algarotti. *Escon dal tacito fiume le folte Intente Najadi*, ec.] Anche il VOLPI avea detto in una sua Elegia Latina, lodando il Signor FRANCESCO MARIA ZANOTTI, suo stimatissimo amico, che in questo Componimento chiamasi *Orito:*

Tu quoties parvi tractas prope flumina Rheni
Auditam saxis, arboribusque lyram:
Et laudas tremulos dominæ ridentis ocellos,
Quæque nitet roseis purpura fusa genis;
Certatim denso prætexunt agmine ripas
Najades, & circum candida turba sedet.

Versi del Signor Ongaro, a carte 224. — — — *Volge, e rivolge Irrisoluto il passo*, ec.] Vedi la Canzone XV. del VOLPI, a quei versi: *O come pastorella* ec.

I L F I N E.

TAVOLA
DELLE RIME
DEL SIGNOR
GIO: ANTONIO VOLPI,

inſieme con gli Argomenti d' ogni Sonetto, e d' ogni Canzone.

I Componimenti aggiunti di nuovo in queſta ſeconda Impreſſione, ſi contraſſegnano colla crocetta.

A

B

† *Ben*

C

Chi

Den-

E

† Ec-

Conte

I DOL-

I

M

† Muse

d' Argo,

† Odo

Q

Qual

† Quel-

† *Que-*

Spie-

T

V

† *Udir*

Vol-

NOI CONSOLO DELLA SACRA ACCADEMIA FIORENTINA, E RETTORE GENERALE DELLO STUDIO FIORENTINO, *facciamo piena, e indubitata fede, come nel Libro intitolato* Partiti dell' Accademia Fiorentina, *si trova esser descritto, e ammesso* l' Eccellentissimo Sig. Dottore GIO: ANTONIO VOLPI Lettore nell'Università di Padova, *come uno degli Accademici; e perciò gode, e deve godere tutti li Privilegj, e Prerogative alla detta Accademia concessi. In fede di che abbiamo sottoscritta la presente di nostra propria mano, contrassegnata dal nostro Segretario, e Cancelliere, e munita col solito Sigillo Accademico.*

Dat. nella Sacra Accademia Fiorentina questo dì 3. Aprile 1732.

FILIPPO MARIA GUADAGNI CONSOLO.

Andrea Borbon del Monte Segretario.

Luogo del ✠ Sigillo.

Jacopo Antonio Lucchesi Cancelliere.

CŒ-

CŒTUS UNIVERSI CONSULTO.

ALFESIBEO CARIO

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

AL *Generoso*, *ed Erudito Signor* GIO: ANTONIO VOLPI *Padovano*. *Essendo a noi noto appieno quanto lustro*, *e vantaggio abbiate Voi arrecato*, *ed arrechiate sempre più co' vostri eruditi adoperamenti alla Repubblica Letteraria*, *di cui siete sì cospicua parte*; *e la benigna propensione che avete in non poche occasioni palesata verso la nostra Ragunanza*, *delle ragioni di quella promotrice e propagatrice*, *e segnatamente verso di Noi*; *abbiamo*, *per rimostrarvi almeno in parte la piena gratitudine che ve ne professiamo*, *pregata la medesima Ragunanza a volervi ad istanza nostra annoverare fra' suoi Pastori*, *e concedervi uno de' Luoghi riserbati alla nostra richiesta*; *al che benignamente ha ella condiscceso*. *Vi significhiamo adunque col presente Diploma*, *esser voi stato volentieri*, *e di comun consenso annoverato tra i Pastori d' Arcadia col nome di* ULIPIO, *datovi dalla sorte*, *e colla possessione delle* Campagne *presso il* Tempio *d'* Apollo *Grineo nell' Attica*, *delle ragioni del nostro* Comune *riserbate come sopra*; *dalle quali* ULIPIO GRINEJO *dovrete denominarvi*, *e con tutti gli onori*, *e pesi*, *che da ciascuno del Corpo della nostra Adunanza si portano*. *Ed abbiamo ferma speranza*, *che siate per accettare*, *e gradire magnanimamente questa nostra ben dovuta attenzione*; *mentre*

tre

tre Noi col medesimo Diploma pubblichiamo le soprannarrate cose a perpetua memoria. Dato in Piena Ragunanza d' Arcadia. Alla Neomenia d' Ecatombeone, l' anno III. dell' Olimpiade DCXXVI. ab A. I. Olymp. X. Anno I. Giorno Lieto per General Chiamata.

ALFESIBEO CARIO
CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

Luogo del ✠ Sigillo.

Eulisto Macariano Sottocustode.

NOI

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Antonio Agelli, Inquisitore di Padova, nel Libro intitolato: *Rime del Signor Gio: Antonio Volpi Pubblico Professore di Umane Lettere nello Studio di Padova, Edizione seconda molto accresciuta, ed illustrata*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino*, Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 30. Novembre 1740.

(Giovanni Emo Proc. Rif.
(
(Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.

Agostino Bianchi Segretario.

Reg. in lib. a c. 67.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXLI.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.